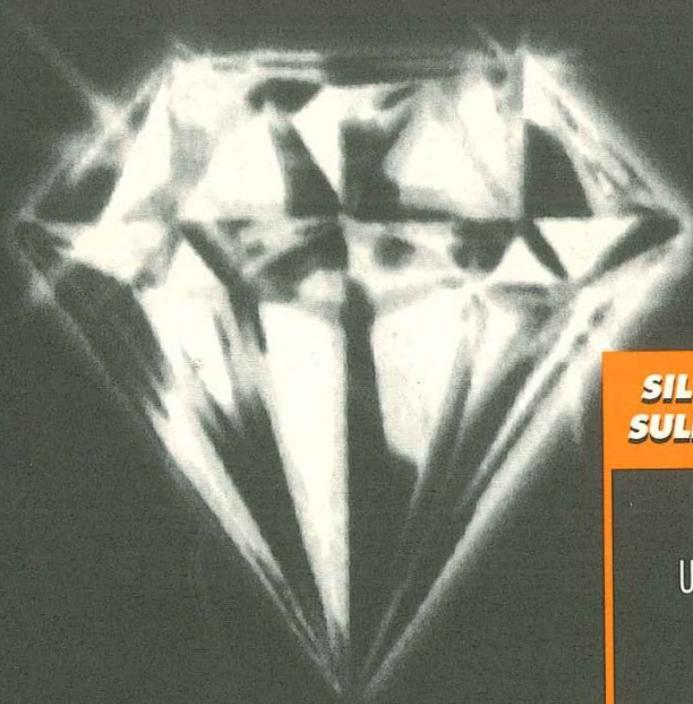


DIAMANTI DI GUERRA



**SILVIA BARALDINI
SULLE ELEZIONI USA**

VENEZUELA

Un nuovo cammino?

LIBANO

Dopo le elezioni

IMMIGRAZIONE

Umanizzare i lager?

**UN INTERVENTO DI CASTRO
SULLA MONDIALIZZAZIONE**

Anno ottavo - L. 6.000

ITALIA/mese

Giustizia per Silvia Baraldini
(W. Peruzzi) **3**

MONDO/mese

A chi fa bene il caro-petrolio
(M. Paolini) **4**

Guerre&Pace in breve **5**

Chiapas. Quale transizione? (A. Zanchetta)
Mobilitarsi contro l'omicidio di stato - Francia. Corruzione di stato e petrolio (C. Jampaglia) - *Usa/Vomeri colpisce ancora* (g.p.) - *Botswana/Un esempio di lotta all'Aids* (L. Leone) - *Insieme, riappropriamoci del futuro del Mediterraneo*

VENEZUELA

Milton Pomar
Un nuovo cammino? **8**
Un paese desaparecido per la sinistra italiana? (A. Zanchetta) **9**
Chi vota "no" **11**

HAITI/SANTO DOMINGO

Mariella Moresco Fornasier
Sangue alla frontiera **12**

SIRIA

Majé Nehmé
Da Assad a Bachar **15**
Dopo di lui il diluvio (M. Nehmé) **16**

LIBANO

Patrizia Borin
Dopo le elezioni **17**

STATI UNITI

Silvia Baraldini
L'altro candidato **20**

DIAMANTI DI GUERRA

(vedi riquadro in basso)

ECONOMIA MONDO

Da Sud a Sud
(l'intervento di Fidel Castro al Vertice del G77) **34**

ITALIA/IMMIGRAZIONE

Fabio Parenti
Umanizzare i lager? **37**

ITALIA/BALCANI

Andrea Ferrario
La banca va al mercato **39**
Grandi manovre in Croazia e in Bulgaria **40**

L'APPROFONDIMENTO

Sergio Finardi
Asia Centrale e Transcaucaso. Una massa critica fra Est e Ovest (2) **42**

Recensioni&discussioni **46**

Gianluca Paciucci *L'affaire Debray Chiapas, perché? - Il nemico inconfessabile* (gl.p.) - *Guerra di maggio* (gl.p.)

Ultima ora. Jugoslavia **50**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovelle, David Laniado, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Pancoski, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Silvia Baraldini, Andrea Ferrario, Sergio Finardi, Mariella Moresco Fornasier, Fabio Parenti

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)
L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 8, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 25 settembre 2000

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

DIAMANTI DI GUERRA

Claudio Jampaglia	
<i>L'anima del commercio</i>	22
<i>"Un diamante è per sempre"</i>	
<i>L'eterno De Beers</i> (c.j.)	24
<i>Dalla produzione al taglio</i>	26
<i>Pietre d'Angola</i>	27
<i>Trent'anni di guerra civile</i> (c.j.)	29
Janine Roberts	
<i>Chi taglia i nostri diamanti</i>	31





Giustizia per Silvia Baraldini

“**L**a mia speranza rimane di venir trattata come ogni altra detenuta: stessi obblighi e stessi benefici”. Questo ha invariabilmente ripetuto Silvia Baraldini dal momento del suo rientro in Italia, avvenuto un anno fa, e anche in occasione dell'intervista rilasciata a "Guerre&Pace" (n. 67). Questo è l'obiettivo della campagna lanciata a settembre dal Coordinamento Nazionale Silvia Baraldini attraverso un *Appello al Presidente della Repubblica* che ha già raccolto molte adesioni, è stato ripreso da vari organi di stampa e si può leggere in quarta di copertina.

È una campagna con obiettivi modesti, anzi che non dovrebbe neppure essere necessaria in uno "stato di diritto" poiché consiste nel chiedere il rispetto di diritti inalienabili, sanciti dalle leggi vigenti e dagli istituti previsti dal nostro ordinamento giudiziario, tutti garantiti dalla Costituzione. Si tratta di leggi e istituti (dalla semi-libertà agli arresti domiciliari, dalla grazia alla fine della pena) che rendono possibile il riavvicinamento o il ritorno alla libertà per i detenuti che non abbiano commesso reati di sangue, da lunghi anni in carcere e/o gravemente ammalati. Tutte circostanze presenti nel caso di Silvia - in carcere da 18 anni senza aver ferito o ucciso nessuno e in preoccupanti condizioni di salute che la costringono a sottoporsi proprio in queste settimane a un urgente intervento chirurgico (oltretutto con la madre, unica familiare, gravemente ammalata e bisognosa del suo sostegno).

Ma, come scrive Gianni Mura su "La Repubblica" del 20 settembre scorso, "le condizioni-capestro" stipulate fra i governi italiano e Usa in vista del suo rientro "fanno della Baraldini una cittadina italiana che non ha i diritti di tutti gli altri cittadini". L'accordo prevede infatti che questa nostra concittadina sia detenuta in Italia nei modi stabiliti dall'ordinamento giudiziario Usa, venendo esclusa da benefici, sconti di pena e modalità di carcerazione previste dal nostro ordinamento e garantiti a tutti gli italiani.

Si tratta di una palese violazione della nostra sovranità e della nostra Costituzione, in cui è facile ravvisare lo "stile" del Grande Fratello. Per limitarsi all'Italia - sen-

za scomodare la sovranità (del Kuwait) invocata per aggredire l'Iraq e ignorata per aggredire la Jugoslavia - tutti ricordano la strage del Cermis, compiuta in Trentino ma "giudicata" negli Usa in nome dei trattati internazionali; o le sconce pressioni sul governo D'Alema perché Ocalan fosse venduto, in spregio d'ogni diritto/dovere d'asilo, al boia di Ankara.

Nel caso Baraldini gli Stati Uniti si sono spinti se possibile ancora più oltre. Gli Usa non si sono limitati a pressioni sotterranee né hanno potuto invocare il rispetto di patti o trattati ma li hanno violati e hanno preteso che fossero violati. Hanno prima sfrontatamente rifiutato il rimpatrio, benché fosse dovuto in base alla Convenzione di Strasburgo; poi lo hanno subordinato all'impegno scritto, da parte del nostro governo, di disattendere la propria Costituzione. A questo fine hanno stipulato un accordo che si finge "trattato internazionale" senza esserlo, non essendo stato ratificato dai due parlamenti.

Va aggiunto che tale arroganza è stata favorita e coperta, oltre che dall'abituale servilismo del governo, da quello dei mass media, che hanno presentato all'opinione pubblica come trattamento "di favore" riservato a Silvia un accordo che odiosamente la esclude da diritti elementari a tutti riconosciuti.

E tuttavia l'incostituzionalità e quindi la nullità dell'accordo sotto il profilo giuridico sono evidenti. Non è opinione solo nostra. Lo hanno dichiarato fin dal primo momento molti giuristi e magistrati di diverso orientamento (vedi "G&P", n. 66); lo riconosce oggi un ampio fronte di politici trasversali rispetto agli schieramenti politici (vedi "La Repubblica", 21 settembre 2000).

Appare quindi non solo doverosa ma suscettibile di adesioni e di risultati una battaglia volta a sostenere il riavvicinamento di Silvia alla libertà, ossia ad ottenere l'applicazione, anche nei suoi confronti, delle leggi normalmente vigenti. Siamo convinti che a tale battaglia non mancherà il sostegno di associazioni e di militanti, ma anche di ben più ampi settori della società civile e dell'opinione pubblica che "hanno già sostenuto in passato", come ricordano i promotori dell'Appello a Ciampi, "le ragioni di umanità e civiltà giuridica simboleggiate dal caso Baraldini".

Walter Peruzzi



A chi fa bene il caro-petrolio

Dov'è finito il radioso avvenire di internet, delle telecomunicazioni e del commercio elettronico, ora che ci ritroviamo in piena crisi petrolifera? Nessuno lo dice apertamente, ma l'intera organizzazione dei paesi detti avanzati si ritrova in balia dell'industria meno virtuale che esista, quella degli idrocarburi. Certo, l'economia degli Usa deve alle nuove tecnologie buona parte della sua crescita recente. Ma, per farla girare, occorre qualcosa come il 40% del greggio immesso sul mercato mondiale. E non si tratta di "risorse invisibili". Il che è un guaio, specie per chi ha costruito le sue fortune sulle scommesse della *new economy*, perché diventerà più difficile attrarre in borsa i capitali e il risparmio degli speranzosi. Infatti, se venisse confermato l'attuale andamento delle quotazioni petrolifere, quantità di denaro ingentissime dovrebbero essere dirottate dal versante degli investimenti e dei consumi a quello del pagamento della bolletta energetica.

I conti sono presto fatti, la quotazione del greggio è volata ben oltre i 30 dollari al barile e, in due anni, si è passati dai 9 dollari del dicembre 1998 ai 37 del 20 settembre 2000. Insomma, il prezzo del petrolio è quadruplicato. Per comprendere meglio la gravità della situazione vale la pena ricordare lo *shock* seguito alla guerra del Kippur, quando si passò dai 2,62 dollari al barile del 1972 ai 9,82 del 1974.

In questo momento tutte le economie consumatrici sono nell'occhio del ciclone. In modo particolare quelle europee, in cui più alta è la pressione fiscale sul prezzo dei carburanti. In Gran Bretagna i quattro quinti del prezzo alla pompa vanno in tasse e non troppo diversa è la situazione italiana. Nel complesso, ha osservato l'"Economist" del 16 settembre, più della metà di quanto gli europei spendono alle stazioni di rifornimento finisce nelle casse degli stati. Fonti dell'Opec insistono ormai da tempo su questo punto: in Europa, ai produttori va il 12-16%, agli intermediari - cioè le compagnie - il 16-18%, mentre il resto finisce in tasse.

Storicamente, il prelievo avrebbe dovuto finanziare la ricerca per il risparmio energetico, per le fonti alternative e per la diversificazione del loro impiego. Ma il settore dei trasporti, in mancanza di politiche lungimiranti, è rimasto dipendente dal petrolio. Il risultato è sotto gli oc-

chi di tutti: salgono alle stelle, con i prezzi del greggio, quelli dei carburanti. Crescono quindi anche i costi di distribuzione delle merci, mentre autotrasportatori e taxisti, spremuti oltre ogni limite, rischiano di dover chiudere. Tant'è che sono indotti a mobilitarsi dovunque - Belgio, Olanda, Germania, Danimarca, Norvegia, Spagna, Francia e Gran Bretagna - per chiedere sconti fiscali.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali del tipo "i prezzi troppo alti sono dannosi per tutti", la realtà è che il caro-petrolio fa male ad alcuni ma bene ad altri. Nei paesi consumatori fa certamente male ai lavoratori e alle famiglie, cui sottrae una parte del reddito disponibile. Ciò si ripercuote sui consumi e dunque - indirettamente - su interi segmenti del sistema delle imprese, specie medio-piccole.

Però fa bene ad altri. Nei paesi produttori, agli sciechi dell'Opec. Del resto, l'aumento del greggio - per quanto ha di strutturale - è frutto delle decisioni da loro prese a partire dal marzo 1998, quando - tra lo scetticismo generale - venne imboccata la strada dei tagli concordati con importanti produttori esterni all'organizzazione quali Russia, Oman e Messico. In pratica, si è deciso di stringere i rubinetti per far salire - con la domanda - i prezzi. Il buon esito del tentativo ha restituito progressivamente all'Opec una parte del suo peso internazionale, altrimenti ridotto rispetto agli anni Settanta.

Inoltre, il caro-greggio fa bene alle *major* petrolifere, centri di potere con forza contrattuale superiore a quella di molti stati produttori. Si calcola che per ogni dollaro di rialzo del prezzo medio del petrolio i ricavi delle compagnie aumentino del 7-8%. Senza contare i sovrapprofitti di natura finanziaria determinati dall'apprezzamento in borsa dei titoli petroliferi ogni volta che aumenta il greggio. Un esempio: il 16 febbraio, quando per la prima volta dopo la guerra del Golfo il prezzo del greggio è salito oltre i 30 dollari, Wall Street ha chiuso con i titoli Exxon Mobil a + 4% e Chevron a + 5%.

Infine, come si è detto, il caro-petrolio fa bene agli stati consumatori. Nel 1999 lo stato italiano avrebbe incassato dai prodotti petroliferi - secondo "Il Sole 24 Ore" del 23 febbraio scorso - più di quanto Algeria, Indonesia, Iraq, Nigeria e Qatar insieme abbiano ricavato dalle loro esportazioni di greggio.

Michele Paolini



CHIAPAS/Quale transizione?

La sconfitta del Pri del 2 luglio alle elezioni presidenziali è stata replicata in modo ancora più secco all'elezione per il governatore del Chiapas del 20 agosto. Pablo Salazar Mediguchia, leader della Alianza por Chiapas ha sconfitto il candidato del Pri Sami David David con uno scarto di più del 12%. Senza le numerose frodi elettorali accertate la differenza sarebbe stata maggiore. Gli astenuti, che avevano già toccato il 50% il 2 luglio, sono aumentati. Proprio dal Chiapas alcune componenti del Pri avevano progettato di iniziare la rico-

struzione del potere del partito e qui si era impegnato personalmente il cosiddetto "sindacato dei governatori". Esso vede così incrinato il bastione priista degli stati del Sudest messicano: il che mette a rischio anche l'esito delle elezioni in Tabasco previste per la prossima primavera. La duplice sconfitta del Pri sta generando una prematura e pericolosa euforia basata sulla pretesa avvenuta transizione alla democrazia e sul superamento delle ragioni di lotta dell'Ezln, che dovrebbe così senza indugio tornare al tavolo della trattativa e addi-

rittura inserirsi già da ora nella normale dialettica dei partiti. Queste tesi, fatte proprie purtroppo anche da alcuni settori politici e intellettuali della sinistra messicana, sono prive di fondamento e finiscono per accreditare l'analisi priista dell'insurrezione come conflitto locale. Diventano inoltre una premessa per criminalizzare l'Ezln qualora non si adegui alla scelta sopra ricordata.

Contro queste semplificazioni ha preso posizione il giorno stesso delle elezioni l'ormai "emerito" vescovo di San Cristobal Samuel Ruiz in una improvvisata conferenza stampa tenuta al momento di ripartire dopo aver votato. Ruiz ha ri-

badito che le origini del conflitto risalgono a cause profonde ed esterne allo stesso Chiapas, per cui sarebbe un tragico errore del governo Fox non comprendere le implicazioni nazionali del conflitto iniziando a rimuoverne le cause. Ruiz ha messo quindi in guardia contro ogni facile ottimismo osservando che i cambiamenti elettorali in corso sono un possibile punto di partenza ma non di arrivo del processo democratico.

Lo stesso governatore eletto Pablo Salazar, rispondendo forse in modo indiretto ad alcune non chiare dichiarazioni di Fox durante il suo viaggio negli Stati Uniti, ha affermato: "La mia vittoria non annulla le



Mobilitarsi contro l'omicidio di stato

Il 14 settembre è stato ucciso in Virginia Derek Rocco Bernabei, nonostante le proteste di innocenza, il "giallo" delle prove sparite e poi ricomparse e le mille ombre del processo; i reiterati appelli del papa, dei parlamenti italiano ed europeo e dei loro presidenti; le mobilitazioni di piazza e di istituzioni, enti locali, personalità. Allo stesso modo, nonostante l'eroico impegno degli avvocati difensori, l'insussistenza delle prove d'accusa e la grande mobilitazione in suo favore, Gary Graham era stato ucciso il 22 giugno in Texas.

Gary Graham, il cui ultimo ricorso è stato respinto dalla Corte Suprema con un solo voto di scarto, ha dichiarato: "... È un linciaggio quello che viene compiuto stanotte in America. Vi sono schiacciati e irresistibili prove in mia difesa che non sono mai state ascoltate in tribunale. Per ogni paese civile ciò che sta avvenendo qui è un oltraggio". La campagna elettorale statunitense continua a suon di sentenze capitali, nonostante un recente studio di James S. Liebman della Scuola di legge dell'U-

niversità di Columbia, citato dal "Foglio di coordinamento del Comitato Paul Rougeau" del giugno 2000, che non lascia più alcuna illusione sulla correttezza del "sistema della pena di morte" in vigore negli Stati Uniti.

Dall'esame di tutte le condanne a morte e i conseguenti appelli tra il 1973 e il 1995 si ricava infatti che nel 68% delle condanne a morte le corti hanno rilevato in seguito gravi errori irreversibili: dopo che le corti dei singoli stati hanno annullato il 47% delle sentenze di morte a causa di errori gravi, le corti federali hanno trovato errori gravi nel 40% delle rimanenti sentenze.

Gli errori più frequentemente riscontrati sono l'incompetenza degli avvocati difensori, la soppressione di prove (a discarico) da parte della polizia o dell'accusa, le erronee istruzioni fornite alle giurie. Data l'elevata frequenza di errori gravi, vi è inoltre un'alta probabilità che un buon numero di errori giudiziari non vengano corretti con la conseguente esecuzione di persone innocenti.

Nel corso delle mobilitazioni a favore di Bernabei e di Graham è però anche cresciuta la consapevolezza che è sbagliato limitarsi a denunciare una "macchina assassina" diretta in modo sempre più indiscriminato e feroce contro colpevoli e innocenti. L'infamia degli errori giudiziari o meglio di una giustizia amministrata in base alle convenienze politiche o alla discriminazione sistematica fra bianchi e neri, poveri e ricchi, va certo denunciata - e non solo nel caso della pena di morte.

Ma "insistere che il problema della morte siano gli sbagli giudiziari" ha scritto su "Metro" Silvia Baraldini, "è contrario a un'opposizione di principio a questa barbarie. Infatti se un individuo 'innocente' deve essere salvato, la loro logica detta che il 'colpevole' debba essere giustiziato". Si estende quindi la richiesta, sostenuta dall'associazione Nessuno tocchi Caino, di una moratoria generale della pena di morte, per arrivare a cancellare la vergogna dell'omicidio premeditato di stato - non solo negli Usa ma in tutto il mondo.



Guerre&Pace in breve

ragioni d'essere dell'Ezln", precisando che solo il governo nazionale potrà dare soluzione al conflitto. Egli si è proposto come un "facilitatore della pace" e ha posto come obiettivo del suo governo una nuova costituzione per il Chiapas e l'annullamento delle leggi "unilaterali" sulla rimunicipalizzazione e sul disarmo approvate dal parlamento chiapaneco - leggi su cui si era imperniata l'ultima fase di lotta contro le comunità in resistenza. Non sarà un compito facile, considerando la maggioranza priista del parlamento chiapaneco e la eterogeneità della coalizione vincente, che va dal Pan (la coalizione di destra vittoriosa a livello nazionale) al Prd (l'opposizione di sinistra).

Se dovesse poi emergere una diffimità nella lettura della situazione fra governo nazionale e governo chiapaneco l'impresa sarebbe veramente ardua. Infatti le prime nomine e le prime dichiarazioni di

Fox fanno temere una "rottura nella continuità" con l'assunzione diretta e non più mediata della gestione dello stato da parte delle forze imprenditoriali dominanti. Intanto nel Pri sono appena iniziati i regolamenti interni dei conti (anche sanguinosi: in uno scontro a Chimalchan due fazioni priiste si sono affrontate armi alla mano con dodici morti e oltre cento feriti) mentre i sei anni di governo di Zedillo si stanno chiudendo con uno scoppettare di scandali, fra cui primeggiano quelli del Banco Union e della Renasa. Considerando che lo scandalo del Banco Union è strettamente collegato a quello Fobaproa da cui Zedillo fu salvato grazie al voto compiacente del Pan si può dedurre quanto infondati siano gli ottimismo e perché si possa "temere", come scrive Jaime Aviles su "La Jornada", anziché "una transizione alla democrazia una transizione al caos". (Aldo Zanchetta)

FRANCIA

Corruzione di stato e di petrolio

L'11 luglio scorso André Tarallo un funzionario della Elf-Aquitaine, la compagnia petrolifera di stato francese, ha ammesso il pagamento sistematico di bustarelle negli ultimi 25 anni ai principali leader politici e funzionari governativi africani di Gabon, Guinea Equatoriale, Congo, Angola, Camerun, Nigeria e Ciad. "Gli affari della Elf-Aquitaine rivelati dal funzionario responsabile per l'Africa, implicano personale diplomatico e una complicità del governo francese in accordi che hanno sottratto milioni di dollari in ricavi petroliferi ai popoli africani", ha dichiarato il direttore della Ong britannica Global Witness Simon Taylor, che ha denunciato lo scandalo.

Secondo le dichiarazioni di Tarallo, i fondi neri venivano depositati su banche del Lie-

chtenstein dove gli stessi leader africani ricevevano le bustarelle sui loro conti personali. Proprio in questo periodo, il Liechtenstein è stato dichiarato colpevole dal G-7 (Francia inclusa) di ostacolare gli sforzi internazionali per combattere il riciclaggio dei soldi sporchi e di non cooperare in materia di crimini finanziari e corruzione.

Global Witness chiede al governo francese di fare luce sugli episodi e rileva, inoltre, che la documentazione sul sistema di corruzione della Elf-Aquitaine potrebbe mettere in crisi il programma del Fmi che non ha mai rilevato in tutti questi anni di monitoraggio e controllo dei mercati africani anomalie finanziarie sui commerci petroliferi. (Claudio Jampaglia)

(Fonte: <http://www.oneworld.org/globalwitness>).



USA/"Vomeri" colpisce ancora

Il 9 settembre cinque suore pacifiste cattoliche statunitensi fra i 57 e i 73 anni sono entrate nella base aerea militare di Peterson, Colorado Springs (Colorado), per protestare contro un facsimile di un satellite Milstar per le comunicazioni e contro un cacciabombardiere Warthog A-10.

Come in precedenti azioni del gruppo Plowshares (Vomeri), di cui si è già parlato su "G&P" (n. 68) e al quale le cinque attiviste fanno riferimento, le suore hanno preso a martellate e imbrattato del proprio sangue gli oggetti bellici. Mentre venivano arrestate, hanno spiegato due striscioni con un logo e un'iscrizione: "Terra e spazio sacri - Vomeri 2000". Poi hanno cominciato a leggere delle dichiarazioni. Fermate dal

servizio di sicurezza dell'aeronautica, sono state consegnate alla polizia locale e rinchiusi nella galera della contea di El Paso, in attesa della formulazione delle accuse.

Anne Montgomery (73 anni), che aveva partecipato a un'azione dei Plowshares il 9 settembre 1980, ha detto: "Vent'anni fa, durante la prima azione dei Plowshares presso l'installazione della General Electric 'King of Prussia', ho capito che se c'è un'arma davanti a me, la devo disarmare". Ardeth Platte (64 anni) ha aggiunto: "Tutte noi e le nostre congregazioni affidiamo la nostra sicurezza al Dio della creazione che ha fatto il cielo e la terra. Noi rinnoviamo oggi quell'impegno dicendo 'no, non in nome nostro' agli idoli (armi di falsa sicu-

rezza) del Comando spaziale Usa e alla loro politica di dominio e sfruttamento dello spazio per proteggere gli investimenti e gli interessi corporativi Usa. Noi non consentiamo che ci vengano imposti falsi dei. Noi accogliamo tutte le sorelle, i fratelli, le risorse e le creature come uniti a noi nella rete della vita". Un locale attivista per la pace, Bill Sulzman, direttore dell'associazione *Citizens for peace in space*, ha osservato che l'azione è significativa in quanto "per la prima volta la parte più avanzata della resistenza antibellica cristiana si è confrontata con la punta più avanzata della tecnica bellica futuristica basata sullo spazio". (g.p.)

(Fonte: comunicato stampa Elizabeth McAlister di Jonah House, sede dei Plowshares)



BOTSWANA

Un esempio di lotta all'Aids

La compagnia mineraria Debswana, la principale impresa del Botswana impegnata nell'estrazione dei diamanti, si è rifiutata di erogare una borsa di studio a uno dei cinquantadue studenti assegnatari che ne aveva diritto perché trovato sieropositivo. Il direttore della compagnia, la signora Sechele Fanton - secondo quanto riportato dalla radio di stato di Gaborone - avrebbe

spiegato che lo studente è stato escluso dalla graduatoria in quanto a rischio di ammalarsi di Aids.

La Debswana non è nuova a queste politiche. La compagnia sottopone tutti i potenziali nuovi operai e quadri a test contro Hiv ed Aids. Chi dovesse essere trovato positivo anche al solo esame dell'Hiv non ha speranze di assunzione presso l'azienda, al

50% di proprietà pubblica e per la rimanente metà gestita dalla multinazionale dei diamanti sudafricana De Beers Centenary. Le associazioni che lottano per il rispetto dei diritti umani nel paese sudafricano, hanno sostenuto l'incostituzionalità del comportamento della Debswana, ma si sono scontrate con il muro rappresentato dalla legislazione del Botswana, molto confusa in materia, e hanno dovuto alzare bandiera bianca. La signora Fanton ha giustificato l'operato della com-

pania mineraria da lei diretta affermando che l'impossibilità di trovare un posto di lavoro o un posto a scuola se si è sieropositivi educherà a un più attento comportamento sanitario e sessuale i lavoratori e gli studenti del Botswana.

In Botswana il 35,8% della popolazione è sieropositiva e tra costoro, secondo le stime dell'Onu, sono almeno 65.000 i bambini infetti, 2.000 dei quali muoiono ogni anno per questa causa. (Luca Leone)



Insieme, riappropriamoci del futuro del Mediterraneo

A metà novembre, a Marsiglia, si terrà la conferenza interministeriale euro-mediterranea, la quarta di una serie inaugurata a Barcellona nel 1995 e finalizzata alla costruzione di uno "spazio economico e di sicurezza" euro-mediterraneo, in pratica una zona di libero commercio tra i paesi dell'Unione Europea e dodici paesi dell'area sud ed est del Mediterraneo, attraverso un accordo multilaterale e singoli accordi bilaterali tra la Ue e gli altri paesi. Contro questo pezzo di strategia neoliberista, diverse associazioni hanno proposto, con questo appello, un incontro alternativo e una manifestazione il 9 novembre.

A Seattle la società civile si è mobilitata contro la mondializzazione liberista e ha messo in difficoltà il tentativo del Millennium Round di accelerare la liberalizzazione del commercio mondiale. A Bangkok (Appello ai popoli del mondo), a Washington (mobilitazione contro il Fmi e la Bm), a Ginevra (Forum sociale alternativo), abbiamo consolidato il successo di Seattle.

Intanto, in un silenzio assordante, l'Ue si sta affannando per sottomettere i popoli del Mediterraneo alla logica liberista. Nel 1995 la dichiarazione di Bar-

cellona ha lanciato il partenariato euro-mediterraneo che pretende di instaurare una "prosperità condivisa" nel Mediterraneo, imponendo una zona di libero commercio tra i 15 paesi della Ue e i 12 della sponda sud. Attraverso accordi bilaterali, l'Ue sta consolidando la sua supremazia politica, militare ed economica in un'area in cui gli Usa cercano di sfidarne l'egemonia. Con il pretesto di assicurare "la pace e la sicurezza" nel Mediterraneo, il partenariato euro-mediterraneo si propone di integrare le economie dei paesi della sponda sud a quelle della Ue entro il 2010, qualsiasi sia il prezzo che dovranno pagare le popolazioni coinvolte.

La conferenza chiamata *Barcellona IV*, che riunirà a Marsiglia nel novembre 2000 i capi di stato dei 27 paesi, si propone di consacrare tale processo.

Le associazioni firmatarie chiamano a una mobilitazione di massa in vista degli Incontri Euro-Mediterranei contro la mondializzazione neoliberista, che si terranno a Marsiglia il 9 novembre per tracciare un primo bilancio del processo di Barcellona e fissare i contorni di un partenariato differente.

Queste associazioni

* stanno preparando un'azione cittadina e sviluppando un'analisi alternativa sulla parte economica dell'accordo euro-mediterraneo: instaurazione di zone di libero scambio, misure di aggiustamento strutturale e conseguenze sociali; * invitano le organizzazioni popolari delle due sponde del Mediterraneo ad aderire, per portare le proprie esperienze come "prove a carico" contro il libero commercio nei paesi mediterranei.

Alla fine degli Incontri Euro-Mediterranei sarà presentata una dichiarazione comune. Su questa base ci rivolgeremo alla conferenza ufficiale e inviteremo i popoli delle due sponde a manifestare la determinazione di riappropriarsi insieme del futuro del Mediterraneo.

Center for trade union worker's service (Egitto); Attac Spagna; Paz y solidaridad (España); RED - Abolición deuda externa (España); Attac Francia; Associazione Mediterranea (Italia); S.in.Cobas (Italia); Institut Nord-Sud (Libano); Attac Marocco; Democracy worker's rights center (Palestina); Attac Tunisia

info: secretariat.euromed@attac.org, Paris, tel 0143363054; fax 0143362626. A Marsiglia: Jean Paul Garagnon <garagnon@attac.org>. Sito web <www.attac.org/euromed/>

VENEZUELA

Un nuovo cammino?

di Milton Pomar

L'incognita Chávez e la situazione del paese in un'analisi pubblicata sulla rivista del movimento brasiliano dei Sem Terra poco precedente le elezioni per il parlamento del luglio scorso, vinte ancora da Chávez con il 76,89% dei voti

Cosa sta succedendo in Venezuela? Dal dicembre 1998, con l'elezione a presidente del colonnello Hugo Chávez Frias questa domanda ritorna, sempre più scomoda. Anche per chi ha già visto i film di Fujimori, Menem, Collor e Cardoso, Chávez è una novità: liberato dal presidente Rafael Caldera, dopo quasi due anni di carcere per aver guidato un golpe militare fallito il 4 febbraio del 1992, ha intrapreso il cammino elettorale e non ha più smesso di vincere. Ha raggiunto il 56% dei voti per la presidenza; ha ottenuto l'86% dei consensi nel referendum per la convocazione dell'Assemblea costituente nell'aprile 1999; i suoi alleati hanno stravinto in luglio eleggendo 121 dei 131 membri della Costituente e, per finire, il plebiscito del 15 dicembre per la nuova Costituzione ha visto il 72% di "sì".

L'INCOGNITA CHÁVEZ

Cosa spiega tanti successi elettorali? Perché la gente del popolo crede tanto in Chávez (l'84% dei "sì" viene dalla classe bassa, mentre l'82% dei "no" da quella alta...), al punto da continuare a sopportare la situazione di miseria assoluta in cui si trova il paese? Fino a quando continueranno a concedergli questo credito di fiducia?

Cerchiamo di seguire alcune tracce per cercare di capire quello che succede in Venezuela, premettendo che, secondo noi, Chávez e tutto il processo da lui guidato sono un'incognita. La Costituzione approvata presenta progressi politici innegabili, come il rafforzamento del ruolo dello stato nelle attività strategiche (energia, acqua, trasporti, telecomunicazioni, sicurezza alimentare) ma è lacunosa o parziale su altri temi fondamentali, come la questione agraria. L'articolo 307 comincia affermando che "Il regime del latifondo è contrario all'interesse sociale", ma si ferma lì: "La legge darà disposizioni in materia tributaria per tassare le terre non utilizzate [...]".

Altri elementi interessanti: Chávez disprezza l'azione

politica attraverso i partiti, invita la gente ad abbandonare "la vecchia politica di partito" e garantisce che lotterà con tutte le forze "perché questo progetto non sia maneggiato dai partiti politici". Il suo discorso è pieno di citazioni di Bolívar, molta "patria" e "nazione". Neanche l'ombra di nazionalizzazioni ed espropri, classi dominanti, imperialismo...

TROPPO BELLO PER ESSERE VERO

Chávez è un maestro nelle tecniche del marketing politico, gioca continuamente con parole-chiave ed espressioni contraddittorie (lottare e resistere furiosamente, rivoluzione pacifica), per far piacere a greci e troiani. Pienamente a suo agio in televisione, il suo show fa invidia ai migliori del ramo. È molto difficile immaginare un uomo addestrato alla guerra così abile nella comunicazione di massa. Vendendolo parlare per quasi due ore alla Tv, simpatico e convincente, si arriva a pensare a qualcosa di diabolico, generato dai nordamericani - è troppo bello per essere vero.

Dobbiamo ammettere che è una situazione completamente nuova. Non si tratta di una dittatura militare, visto che non solo è stato eletto, ma tutto ciò che ha fatto finora è passato al vaglio di referendum ed elezioni. C'è chi dice si tratti di una moderna forma di colpo di stato, per via della nuova Costituzione, su commissione del suo progetto di governo. Ma non si può negare che esistono libertà politica e di opinione, grande ricchezza di dibattito e critica - la stampa resta a bocca aperta - tanto da far invidia a molte democrazie.

C'è chi accusa la scarsa rappresentatività delle elezioni indette da Chávez, dato l'elevato astensionismo. Il sì mancherebbe di legittimità perché il 54% non ha votato. Tradizionalmente alta in Venezuela, giacché il voto non è obbligatorio, il 15 dicembre l'astensione è stata certamente favorita dalle piogge. Del resto anche le elezioni negli Stati Uniti registrano un elevato astensionismo superiore, come nelle ultime presidenziali, al 50%.

Addirittura comica la rabbia della destra venezuelana, che vede Chávez guidare un processo al quale partecipano tutta la sinistra, militari progressisti e una fauna politica indefinita, restando all'interno delle regole del gioco istituzionale, della "democrazia". La finezza è che sono riusciti, senza violare le regole esistenti, a crearne di nuove (la Costituzione) per affrontare il gioco da qui in avanti.

UN PAESE RICCO COL 70% DI POVERI

Durante la campagna elettorale del 1998 Chávez martellava in continuazione sulla corruzione, sui partiti tradizionali e sulle conseguenze della politica attuata a partire dal patto *Punto fijo*, firmato nel 1958 tra Azione democratica e Comitato di organizzazione politica elettorale indipendente per governare senza bisogno di dittature militari (vedi E. Gibiino, *Sperando in Chávez*, "G&P", n. 64, 1999).

Quarant'anni di politica di "consenso" hanno portato il paese a una miseria incredibile - secondo l'Ufficio centrale di statistica e informatica (Ocei). Nel 1998 c'erano tre milioni di famiglie povere, il 64% dei 4,6 milioni di famiglie del paese. Dei 23 milioni di abitanti del paese 16 (70%) sono poveri e 9,5 (41%) in condizioni di estrema povertà.

La ricchezza offerta dal petrolio (oltre 300 miliardi di dollari di introiti negli ultimi 25 anni) e altri minerali non è stata utilizzata per promuovere e sviluppare il paese ma, al contrario, ne ha aumentato la dipendenza, con la crescita indiscriminata delle importazioni dalle quali oggi dipende anche una parte consistente del fabbisogno alimentare della nazione.

I salari reali (scontata l'inflazione) nel 1995 erano circa la metà che nel 1990 e meno del 30% di ciò che valevano nel 1980. È cresciuto il divario tra poveri e ricchi: il 20% più povero riceve il 3,6% della ricchezza nazionale, mentre il 10% più ricco il 42,7%.

La disoccupazione non ha smesso di crescere: 11% nelle statistiche ufficiali, raggiunge il 20% in altre stime e il 32% se si considera la disoccupazione sommersa. Metà dei nove milioni di "popolazione attiva" sarebbe impiegata nei settori della cosiddetta economia informale. C'è da ag-

giungere che quasi la metà delle importazioni venezuelane (46%), dalle cianfrusaglie al cibo, arrivano dagli Usa.

Chávez dice che bisogna creare 200.000 nuovi posti di lavoro entro l'anno. Come potrà riuscirci se 80% delle esportazioni sono materie prime (come il petrolio e i minerali che garantiscono lavoro quotidiano solamente a 67.000 persone)?

CAMPAGNE VUOTE, CITTÀ SOVRAFFOLLATE

L'urbanizzazione in Venezuela è cresciuta a tappe forzate. Una delle ragioni è che il modello agricolo previsto da *Punto fijo* non aveva toccato il latifondo. Nel 1961 oltre il 66% della popolazione risiedeva in campagna. La proporzione si è invertita nei dieci anni seguenti: nel 1971 l'area urbana concentrava il 61% degli abitanti e, nel 1992, dati della Banca mondiale, il 92% dei 23 milioni di venezuelani vive nelle città. Solo l'8% è rimasto nel campo: meno di un milione di lavoratori, troppo pochi.

Questa stupida concentrazione di gente in poche città, ha svuotato l'interno del paese e causato il peggioramento delle condizioni di vita, particolarmente evidente in due fenomeni: il fantasmagorico numero di ambulanti che riempiono marciapiedi, piazze e strade vendendo ogni tipo di merce; la nevrosi da sicurezza, caratteristica di tutte le città, grandi o piccole. Si vedono sbarre, lucchetti, recinzioni, filo spinato, porte blindate, guardie e vigilantes da tutte le parti. Le casette di quartiere sembra nascondano tesori; i negozianti vendono attraverso saracinesche abbassate; per entrare in un appartamento di classe media si devono aprire anche sei serrature.

La calamità del dicembre scorso, con migliaia di morti, è un altro risultato di questa metastasi urbana; la gente vive in veri e propri formicai umani, generalmente in balia delle intemperie. Le intense piogge sulle montagne del Parco El Avila, tra Caracas e le città del litorale, si sono portate via valanghe di alberi, pietre e fango, scendendo quasi 2.000 m per raggiungere il livello del mare con una violenza inaudita. In totale nella regione risultano 23.000 case distrutte e 66.000 danneggiate, che hanno lasciato senza tetto 140.000 persone.



Pozzi petroliferi in Venezuela

Foto di Grazia Neri

AGRICOLTURA E RIFORMA AGRARIA

Nel 1956 c'erano in Venezuela 30 milioni di ettari di terre coltivabili, il 75% delle quali in mano all'1,7% dei proprietari terrieri: i 320.000 contadini coltivavano un totale di 1,22 milioni di ettari, suddivisi in piccole parcelle. Nel 1986 erano produttivi solo 2,1 milioni di ettari.

La legge di riforma agraria approvata il 5 maggio 1960, ha creato l'Istituto agrario nazionale (Ian), per lo sviluppo delle campagne, il Ministero per agricoltura e allevamento (Mac), la Banca per lo sviluppo agricolo (Bandagro) e la Federazione contadina. Le cose non devono essere andate per il verso giusto visto che, a partire dal 1960, è aumentato l'esodo verso le città e, secondo studi dell'Università centrale del Venezuela, del processo di distribuzione delle terre pubbliche a privati, iniziato a quell'epoca, hanno beneficiato soprattutto le imprese di medie dimensioni, non i contadini piccoli proprietari.

Esistono possibilità reali di trasformazione della struttura agraria venezuelana? Una delegazione del Fronte contadino ha presentato a Chávez, la notte del 25 novembre 1999, la richiesta per una "emergenza contadina" e il progetto per una nuova legge di riforma agraria. Nessuna delle due è stata presa in considerazione allora, né durante la stesura della Costituzione. A inizio gennaio Chávez ha chiesto pubblicamente alla Commissione legislativa nazionale (il "congressino") una legge sulla "proprietà della terra".

Circolano voci dell'esistenza di un piano, fortemente orientato alla "sicurezza nazionale", per ripopolare l'interno del paese, riportandovi contadini in miseria e assicurando

loro le infrastrutture necessarie per l'attività agricola. Forse Chávez ha in mano questo piano, forse sta solo aspettando la sua rielezione e le elezioni di governatori e prefetti per realizzarlo. È stato detto che "l'obiettivo è vincere tutti i governatorati e le prefetture - dobbiamo riuscire a conquistare spazi per l'azione rivoluzionaria".

IL PLEBISCITO PER LA COSTITUZIONE

La nuova Costituzione non è però un'opera rivoluzionaria: non è stata gradita dalle classi dominanti, è vero, ma loro ci restano sempre male quando temono di perdere un anello. I governatori del vecchio sistema hanno promosso manifestazioni unitarie, la grande imprenditoria ha attaccato tutto il tempo, le confederazioni industriali e corporative pure. Hanno propagandato il "no" affermando che Chávez vuole trasformare il paese in un'altra Cuba.

Durante la Costituente sono accaduti molti fatti interessanti. Il Tribunale supremo ha stabilito, nell'aprile del 1999, che i suoi doveri si limitavano all'elaborazione della nuova Costituzione. Ma i membri della Costituente hanno assunto le funzioni del Congresso, affrontando deputati e senatori e decretando "l'emergenza giuridica" per mettere sotto inchiesta il potere giudiziario (a seguito della sua approvazione, otto a sei, la presidentessa della Corte suprema si è dimessa per protesta). Hanno formato una Commissione di emergenza giuridica che ha esordito dimettendo 42 giudici per corruzione, "profumo" di quei 2.000 giudici corrotti che avevano annunciato di voler sollevare!

Chávez, temendo per il successo del "sì", è partito all'attacco. Con circa due ore di programma per radio e tele-

UN PAESE DESAPARECIDO PER LA SINISTRA ITALIANA?

Nel panorama della solidarietà italo-latinoamericana il Venezuela sembra dimenticato. La grande stampa italiana è fortemente e sommariamente critica verso Hugo Chávez Frias mentre la stampa di sinistra lo tratta con circospezione e sospetto. I gruppi della solidarietà di base, così viva e attenta per altri paesi, lo ignorano semplicemente. Chávez, che porta sulle spalle il peso di un fallito colpo di stato militare nel 1992, ha conseguito dal 1998 una serie di vittorie elettorali, talvolta quasi plebiscitarie, che hanno sconcertato molti osservatori, e che si spiegano con la situazione di estrema povertà in cui il paese è progressivamente scivolato sotto i governi alternanti di Accion

Democratica e Copei. La scarsità di informazioni e di attenzione in Italia ci obbliga, per un tentativo di analisi, a ricorrere alla stampa latino-americana, alla rivista brasiliana "Sem Terra" (da cui è tratto l'articolo che pubblichiamo in questo numero) o al quotidiano messicano "La Jornada". Quest'ultimo, nell'editoriale Venezuela: bilancio e prospettive (scritto dopo la vittoria nelle elezioni per il parlamento, del luglio scorso), riconosce che Chávez ha ottenuto tutte le legittimazioni democratiche necessarie per iniziare il lavoro di ricostruzione politica, economica e sociale già avviato dopo gli effetti negativi delle terrificanti alluvioni del 1999. Ma avverte che i suoi

avversari (gli imprenditori, la Chiesa, gli Stati Uniti) possono attingere all'elevato astensionismo per ricostruire un'opposizione dura.

La resistenza di Chávez alle pressioni imprenditoriali che chiedevano la dichiarazione dello stato d'emergenza e quindi agevolazioni per l'industria, la sua crescente amicizia con Cuba, l'irritazione nordamericana per l'evoluzione della situazione politica e l'irrigidimento degli ambienti conservatori sono tutti motivi che consigliano alla solidarietà italiana di uscire dall'indifferenza, come invita a fare "Sem Terra", di fronte agli avvenimenti venezuelani.

Aldo Zanchetta

visione ha convinto tutti coloro che erano contrari alla nuova Costituzione. Ha diviso la popolazione tra "patrioti" (chi è per il "sì") e "nemici della patria" [...], i difensori del "no", definiti "negativi". Ma ha raccontato tutto quanto molto bene, dosando mazzate con ironia, argomenti con critiche, richieste con risposte.

"SÌ": VALEVA LA PENA?

Lo sapremo dopo il 28 maggio, quando prefetti(e), governatori(e), deputati(e), e, come tutto lascia intendere, Chávez stesso saranno eletti. Se la maggioranza sarà schiacciante potranno partire rapidamente le trasformazioni necessarie. O no - forse non c'è bisogno di nulla di così radicale. Certo sarà necessario fermare la crisi economica, perché la pentola a pressione sta fischiando da molto tempo. Creare occupazione, ridurre i prezzi dei generi di prima necessità, stimolare la costruzione civile, la pesca e l'agricoltura...

Con la nuova Costituzione il paese si trasforma nella repubblica bolivariana del Venezuela. Il mandato presidenziale diventa di sei anni e il presidente può essere rieletto una seconda volta. I militari acquistano diritto di voto, ma non possono fare carriera politica; devono occupare ruoli nello sviluppo del paese, operando in attività civili. Non esiste leva obbligatoria, ma esiste l'obbligo per lo stato di garantire a tutti la sicurezza alimentare (art. 305), attraverso la promozione dell'agricoltura sostenibile, come base strategica per lo sviluppo completo delle zone rurali.

A lato dei tradizionali poteri, esecutivo, giudiziario e legislativo, sono stati creati il potere di cittadinanza, cui fa capo l'Avvocatura del popolo, e il potere elettorale, che ha il compito di organizzare le elezioni dei partiti e dei movimenti sociali: sindacati, associazioni di base ecc.

C'è un forte rischio di militarizzazione. Oggi ci sono ufficiali praticamente in tutti i posti chiave. La compagnia petrolifera venezuelana (Pvdsa) è diretta dal generale Oswaldo Contreras Maza. Mancano civili di fiducia e ci sono militari d'avanzo, col tradizionale stile di comando. Il 60% del bilancio del ministero della Difesa godrebbe del diritto alla segretezza, malgrado si tratti di denaro pubblico.

Una cosa è certa. Grazie ai cambiamenti avvenuti nell'ultimo anno, il Venezuela è entrato a far parte del gruppo di paesi i cui avvenimenti politici devono essere seguiti da vicino. Tra l'altro, nonostante la popolazione si trovi in una situazione di miseria drammatica, il Venezuela è al 48° posto nella graduatoria dell'indice di sviluppo umano (I-su): molto meglio del Brasile (79°).



Da "Sem Terra", apr/giugno 2000. Trad. e adatt. di Marina Vallatta.

CHI VOTA "NO"

"Raramente nella storia contemporanea del Venezuela un leader carismatico, con l'appoggio popolare di cui gode Chávez, ha suscitato un tale rifiuto tra gli intellettuali e le classi medio-alte. Lo sdegno delle élites verso Chávez è apparso evidente quando è entrato ufficialmente in politica, ma è diventato viscerale da quando è presidente. Stampa e informazione elettronica sono apertamente critiche nei suoi confronti, esprimendo un rifiuto permanente che fa curiosamente a pugni con l'appoggio popolare evidenziato da elezioni e sondaggi.

Se un/a osservatore/trice esterno/a prendesse a caso un quotidiano venezuelano o assistesse a un notiziario, si farebbe l'idea di un presidente ripudiato dalla maggioranza della popolazione. In realtà è universalmente popolare, e il disappunto nei confronti suoi e del suo governo sembra concentrarsi essenzialmente nel 20% della popolazione che si può definire agiato e che ha certamente un peso significativo." (Da *Refounding the Republic - the Political Project of Chavismo* di Margarita Lopez-Maya e Luis E. Lander)

"Il 15 dicembre 1999, mentre i venezuelani votavano per ratificare la nuova Costituzione, il paese è stato travolto da un uragano che ha causato 10.000 morti.[...] Alla messa del

sabato l'arcivescovo di Caracas, Ignacio Velasco, ha attribuito il diluvio all'"ira di Dio" provocata dall'arroganza di un singolo uomo - Hugo Chávez.

Qualche mese prima il portavoce della Chiesa cattolica aveva abbandonato il rifiuto a prendere posizione sui partiti politici, da molti anni caratteristico della gerarchia, per criticare aspramente Chávez e la nuova Costituzione. Hanno attaccato quello che definiscono il suo stile autoritario, ma erano particolarmente furiosi perché il documento ritratta, rispetto al passato, l'inequivocabile difesa del diritto alla vita dal momento del concepimento.

Allontanandosi anch'essa dalla tradizionale neutralità la Federcamaras, la maggior confederazione di imprenditori del paese, ha fatto attiva campagna contro la Costituzione. Le misure per limitare i profitti, che hanno irritato gli imprenditori, comprendono limitazioni alle privatizzazioni di petrolio, sicurezza sociale, sussidi per lavoratori dipendenti, autonomi, casalinghe e altri sistemi di garanzie. Parlando per il settore commerciale Albis Munoz ha espresso il timore che la Costituzione vada verso un 'regime comunista'." (Da *Polarized Politics in Chávez's Venezuela* di Steve Ellner)

FONTE:
Nacla, mag-giu 2000.
Trad. Marina Vallatta.

HAITI/SANTO DOMINGO

Sangue alla frontiera

di Mariella Moresco Fornasier

Il traffico clandestino di haitiani in cerca di lavoro è un affare lucroso per la "mafia" e i militari che la coprono. Gli "incidenti" di frontiera sono il frutto dei delicati equilibri di potere tra esercito, politici e Usa per il controllo della zona e del traffico di uomini, armi e droga

All'alba di domenica 18 giugno un camion che trasportava una trentina di haitiani, dei quali una ventina residenti da anni in Repubblica dominicana, dopo avere passato tre controlli dell'esercito è stato inseguito da un gruppo di militari che lo hanno mitragliato, uccidendo sei persone e ferendone altre venti, alcune in maniera grave.

L'episodio ha scatenato accese polemiche di segno opposto, data la situazione di continuo conflitto tra i due paesi, rivelata più che negata dalle preoccupate ed immediate dichiarazioni dei rispettivi presidenti, tendenti a enfatizzare il comune impegno a mantenere una convivenza pacifica, nonostante il frequente ripetersi di incidenti.

Situazione aggravata dall'utilizzo in Repubblica dominicana di *indocumentados*, braccianti haitiani entrati illegalmente e impiegati nelle piantagioni di canna, nell'edilizia e nei lavori più pesanti e meno remunerati, spesso vittime di persone senza scrupoli che, dopo averli ingaggiati, al termine del periodo di lavoro li denunciano alla polizia per evitare di pagare il salario dovuto.

RAZZISMO, VALVOLA DI SFOGO

Negli ultimi due secoli la frontiera con Haiti ha rappresentato per i dominicani il simbolo della vulnerabilità del loro paese, costantemente sotto la minaccia delle invasioni delle truppe e degli immigrati clandestini haitiani.

L'ostilità contro il paese vicino è tanto forte che la data più importante della storia patria non è quella dell'indipendenza dalla Spagna bensì quello del 27 febbraio, giorno in cui, nel 1844, un'insurrezione popolare scacciò senza colpo ferire le truppe di occupazione haitiane e da allora festeggiato come il vero giorno dell'indipendenza nazionale.

Nell'immaginario collettivo dominicano dagli haitiani viene tutto ciò che di negativo può esprimere una società:

arretratezza, ignoranza, una povertà che agli occhi dei dominicani (che pure hanno un tasso del 60% di estrema povertà) assume le caratteristiche pericolose della violenza e della criminalità.

Nonostante la società dominicana sia razzialmente mista, prevalentemente mulatta con una forte presenza di neri, è forte il razzismo verso i "negri" haitiani. Elementi questi che sono sempre stati utilizzati dal governo dominicano per mantenere sotto controllo l'immigrazione haitiana e poterla utilizzare come valvola di sfogo a seconda delle esigenze economiche del paese, permettendo il suo sfruttamento illegale o "eliminandola" brutalmente, sia attraverso una dura repressione poliziesca e il rimpatrio forzato sia, in casi estremi, con bagni di sangue come avvenuto nel 1937.

UNO STERMINIO CHE PESA ANCORA

In quell'anno il dittatore Trujillo, con un'azione demagogicamente volta a rafforzare il sentimento di unità nazionale e il consenso politico intorno alla propria figura di leader indiscusso, di "benefattore della patria", ordinò lo sterminio in massa di tutti gli haitiani presenti nel paese. Per 36 ore reparti speciali dell'esercito e della polizia infierirono, a colpi di machete e di baionetta, sugli operai, sui lavoratori delle piantagioni, su chiunque, non conosciuto, non potesse dimostrare di essere dominicano. Le vittime di quell'orribile carneficina furono circa 25.000. Impossibile verificare il numero degli uccisi. Molti, inseguiti nella loro fuga verso il confine, furono raggiunti e assassinati sulle rive del Dajabon, il fiume che segna a nord un tratto della frontiera tra i due paesi. Tanti furono i cadaveri riversati in acqua, che il fiume deviò il suo corso e divenne "Rio Ma sacre".

Il ricordo di quella orrenda strage pesa ancora sui rapporti tra i due paesi e parte della stampa dominicana ha

fatto riferimento a quel tragico episodio per condannare l'attuale situazione di discriminazione e violenza cui sono quotidianamente sottoposti gli immigrati haitiani che varcano il confine in cerca di lavoro: un episodio che gli sfortunati passeggeri del veicolo mitragliato dovevano conoscere molto bene se molti di loro, pur feriti seriamente (un uomo, successivamente ritrovato, aveva tre proiettili nel petto e nelle gambe), hanno preferito fuggire sulle alture circostanti piuttosto che consegnarsi ai militari dominicani. Anche altri feriti, ricoverati in ospedale, sono riusciti a fuggire, evitando di venire consegnati alle autorità militari.

FRONTIERA A SOVRANITÀ LIMITATA

La zona di frontiera tra Cap Haitien e Monte Cristi, nella zona nord dell'isola, è forse il transito più utilizzato non solo per l'entrata di clandestini, ma anche di notevoli quantità di armi e di droga, nonostante la presenza di militari nordamericani del Dea (dipartimento antidroga).

Un alto funzionario governativo ha dichiarato che Haiti è "un deposito di armi e di droga" e che l'aumento della delinquenza nel vicino paese coinvolge pesantemente anche la Repubblica dominicana, dato che gran parte delle armi e della droga in transito è venduta sul territorio dominicano con la partecipazione di elementi della delinquenza organizzata colombiana. La vendita di armi non è però collegata solo agli ambienti del crimine, ma alimenta una radicata abitudine sociale. "Qui c'è una mentalità per cui l'arma significa prestigio, ascesa sociale", ha dichiarato lo stesso funzionario.

La presenza di soldati statunitensi nella zona di confine è un fatto ben noto ma che il governo dominicano rifiuta di ammettere ufficialmente per salvaguardare il proprio "prestigio" di stato "indipendente".

Si è così verificato il caso, per lo meno curioso, che un ambasciatore statunitense abbia dovuto smentire ufficialmente le dichiarazioni, altrettanto ufficiali, di un alto funzionario del proprio governo. Due giorni dopo l'incidente di frontiera, l'inviato speciale del Dipartimento di Stato per le Americhe ed ex governatore della Florida, Kenneth

Mackay, intervistato dai giornalisti mentre accompagnava a una riunione il neo eletto presidente dominicano, Hipólito Mejía, in visita a Washington, aveva dichiarato che il

governo degli Stati Uniti mantiene un gruppo di ufficiali nella zona di frontiera dominico-haitiana per garantirne la sicurezza. Immediata la reazione dell'addetto stampa della presidenza dominicana, che ha assicurato l'opinione pubblica del proprio paese che "la Repubblica dominicana mantiene la propria sovranità e se ci sono militari nordamericani alla frontiera, ciò sarà dalla parte haitiana e non dominicana".

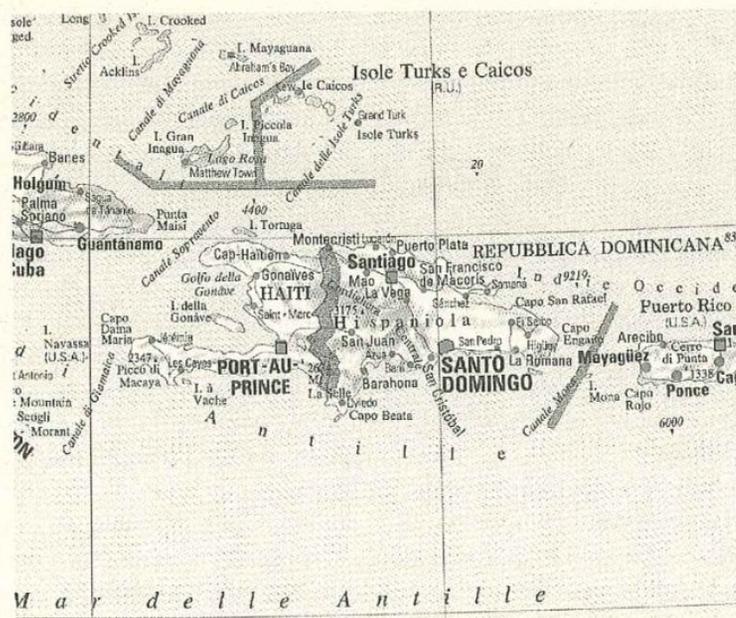
Anche l'ambasciatore statunitense a Santo Domingo, forse più avvez-

za alla suscettibilità dei dominicani, si è premurata di rilasciare un comunicato stampa, nel quale ha smentito la presenza di militari nordamericani nella zona di frontiera, dichiarando che la falsa notizia era dovuta a un errore di interpretazione da parte della stampa delle parole di Mackay, il quale avrebbe invece assicurato che la sicurezza della zona è compito esclusivo dei governi di Haiti e Santo Domingo.

MAFIA E MILITARI

Una voce più sommessa e realistica, nel coro delle dichiarazioni ufficiali seguite all'uccisione dei lavoratori haitiani, è stata quella del procuratore generale della repubblica dominicana, César Pina Toribio, per il quale "L'unica cosa che si può sperare è che intervenga la legge, che intervenga la giustizia".

Una dichiarazione di sconsolata impotenza? Non è difficile crederlo dati i grossi interessi economici che ruotano intorno alla entrata clandestina di uomini e merci illegali che, a detta dei magistrati, è in continuo aumento, organizzata da gruppi "mafiosi" (termine utilizzato anche nella Repubblica dominicana per indicare la criminalità organizzata che gode di connivenze istituzionali). Le modalità di questo traffico "non sono un segreto per nessuno", commenta il giornalista Isaolym Mieses, sul quotidiano locale "La Republica". "Qui [nella zona di Monte Cristi, N.d.R.] ogni 50 persone, 49 vivono del traffico di haitiani. ... Il potea [il trafficante di clandestini, N.d.R.] contatta ad Hai-



ti i passeggeri con i quali si accorda sulla data, l'ora e il posto. ... L'appuntamento avviene sempre all'alba e gli immigrati illegali dovranno camminare per diversi chilometri per arrivare al luogo convenuto. Con tariffe dai 500 ai 1000 pesos a testa [ca. 30-60 dollari] l'affare non va mai in perdita".

Al posto di frontiera un tenente dell'esercito spiega che il trafficante conosce benissimo i meccanismi che permettono di superare i controlli. "Una delle tecniche è ... che al camion con il 'carico' clandestino sia facilitato il passaggio dal conducente che 'unge' i militari".

Lo dimostra il fatto che il veicolo mitragliato aveva già superato tre controlli ma, secondo il console di Haiti con giurisdizione sulla zona, non c'è molto da indagare. "Qui tutti sanno come funziona questo traffico", compreso il fatto che i militari dominicani non si limitano a "chiudere un occhio" ma sono complici attivi nel reclutamento dei "passeggeri" sul territorio haitiano.

Tra le diverse ipotesi avanzate sull'incidente, vi è quella secondo la quale non è stato raggiunto un accordo sul prezzo per il transito e i militari hanno voluto dare una lezione al trasportatore, sparando sul "carico" per rovinarne l'affidabilità e gli affari.

IL TRAFFICO DEGLI IMMIGRATI CLANDESTINI

Si tratta di un traffico di vecchia data, che ha avuto un forte incremento con lo sviluppo dell'industria edile negli anni a cavallo tra il 1960 e il 1970 e che arricchisce molte persone, compresi gli stessi militari che dovrebbero impedire l'entrata illegale dei clandestini.

Più volte ai militari di frontiera sono state mosse accuse di complicità per l'ingresso nel paese di *indocumentados* e merce illegale ma, come spiega Daniel Pou, della Facultad latinoamericana de Ciencias Sociales, "queste denunce finiscono regolarmente nel nulla, in commissioni d'inchiesta nelle quali gli stessi militari sono i giudici e gli accusati".

Per Daniel Pou esiste la soluzione al problema del traffico di clandestini ed è semplice: "la creazione di un moderno ed efficiente organismo di controllo del transito di persone e merci alla frontiera con Haiti". Ma è una soluzione che andrebbe contro gli interessi di chi lucra sul bisogno di lavoro degli haitiani (è stato calcolato che i vantaggi economici per l'intera zona di frontiera ammontano a oltre 20.000 dollari al mese) e tra costoro pare vi sia lo stesso governatore della provincia di Monte Cristi.

Un senatore dell'opposizione ha denunciato all'assemblea parlamentare che il camion che trasportava gli haitiani colpiti è di proprietà del governatore provinciale, Alejandro Toribio, che avrebbe utilizzato a questo scopo anche mezzi di proprietà dello stato. Immediata la replica del

governatore, che ha sdegnosamente respinto l'accusa, dichiarandosi vittima di uno "sporco" attacco politico.

LE DIFFICILI RELAZIONI DOMINICO-HAITIANE

Della forza degli interessi che ruotano intorno al traffico di immigrati clandestini è convinto anche Samuel Madistin, responsabile della Commissione per i Diritti Umani del senato haitiano, secondo il quale l'attacco agli immigrati è stato una tragedia annunciata, collegato alla campagna elettorale del neo presidente dominicano, che aveva dichiarato la sua intenzione di risolvere la situazione degli haitiani residenti da tempo in Repubblica dominicana e privi di documenti di identità. "Credo che questo massacro sia stato pianificato dagli alti vertici dell'esercito dominicano per lanciare un messaggio al nuovo governo ... L'esercito dominicano ha voluto prendere l'iniziativa per quanto riguarda le relazioni dominico-haitiane e inviare un messaggio forte al governo eletto per dirgli che in materia dominico-haitiana l'esercito ha potestà di legge".

Il problema delle relazioni dominico-haitiane va ben oltre la repressione dell'illegalità e della corruzione imperanti ai valichi di frontiera, essendo fondate da secoli sulla reciproca diffidenza e su radicati pregiudizi negativi, che inducono a comportamenti costantemente conflittuali piuttosto che alla discussione ed al confronto.

Le difficoltà nelle relazioni con Haiti sono state uno dei punti dell'agenda discussa dal nuovo presidente dominicano nel corso della sua visita a Washington, durante la quale il Bid (Banco Interamericano de Desarrollo) ha condizionato la concessione di parte dei finanziamenti già destinati alla Repubblica dominicana all'avvio di progetti di sviluppo congiunti tra i due paesi, finalizzati alla progressiva distensione delle loro relazioni.



G&P

AVVISO AI LETTORI

Lo scorso n. 72 di "Guerre&Pace", pur essendo uscito regolarmente a inizio settembre, è arrivato agli abbonati con grave ritardo. Desideriamo rassicurare i lettori precisando che si tratta di un disguido non dipendente dalla nostra volontà e del tutto eccezionale (un guasto alle macchine dello spedizioniere).

SIRIA

Da Assad a Bachar

di Majed Nehmé

Benché i più fedeli sostenitori del regime assicurino una transizione "tranquilla" molti fattori fanno pensare a possibili rivolgimenti degli assetti di potere

Appena sei anni fa la semplice evocazione di un passaggio di poteri da Assad a suo figlio Bachar sarebbe apparsa una barzelletta a tutti gli osservatori. Era risaputo infatti che, tra i due figli del presidente, Bachar era il meno interessato al potere e alla politica, territorio riservato al fratello maggiore Bassel, e che non aveva nessun motivo né voglia di entrare in competizione con lui. Bachar aveva studiato medicina e aveva l'intenzione di specializzarsi in oftalmologia a Londra, dedicandosi contemporaneamente ai suoi passatempi preferiti: videogiochi, informatica, motociclette e musica di Phil Collins.

LA MORTE DI BASSEL

Il 12 gennaio 1994 Bassel muore in un incidente stradale: la sua scomparsa mette fine a un piano di successione minuziosamente preparato e accettato dalla quasi totalità dell'esercito, del partito Baas e della comunità alauita di cui il presidente faceva parte. Da quel momento Assad si impegna in una corsa contro il tempo per preparare Bachar, senza lesinare i mezzi per appianargli la strada.

Ma l'inesperienza del giovane sembra tale da non assicurargli una reale successione. Soprattutto perché eredita un regime totalitario centrato sulla figura del "padre-presidente". Bachar saprà riempire almeno in parte questo vuoto? Chi lo assisterà in questo compito?

Per rispondere a queste domande bisogna capire da chi è formata la "direzione siriana" attuale e il suo significato politico. Vi sono quattro ipotesi.

I POSSIBILI SCENARI POLITICI

La prima, diffusa dagli amici del regime, sottolinea la coerenza e la stabilità del potere, che rapidamente ha attuato una transizione sulla quale ci sarebbe stato da tempo il consenso della "direzione". Questa spiegazione ignora le lotte intestine degli scorsi mesi, nasconde il significato della limitazione dei poteri del vicepresidente Khaddam, dell'allontanamento di vecchi baroni del regime o del sui-

icidio dell'ex Primo ministro Mahmoud Al Zoubi, capro espiatorio di una campagna anticorruzione che ha accompagnato la lotta di successione.

Secondo una seconda ipotesi la giovane guardia rappresentata da Bachar si sarebbe riconciliata immediatamente con la vecchia guardia rappresentata da Khaddam e da quanti reclamano un pezzo di eredità, cioè i capi dei servizi di sicurezza, lo stato maggiore, gli elefanti del partito, senza dimenticare i figli di tutti. In questo caso, bisognerebbe gettare alle ortiche la lotta contro la corruzione, le riforme, il mito della modernizzazione, rimpiazzando lo slogan "cambiamento nella continuità" con "continuità nella continuità".

Terza spiegazione: la vecchia guardia ha colto rapidamente l'occasione per spingere Bachar sulla scena, per bloccare il dissenso incontrollato che si stava ampliando nella nomenclatura. Così facendo, Bachar si troverebbe in una situazione sovraesposta, che evidenzerebbe come il paese fosse proprietà privata di Assad (e non del clan familiare). Una situazione che non potrebbe che esasperare i sentimenti di rifiuto e di collera dell'esercito e degli altri poteri, così come dell'opinione pubblica siriana e araba.

Ultima possibilità: sono la guardia presidenziale, le forze militari, di sicurezza e politiche che il presidente è riuscito a mobilitare dietro al figlio ad aver reagito con grande rapidità per imporre la successione. Altri ufficiali e unità militari si sarebbero unite a questo "movimento": un vero e proprio "colpo di stato" che, lungi dall'annunciare una transizione tranquilla, diventerà il punto di partenza per nuove turbolenze.

Escludendo la prima ipotesi, fatta circolare dagli amici del regime, qualunque sia lo scenario la strada è aperta a cambiamenti e rivolgimenti degli assetti di potere.



Da "Afrique Asie", luglio-agosto 2000.
Trad. e adatt. di Claudio Jampaglia.

DOPO DI LUI, IL DILUVIO

Nell'edizione speciale domenicale dell'11 giugno consacrata alla morte del presidente siriano Hafez el-Assad, il quotidiano libanese Al-Nahar titolava: "Se ne è andato senza lasciare un segno!". Lo stesso giorno un quotidiano statunitense annunciava la dipartita del signore di Damasco in questi altri termini: "È morto senza aver recuperato il Golan". Mentre la prima affermazione proponeva l'immagine di un uomo di stato intransigente e poco incline al compromesso, l'altra platealmente pragmatica sottolineava la vanità della sua iniziativa e la sconfitta di una politica teoricamente centrata sulla liberazione del Golan occupato. Oggi che il Leone di Damasco – soprannome al quale i suoi detrattori preferivano quello di "Coniglio del Golan" – non c'è più, s'impone l'ora del bilancio del più lungo e implacabile dei regni che abbia conosciuto la Siria indipendente.

TRENT'ANNI DI REGIME

Cominciato nel 1970 con un colpo di stato contro i compagni di strada di Assad, termina trent'anni dopo con un colpo di stato dinastico che riporta la Siria al rango di repubblica della banana di tipo somozista. Associato al potere dal 1963 – anno del primo colpo di stato del Baas in Siria – ministro della difesa dal 1965, e in questa veste principale responsabile della sconfitta del giugno 1967 in cui Tsahal s'impadronisce delle alture del Golan ritenute impenetrabili, Assad diviene dal 1970 il solo signore di una Siria indomabile. Per trent'anni governerà con il pugno di ferro un paese ammutolito, alternando purghe, bagni di sangue (come i massacri di Hama e Palmyra), repressione generalizzata, assassini, intrighi e terrore. Questo il prezzo della lunga stabilità per cui è sempre stato onorato. Durante i suoi trent'anni di regno, la Siria ha vissuto

sotto un regime a carattere "eccezionale". Le stesse "istituzioni", ritagliate su misura per irrigimentare e incanalare la vita politica del paese, sono rimaste sempre delle conchiglie vuote.

TURBOLENZE IN ARRIVO?

Nell'incoronazione di suo figlio Bachar il grottesco contendeva il posto d'onore all'ignobile. Sorpresi da una sparizione prematura, benché annunciata da tempo, un gruppo di generali e delle solite forze occulte del paese non ha esitato a rimangiarsi le regole che avrebbero dovuto presiedere a un normale passaggio di potere. Appena constatato il decesso, il parlamento era già convocato per emendare alla bisogna la Costituzione. Durante la seduta, l'età di eleggibilità alla presidenza della Repubblica è stata abbassata da 40 a 34 anni al fine di permettere la candidatura e poi "l'elezione" dell'erede, che era stato precedentemente promosso in successione generale d'armata e segretario generale del partito.

Non dubitiamo che questa precipitazione annunci un'epoca di turbolenze le cui conseguenze tragiche si faranno sentire in tutto il Medio Oriente. Assad ha lasciato un'economia in rovina, minata dalla corruzione e dalla burocrazia, che il "dottor" Bachar farà molta fatica a guarire.

A livello regionale, colui che si diceva il cantore dell'unità araba è stato il suo principale becchino. Arabismo, quali crimini si commettono in tuo nome! Pretendendo con forza e decisione di liberare la Palestina, ha condotto una guerra senza pietà contro l'Olp. Proclamando i legami di fraternità tra la Siria e il Libano, ha messo a ferro e fuoco il paese, per sottometterlo – per quanto tempo ancora? – al suo volere. Dichiarando una guerra santa senza pietà contro l'Iraq, pure ispirato alla stessa logica siriana del partito Baas,

è arrivato al punto di inviare delle truppe nella guerra del Golfo del 1991, sotto il comando Usa e con gran piacere degli israeliani, partecipando alla distruzione del suo vicino. Sul piano delle libertà, non ha esitato ad azzerare lo spazio politico e riempire le sue galere di oppositori politici di ogni genere; taluni vi marciscono ancora dopo trent'anni.

LA PACE SENZA LA SIRIA

Gli adulatori del signore di Damasco, e ce ne sono a bizzeffe in Occidente, vantano il suo pragmatismo, il suo modo di fare regnare l'ordine e soprattutto la sua parola d'onore che rispetta gli impegni, specie quando si tratta della sinistra libanese o del rispetto degli accordi siglati nel 1974 con Israele, per mediazione di Kissinger, perché nessun atto di resistenza disturbasse i coloni israeliani del Golan. Altri gli danno il merito di avere innalzato la Siria al ruolo di attore importante dell'intero Medio Oriente, invece di accettare il terreno storico di confronto/scontro tra la Mesopotamia e il Nilo. D'altronde Kissinger non diceva che non ci poteva essere guerra senza l'Egitto e pace senza la Siria? Un'analisi pertinente che conviene tuttavia ricollocare nel suo contesto storico, quello della guerra dell'ottobre 1973, quando l'asse Damasco-Il Cairo riuscì a frantumare il mito dell'invincibilità di Israele.

Oggi la situazione non è più tale. La pace, qualunque essa sia, è di certo precaria, si fa senza la Siria o, meglio, contro di essa. Dopo l'Egitto i palestinesi, e prima di loro i giordani e ora il Libano, si sono impegnati o sono sulla strada del processo di pace osteggiato da Damasco.

Majed Nehmé

Da "Afrique Asie", luglio-agosto 2000.
Trad. di Claudio Jampaglia.

LIBANO

Dopo le elezioni

di Patrizia Borin

L'esito scontato delle votazioni risponde al desiderio di normalizzazione di ampi settori della classe politica, che dovrà però fare i conti con i giochi di potere sempre prevalenti, con la Siria del dopo-Assad e con le pressioni occidentali

Le prime elezioni libanesi dopo la sconfitta dell'esercito israeliano nel Sud e la morte del presidente siriano Hafez al Assad, quelle che alcuni commentatori si sono spinti a definire le più importanti nella storia del Libano, hanno avuto un esito nel complesso prevedibile.

UN ESITO PREVEDIBILE

Scontata la vittoria del losco multimiliardario Rafik al Hariri, che ha speso, secondo i suoi avversari, 150 milioni di dollari in una campagna elettorale assolutamente sopra le righe e di molti dei politici che si sono attaccati al suo carro.

Scontata, al Sud, la vittoria schiacciante della lista "Resistenza e Sviluppo" costituita prevalentemente da Amal ed Hezbollah e guidata dal presidente del Parlamento, il leader di Amal Nabih Berri, così come della lista guidata da Hezbollah nella Bekaa.

Scontati il clima di personalismo esasperato che ha caratterizzato la campagna elettorale e le liste create al di fuori di ogni affinità politica (ma di politica hanno parlato veramente in pochi!) al solo scopo di assicurarsi un seggio in parlamento, complice una legge elettorale che, come le istituzioni statali, è improntata al settarismo confessionale, da tutti criticato a parole ma da cui tutti cercano di trarre dei vantaggi.

SI ACCENTUA IL CONFENSIONALISMO

Probabilmente uno degli elementi di queste elezioni che vale la pena di evidenziare è proprio la tendenza, ancora più esasperata che in passato, a una ricomposizione di tipo confessionale. Secondo Hassan Ataya, intellettuale di sinistra un tempo vicino al Partito comunista libanese, l'accentuarsi del confessionalismo è uno degli aspetti più preoccupanti: Rafik al Hariri si è imposto come unico leader di peso dei sunniti, con parole d'ordine in gran parte incentrate sulla necessità che la comunità sunnita torni al

ruolo di primo piano che le spetta. Insieme al suo denaro e ai risultati poco brillanti sul terreno economico del governo in carica, questo è stato sicuramente uno degli elementi della vittoria di Hariri. Ma la stragrande maggioranza dei partecipanti alle elezioni ha fatto leva sugli stessi sentimenti. Il leader del Partito socialista progressista, Walid Jumblatt, attraverso l'alleanza a dir poco spregiudicata con la destra falangista, si è imposto come unico leader druso nello Shouf. Anche il segretario generale del Partito Comunista Libanese Farouq Dahrouj, pur senza ottenere il seggio a cui ambiva nella Bekaa ovest, non si è sottratto a questa tentazione, proponendosi nella sua veste sunnita anziché di leader della sinistra. La stessa tensione è presente nel campo cristiano anche se per il momento le profonde divisioni che lo attraversano non hanno fatto emergere leaders con caratteristiche aggreganti in termini di comunità religiosa.

Hezbollah, sempre secondo Hassan Ataya, sembra ormai invischiato in questo meccanismo di lottizzazione confessionale del potere che si è esplicitato attraverso l'alleanza con il rivale Harekat Amal nel sud.

L'INCERTEZZA DELLE ALLEANZE

Certamente questa tendenza, non nuova ma sempre più accentuata, avrà implicazioni rilevanti sul piano interno e i suoi effetti si misureranno ben oltre la designazione del futuro primo ministro. La vittoria di Hariri, infatti, non è sufficiente a fare di lui il futuro capo del governo. La prassi costituzionale vuole che il presidente della repubblica, Emile Lahoud, designi il premier dopo aver consultato i gruppi parlamentari e che il parlamento esprima un voto di fiducia. Se questi indicheranno Hariri, sembra inevitabile uno scontro con Lahoud, vista l'ostilità reciproca dei due.

Comunque non vale la pena aggiungere ipotesi e scenari a quelli che già imperversano in questi giorni. Se il primo ministro sarà Hariri o Najib Mikati, ministro dei trasporti che ha ottenuto un ottimo risultato elettorale a Tripo-

li, oppure un outsider assoluto come il parlamentare di Sidone Mustafa Saad che si è praticamente autoproposto, o qualcuno il cui nome non sia ancora circolato apertamente, si saprà dopo il 17 ottobre, data di insediamento del nuovo parlamento, e sicuramente sarà deciso nel corso delle consultazioni tra i leaders dei vari blocchi, già iniziate e in cui il potente Nabih Berri sta svolgendo un ruolo centrale.

CONTRO LA SIRIA?

Vale la pena precisare che la lettura proposta da parte della stampa internazionale, soprattutto quella che vede il successo di Hariri come uno smacco alla Siria, stenta a trovare riscontri nella realtà. Hariri è stato primo ministro dal 1992 al 1998, una carica che nessun personaggio ostile alla Siria potrebbe avere ricoperto, e non si è mai sottratto al costume di consultarsi regolarmente con Damasco.

Affermare che la Siria non si fida di lui è un po' come scoprire l'acqua calda, visto che in questo tipo di dinamiche non sono certo gli ideali a fare la parte del leone. La cifra del lealismo della classe politica libanese è sempre stata il tornaconto personale, nonché familiare, in termini di potere economico o politico.

Per lo stesso ordine di motivi una presunta "antipatia" siriana nei confronti di Hariri sembra un argomento piuttosto debole, così come il sospetto che deriverebbe dai suoi legami con ambienti sauditi e occidentali, soprattutto francesi, una frequentazione comune a vari personaggi pubblici e uomini d'affari, anche siriani, che possono vantare appoggi e una grande influenza politica a Damasco.

A tutto questo possiamo aggiungere le dichiarazioni dello stesso Hariri dopo la sua vittoria: il paese deve rafforzare i suoi legami economici con la Siria, visto che quelli politici e a livello di "intelligence" sono eccellenti. Una convinzione espressa non solo a parole, visto che nelle settimane che hanno preceduto le elezioni, con lo stile da faccendiere opportunista che gli è congeniale, Hariri si è impegnato a sviluppare in Siria, attraverso tre società di costruzioni con base in Arabia Saudita, progetti che potrebbero raggiungere i 400 milioni di dollari. (1)

Più che di uno smacco sembra sensato parlare di una nuova strategia della Siria, che è intervenuta meno diretta-

mente nella competizione e ha dato l'impressione di aspettare che emergessero i gruppi più forti per vedere con chi rapportarsi nei prossimi quattro anni. Questo aspetto, comunque, dovrebbe essere collocato all'interno di un'analisi specifica degli eventi in Siria dopo la scomparsa del presidente Assad e nel quadro più ampio delle dinamiche innescate dalla sconfitta inflitta dalla Resistenza all'esercito israeliano e dal suo ritiro (vedi "G&P", n. 68, 70-71).

VOGLIA DI NORMALIZZAZIONE

Tra i vari aspetti di queste elezioni uno dei meno indagati sembra essere la voglia di "normalizzazione" di ampi settori della classe politica, una tensione che nessuno aveva il coraggio di esprimere con chiarezza finché quasi quotidianamente gli aerei sionisti bombardavano i villaggi libanesi.

La richiesta di "ridimensionamento" della presenza siriana, che si è sentita echeggiare durante la campagna elettorale (e che è stata prontamente enfatizzata e amplificata

dai media dominanti, soprattutto statunitensi), va in questa direzione. Al di là del suo utilizzo per fini puramente elettorali da parte di alcuni personaggi, che si sono esibiti in vere e proprie acrobazie per garantirsi un ruolo da comprimario, come Walid Jumblatt, questa richiesta è rimasta effettivamente limitata ai "soliti noti", come l'ex generale Michel Aoun, in esilio in Francia dal 1992, e lo sparuto drappello dei suoi seguaci, soprattutto studenti, che negli ultimi mesi hanno in-

scenato alcune manifestazioni antisiriane, o come il direttore del quotidiano liberale "An-Nahar", Jobran Tueini, che al solo annuncio di un possibile "disimpegno" israeliano aveva chiesto apertamente il ritiro dei circa 30.000 soldati siriani di stanza nel paese (del resto "An-Nahar" è l'unico quotidiano libanese ad aver sempre definito il Sud occupato "fascia di sicurezza") e rilasciato un'intervista alla radio israeliana, contravvenendo alle leggi libanesi.

PROBLEMI IRRISOLTI CON ISRAELE

In generale nell'equazione "c'è stato il ritiro israeliano, ora ci dovrebbe essere anche quello siriano" si ha l'impressione che sia il primo termine quello che conta veramente, operando così una preoccupante rimozione rispetto al fatto



Beirut - Centro città in ristrutturazione
Foto di Geerd V. Kesteren - Camera Press/G. Neri

che rimangono una serie di problemi irrisolti sul piano territoriale, che rimane aperta la questione della liberazione dei 20 prigionieri ancora tenuti in ostaggio nelle carceri israeliane in Palestina e che i rifugiati palestinesi in Libano (così come gli altri rifugiati palestinesi) non vedono profilarsi all'orizzonte alcuna soluzione minimamente proponibile.

Durante la campagna elettorale, con poche eccezioni concentrate nelle aree in cui era presente la lista di Hezbollah, questi temi sono stati pressoché assenti.

Intanto l'esercito israeliano continua a violare la stessa "linea blu", il confine tracciato dalle Nazioni Unite, che, per stessa ammissione dei funzionari Onù, già rappresenta una concessione alle "esigenze di sicurezza israeliane". Le Nazioni Unite si sono dimostrate sensibili alle richieste degli occupanti anche nel caso delle Sheeba Farms, un'area agricola alle pendici del monte Hermon, di cui gli israeliani continuano a mantenere il controllo con il benessere delle Nazioni Unite. Il governo libanese ha abbozzato sotto il peso delle pressioni occidentali.

AIUTI ECONOMICI "SOTTO TUTELA"...

L'intento ricattatorio e filoisraeliano della "comunità internazionale" si è manifestato fino in fondo nella prima conferenza dei "paesi donatori" per la ricostruzione e lo sviluppo del Sud, svoltasi a Beirut lo scorso 27 luglio, a cui hanno partecipato diplomatici di 38 paesi e funzionari di 16 istituzioni finanziarie e agenzie internazionali, tra cui la Banca Mondiale.

Per quanto riguarda gli impegni economici, sia in termini di aiuti immediati sia di definizione di date per il futuro, tutto è rimasto nel vago e rimandato a una conferenza futura da tenersi in ottobre, della quale per il momento nessuno sta parlando.

In compenso è stata tutt'altro che vaga la volontà di mettere il paese "sotto tutela": gli aiuti economici arriveranno solo se il Libano avvierà un programma di riforme che dovrà essere controllato dagli esperti della Banca Mondiale e ogni aiuto economico dovrà essere gestito direttamente dalle Ong e dalle agenzie internazionali, in collaborazione (bontà loro!) con funzionari locali.

...MA "AUTONOMIA"

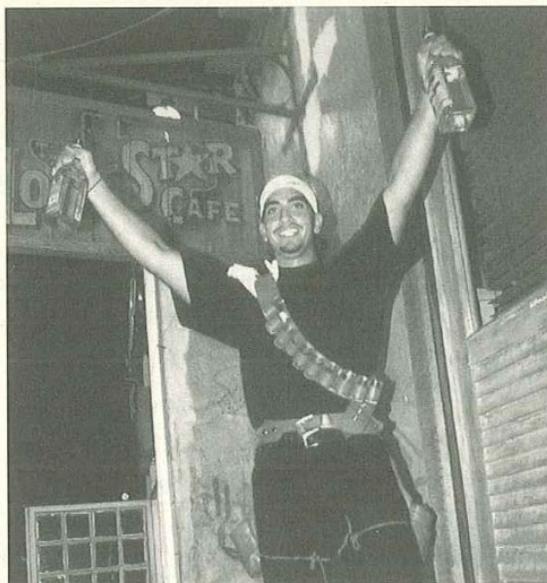
PER I COSTI DELLA RICOSTRUZIONE

Il "memorandum" finale della conferenza potrebbe passare alla storia come capolavoro del *nonsense* se l'intento che l'ha ispirato non fosse fin troppo chiaro. Il secondo punto sottolinea che la ricostruzione e lo sviluppo del Sud

sono principalmente responsabilità del governo libanese, pur avendo presente che quest'impresa non potrà essere portata a termine senza l'aiuto di paesi "fraterni ed amici". Il Libano sembra essere stato colpito da una calamità naturale invece che vittima di una feroce occupazione durata oltre vent'anni, condannata dalle risoluzioni delle Nazioni Unite e costata una cifra esorbitante non solo in termini economici ma soprattutto di sofferenze e di vite umane.

Ma le risoluzioni delle Nazioni Unite diventano una farsa quando ad essere chiamato in causa è lo Stato israeliano. Lo stesso tema della compensazione dei danni di guerra, che continua a essere imposta all'Iraq con gravi danni per la sua popolazione, è scomparso

totalmente dall'agenda internazionale per il Libano ed è stato "declassato" ad appello di un recente vertice dei ministri degli esteri della Lega Araba (2).



Beirut - Vita notturna (the "Tequilla man")
Foto di Geerd V. Kesteren - Camera Press/G. Neri

NOTE

(1) Per avere un'idea dell'intreccio affari-politica che caratterizza questo personaggio basti pensare che la vittoria di Hariri ha portato alle stelle, alla Borsa di Beirut, le azioni di Solidere. Il giorno dopo le elezioni questa società da lui controllata, a cui nei suoi scorsi mandati è stata affidata la ricostruzione del centro storico della capitale, ha visto salire i suoi titoli del 5,3% rispetto all'ultima giornata di scambi, mentre i certificati di deposito legati alle azioni Solidere sono saliti dell'11% sul mercato di Londra.

(2) È degno di nota il fatto che tra i danni di guerra che l'Iraq deve compensare è stata inserita anche la richiesta del governo israeliano, riportata dal quotidiano "Ha'aretz" del 7-2 1999, di un rimborso di 7 milioni di dollari per i mancati introiti della compagnia El-Al nel periodo della guerra e per aver dovuto spostare gli aerei in una base sicura.



FONTI: "Daily star", "L'Orient le jour", "Monday morning", "Al Manar news", "Arabic news", "Al-Ahram Weekly", "Dawn", "The Jerusalem post", "Ha'aretz", "Iht", "The Boston globe", "The New York Times".

STATI UNITI

L'altro candidato

di Silvia Baraldini

Nella campagna presidenziale statunitense una novità interessante, di cui poco si parla in Italia, è la candidatura di Nader, che si contrappone a Bush e Gore denunciando la sudditanza di repubblicani e democratici agli interessi di Wall Street

Nell'attuale campagna presidenziale degli Stati Uniti un candidato sta dividendo gli elettori progressisti. È il candidato dei Verdi e si chiama Ralph Nader.

LE RAGIONI DI UNA CANDIDATURA

Presentatosi per la prima volta nel 1996, Nader raccolse meno dell'1% dei voti anche perché allora non era abbastanza nota la sua candidatura. Designandolo nuovamente come loro portavoce, i Verdi hanno scelto un uomo considerato da molti tra i protagonisti più importanti della vita politica del paese nel dopoguerra.

Nader si è battuto aspramente per difendere i diritti dei consumatori e per imporre un'etica anche nel mondo degli affari: per questo aveva arruolato un esercito di giovani conosciuti come *Nader's Raiders* (i pirati di Nader). Ma negli ultimi anni, con la crescita del dominio delle corporazioni sul governo Usa, è diminuita l'efficacia del suo operato. "Mi sono formato durante il maccartismo", dice Nader per spiegare l'evoluzione del suo atteggiamento politico, "quando l'ideologia era tabù. La tendenza era di essere molto empirico. Scovare i fatti - la carne inquinata, le automobili pericolose - per svegliare la gente e fare succedere qualcosa. Ero già convinto della necessità di costruire nuove strutture istituzionali, il tessuto per una società democratica, ma prima occorreva mobilitare la gente. Adesso le cose vanno così male, i fatti sono così scontati, che si è costretti a tornare alle radici, a mettere in discussione la struttura stessa del potere. Ogni giorno i media sono pieni di denunce. Non succede nulla.

La notizia sparisce, tre giorni dopo è dimenticata. Questo dimostra la povertà della nostra democrazia. Non esiste più nessun collegamento tra la denuncia e l'azione."

La mancanza di questo collegamento ha spinto Nader ad accettare nuovamente la *nomination* dei Verdi alla presidenza degli Stati Uniti.

L'OBIETTIVO DEL 5%

La sua campagna elettorale ha degli obiettivi precisi: ottenere il 5% dei voti, creare un'infrastruttura nazionale per i Verdi, influire sul programma del Partito democratico, catturando i consensi dei sindacati e dei lavoratori disoccupati che da anni non votano. Nelle elezioni presidenziali gli astenuti hanno raggiunto il 50% e Nader spera di convincerne una parte a votare per i Verdi.

Al centro del suo programma ci sono la rivendicazione dell'assistenza sanitaria gratuita, del minimo salariale e del salario sociale per tutti a livello nazionale; l'opposizione al Nafta; il sostegno alle pari opportunità e ai diritti civili per i gay. Recentemente, durante un'intervista con il reverendo Jesse Jackson trasmessa dalla Cnn, Nader ha sottolineato il record negativo del dipartimento di Giustizia per quanto riguarda i casi di brutalità da parte delle forze dell'ordine e l'applicazione delle leggi che promuovono le pari opportunità. Ha accusato Clinton di essere stato peggiore di Reagan e Bush su questi due fronti.

Conquistare il 5% dei voti è essenziale per la sua strategia e per la sopravvivenza dei Verdi: solamente così, infatti, essi potranno ottenere i fondi di dodici milioni di dollari garantiti dalla recente riforma elettorale. A tal fine Nader si è impegnato a portare il suo messaggio in ogni stato prima delle elezioni di novembre. Giovani volontari, attratti dal suo prestigio, stanno raccogliendo le firme necessarie per

la presentazione della lista. Hanno avuto successo in California, Texas, New Mexico, Pennsylvania, Oregon, Connecticut, Minnesota e New Hampshire.

Con questo articolo inizia la collaborazione
a "G&P" di Silvia Baraldini,
che ringraziamo per la sua disponibilità.

UNA BATTAGLIA CONTRO IL DOMINIO DI WALL STREET

Per riuscire, Nader deve anche conquistare una fetta dell'elettorato Afro-Americano, latino e femminile. La scelta di Winona La Duke, un'attivista indiana molto nota, come candidata alla vicepresidenza, lo rafforza.

Ma il suo messaggio principale consiste nella critica fondamentale all'atteggiamento di sudditanza, sia dei democratici che dei repubblicani, verso gli interessi di Wall Street. Negli Stati Uniti il cittadino non può più incidere sulla sostanza delle leggi approvate dal Congresso né può influire, con poche eccezioni, sul voto del suo rappresentante. Ai politici di entrambi i partiti sono necessari i fondi dei Pac (*Political Action Committees*), le grosse lobbies finanziate dai diversi gruppi di pressione. Il ruolo di questi fondi ha impressionato gli osservatori stranieri alle *nominating conventions* recentemente concluse. Per Nader questa sudditanza ha eliminato ogni differenza politica tra i due partiti. Egli chiede agli elettori di affermare la loro indipendenza e di inviare ai due partiti, votando per lui, un chiaro messaggio di rifiuto dell'egemonia delle imprese.

Nader aggiunge che il dominio dei grandi poteri finanziari ha trasformato perfino i bambini in piccoli consumatori, bombardati attraverso la pubblicità televisiva da idee contrarie al vero contenuto della democrazia. Questo dominio ha indebolito i diritti fondamentali dei lavoratori, ha diminuito il potere dei sindacati e ha permesso l'adozione di una serie di norme contrarie agli interessi dei consumatori. Secondo un recente sondaggio del settimanale "Business Week" il 66% dei cittadini statunitensi ritiene che per le imprese "aumentare i profitti sia più importante che sviluppare prodotti sicuri per i consumatori."

INTERCETTARE LO SCONTENTO

Nader vuole intercettare questo scontento e trasformarlo in voti per i Verdi. Tale strategia può avere successo o si rivelerà l'ennesimo tentativo fallito di imporre un terzo partito? Molti fattori portano a pronosticare una sconfitta. Storicamente l'unica candidatura indipendente che abbia avuto un'affermazione di qualche peso risale al 1948, quando Henry Wallace, con l'appoggio del Partito comunista, si candidò alla presidenza del paese per il Partito progressista. Finora gli indipendenti e i progressisti hanno generalmente scelto di votare per i democratici. Se questa volta l'esito delle elezioni sarà deciso, come si prevede, da un piccolo scarto percentuale, risulterà determinante il voto di circa un milione di persone sparse in dieci stati cruciali. Per ottenerlo Nader deve sfidare Gore e Bush con i loro budget miliardari e il loro accesso illimitato ai mezzi di comunicazione.

Nader deve anche eliminare i dubbi di quanti temono di favorire con il voto ai Verdi la vittoria dei repubblicani e

vogliono essere certi - con il diritto all'aborto in bilico e l'*affirmative action* (1) sotto attacco - che quando si procederà a nuove nomine per la Corte Suprema vi sia alla presidenza un democratico.

I PUNTI DEBOLI DI NADER

In particolare Nader si è alienato il movimento femminista quando ha risposto ad alcuni quesiti sull'aborto e sui diritti dei gay e delle lesbiche dichiarando di non praticare "una politica gonadica". Ma più sconcertante di questa battuta infelice è la sua riluttanza a pronunciarsi con chiarezza su questi temi, lasciandone l'iniziativa a Winona La Duke.

D'altra parte, negli ambienti di ispirazione populista si va creando una rete di accesi sostenitori di Nader secondo i quali è arrivato il momento di abbandonare le paure e di votare per un candidato che, nonostante tutti i suoi limiti, rappresenta una via indipendente e libera dall'influenza del mondo di Wall Street. Un candidato che critica spietatamente il processo di globalizzazione e si identifica con le forze che hanno manifestato contro il Wto.

Indubbiamente una delle due più gravi debolezze di Nader è la mancanza di una critica alla politica estera Usa e ai suoi impegni militari. Ciò è preoccupante quando si delinea all'orizzonte un'altra guerra a bassa intensità in Colombia, giustificata con la necessità di fermare l'esportazione della cocaina. Mentre i giornali si domandano apertamente se il paese si stia preparando a un altro Vietnam, Nader non ha ancora dichiarato la propria opposizione.

L'altra lacuna rimane l'assenza di un solido legame con le comunità Afro-Americane e latine. Sarà impossibile per Nader e per i Verdi imporsi come terza forza senza una partecipazione attiva di questi settori sempre più importanti (basta considerare che in California, lo stato più popoloso del paese, nel 1999 i bianchi sono diventati ufficialmente la minoranza). L'opportunità esiste perché la designazione di Joseph Lieberman, senatore conservatore del Connecticut, come candidato alla vicepresidenza da parte dei democratici, è stata duramente criticata dagli Afro-Americani. Ma se a queste comunità non sarà concretamente garantito un ruolo nell'emergente coalizione dei Verdi, il loro voto rimarrà sicuramente in tasca ai democratici.

I sondaggi rivelano che Nader ha già raggiunto il 9% dei consensi; si saprà solo a novembre se sarà capace di mobilitare l'insoddisfazione di molti cittadini verso i due partiti che hanno dominato la scena politica per tutto il XX secolo.



NOTA

(1) politica contro le discriminazioni, costituita da un insieme di norme, leggi e provvedimenti intesi a favorire l'accesso di minoranze socialmente discriminate o svantaggiate a posti di lavoro, opportunità di studio, contratti ecc. prima riservati prevalentemente a maschi bianchi.

L'anima del commercio

di Claudio Jampaglia

*Dietro le guerre in Sierra Leone, Congo e Angola
vi sono montagne di diamanti insanguinati che rendono
sempre più ricchi i mercanti delle pietre e senza speranza i conflitti africani*

Le guerre dei diamanti sono cresciute così tanto negli ultimi dieci anni perché è stato tragicamente facile avere accesso ai mercati minerari africani. I nuovi conflitti si combattono per le risorse economiche su parte dei territori nazionali, al di fuori del controllo e della mediazione internazionale, con il prevalere di forze locali che accedono al mercato delle armi con grande facilità.

CHI BENEFICIA DELLE GUERRE

I beneficiari di queste guerre non sono tanto i gruppi ribelli che sfidano governi a loro volta più o meno legittimi per il controllo di aree d'estrazione, quanto gli intermediari dei diamanti (spesso gli stessi che vendono armi di contrabbando), i commercianti, le società di "sicurezza" invischiate nel mercato dell'estrazione e i tanti faccendieri africani o occidentali che si comprano la fiducia dei vari gruppi rifornendoli di armi. Dietro queste guerre vi sono uffici di prestigio nelle metropoli di mezzo mondo (Anversa, Londra, Tel Aviv, Ginevra e New York su tutte), che riciclano i diamanti, li fanno girare e fanno fruttare cifre da capogiro. Sono i rispettabili protagonisti del mercato ufficiale, che non hanno mai mosso un dito contro il contrabbando di diamanti perché arricchiva e manteneva i prezzi alti per tutti.

L'affermazione del commercio come unico regolatore delle relazioni internazionali è uno dei moltiplicatori delle guerre dei diamanti perché ha permesso di incrementare il volume d'affari proprio grazie ai nuovi fuochi di guerre africane. L'Ue, in particolare, ha pesanti responsabilità per i miliardi di dollari entrati negli anni Novanta nell'Unione attraverso beni di guerra che rispettavano pienamente le procedure doganali europee.

I COMMERCII AFRICANI

I paesi coinvolti possono essere divisi in due campi: le grandi piazze internazionali (vedi scheda) e i paesi dediti al camuffamento dell'origine dei diamanti. I più importanti

paesi riciclatori sono in questi anni Liberia, Zambia e Repubblica democratica del Congo (RdC), seguiti da Burkina Faso, Repubblica del Centrafrica, Costa d'Avorio, Congo Brazzaville, Ruanda. Queste nazioni rifiutano di aderire a precise regole sui certificati d'origine e, come sarà chiaro nel caso dello Zambia (vedi *Pietre d'Angola*), riescono grazie alla compiacenza di dogane e uffici ministeriali a partecipare al grande mercato.

È il paradosso di paesi con piccole industrie di pietre preziose (ad eccezione della RdC) che registrano negli ultimi anni importanti commerci di diamanti "nazionali", in realtà frutto di un'industria del riciclaggio. Mentre la produzione di diamanti della Liberia è stimata in 150.000 carati annui, nel 1994-1998 sono stati venduti sul mercato di Anversa più di 3 milioni di carati di diamanti "liberiani". La Costa d'Avorio, con una piccola industria d'estrazione chiusa nei primi anni Ottanta, esporta nel 1995 un milione e mezzo di carati, ovviamente senza alcuna traccia di nuovi giacimenti scoperti o messi in produzione.

Sono tipici casi di miracoli economici dell'epoca del neoliberismo. D'altronde la liberalizzazione e la deregolamentazione dei mercati promosse per vent'anni in Africa da G7, Fmi e ora dall'Omc legittimano questi commerci istituzionalizzabili con poche accortezze: liberalizzazione delle licenze di vendita, certificati d'origine nazionale a buon mercato e facilmente ottenibili, buoni margini di ritorno per gli intermediari e le casse dell'erario.

LE GRANDI PIAZZE

La maggioranza dei diamanti estratti in Africa vola ad Anversa, Tel Aviv e Bombay dove entrerà nel mercato della pulitura, taglio e lavorazione.

Le borse internazionali per anni hanno dichiarato l'impossibilità di riconoscere le pietre di guerra, perché mischiate nei paesi d'origine con altri beni per essere commerciate più facilmente. Giustificazione falsa e molto debole, perché mischiare i diamanti grezzi aumenta solo i ri-

schi e i costi di trasporto. La verità è che nessun paese ha mai rispettato le clausole sui certificati di provenienza della merce, che dovrebbero rivelare l'origine "insanguinata" dei diamanti. Così non è possibile stimare quanta parte dei diamanti delle guerre africane venga immessa sul mercato. Di sicuro una fetta cospicua se pensiamo che Angola, Sierra Leone e RdC estraggono diamanti per un valore di oltre due miliardi di dollari l'anno. Quantità tali non possono passare inosservate sulle piazze internazionali.

UN MERCATO DA RIPULIRE

In seguito a molte campagne contro i diamanti di guerra e all'attenzione mediatica per il conflitto in Sierra Leone, i governi e l'opinione pubblica sembrano avere smesso di accettare argomenti a favore della non-interferenza nel corso dei mercati. Il contrabbando dalle zone di conflitto non viene più ritenuto un'inevitabile conseguenza della necessità di stabilizzare il prezzo mondiale dei diamanti.

Per prima la De Beers, principale controllore del mercato, ha cominciato a preoccuparsi della cattiva pubblicità, fino al recente ritiro dai mercati africani in guerra (vedi scheda). Poi la borsa dei diamanti di Anversa (più del 50% del commercio mondiale, la più grande piazza di riciclaggio), dopo anni di resistenze sostenute dal governo belga, ha dovuto adottare alcune misure contro i diamanti di guerra. Anche se Peter Meeus, direttore dell'Alto Consiglio dei Diamanti di Anversa, crede che il "giro di vite" imposto al Belgio abbia solo trasferito il commercio verso centri più disponibili come Tel Aviv.

Infine, lo scorso luglio il Consiglio Internazionale dei Diamanti, che riunisce tutti i produttori e commercianti, ha proposto regole generali di comportamento, sottoscritte il 21 settembre a Pretoria da venti paesi produttori e da tutti gli iscritti al Consiglio. L'accordo, da ratificare all'Assemblea dell'Onu, dispone che i diamanti grezzi debbano essere sempre accompagnati da un certificato d'origine internazionalmente riconosciuto (dai produttori e commercianti stessi), affida la responsabilità della veridicità dei certificati ai governi dei paesi estrattori e prevede l'esclusione dal Consiglio per tutti i paesi e operatori che non combatteranno il traffico.

Si tratta di un riconoscimento di principio del ruolo dei diamanti nei conflitti, anche se sarà difficile controllare il rispetto delle regole. Chi potrà indagare e perseguire le

connivenze con le guerre? D'altronde anche gli embarghi sui diamanti decisi dall'Onu, come nel caso dell'Angola, hanno funzionato poco e con scarsa partecipazione dei governi, nonostante la presenza sul territorio di contingenti internazionali che avrebbero dovuto controllarne l'applicazione.

SEMPRE IN VENDITA

È praticamente impossibile isolare i diamanti dall'insieme dei commerci illegali, degli scambi tra gruppi armati e trafficanti. Non a caso la maniera più conveniente per gli acquirenti di ottenere i diamanti è lo scambio con armi che arrivano senza grandi difficoltà e in quantità sempre maggiori sui mercati africani. Ma nessun paese è stato perseguito dall'Onu o dall'Oua negli ultimi dieci anni per avere violato i divieti al commercio d'armi presenti in molti paesi del continente. Quindi è molto difficile aspettarsi che una moratoria sui diamanti insanguinati riesca a bloccare il finanziamento dei gruppi in conflitto. Soprattutto quando la stessa Cia definisce i trafficanti d'armi e di diamanti o-

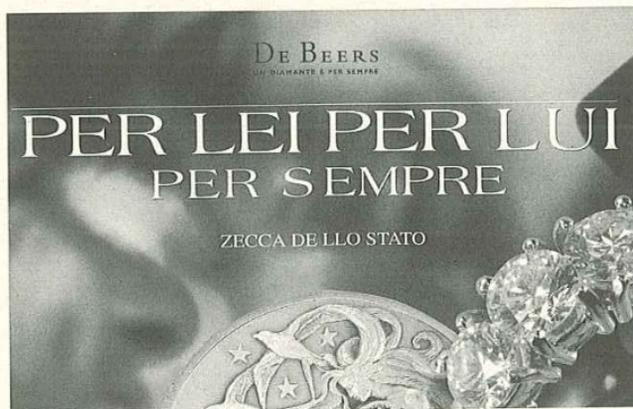
peranti in Africa "scaltri affaristi che hanno scoperto le possibilità offerte dalla globalizzazione molto tempo fa".

Senza più barriere alla creazione di società e allo spostamento di capitali in ogni parte del mondo, senza regole e istituzioni di controllo, ovunque vi siano transazioni monetarie possibili i trafficanti avranno vita facile. Tanto da indurre governi e grandi gruppi a entrare in un affare così lucroso, come attestano le società di mercenari e servizi minerari operanti col beneplacito di servizi segreti e di governi.

LA GUERRA DEL RUF

Nel 1999 le esportazioni di diamanti dalla Sierra Leone erano crollate a circa il 2% della produzione stimata. Dove erano finiti i diamanti estratti nell'anno di più intensa guerra civile? La risposta è nota. Più della metà in Liberia, il resto in Burkina Faso e quantità minori in Costa d'Avorio e in Guinea.

La guerra in Sierra Leone "ha ucciso più di settantamila cittadini, trasformato due terzi degli abitanti in profughi interni, inflitto amputazioni a più di diecimila persone e distrutto l'80% delle infrastrutture" (Lansana Gberie, "New African"). Tutto per il controllo dei diamanti contesi tra le élites militari, la Liberia alleata di un movimento di guerri-



"UN DIAMANTE È PER SEMPRE". L'ETERNO DE BEERS

Fondata da Cecil Rhodes alla fine dell'Ottocento, per costituire un polo minerario e industriale anglofono in Sudafrica, la Consolidated Mines venne acquisita dopo pochi anni dall'imprenditore minerario De Beers che a sua volta la cedette alla famiglia Oppenheimer negli anni Venti.

Il cartello, ancora oggi operativo e sotto controllo della De Beers, iniziò nel 1934 quando, a seguito della caduta dei prezzi dei diamanti per la Grande Depressione del 1929, Sir Ernest Oppenheimer acquistò tutte le pietre grezze disponibili sul mercato a prezzi bassissimi. Da quel momento De Beers ha avuto come principale obiettivo l'accumulo di un enorme stock di diamanti di tutte le tipologie, per costruire un monopolio che controllasse interamente la filiera produttiva e il mercato. L'idea è molto semplice: costituire una cassaforte di diamanti per controllare la produzione, l'immissione sul mercato e quindi i prezzi delle pietre preziose.

UN MONOPOLIO UNICO AL MONDO

De Beers acquisisce i diamanti grezzi dalle miniere, li valuta e cataloga e poi li vende ai propri "rappresentanti locali", riuscendo così a controllare e stabilizzare i prezzi dell'industria e del commercio dei diamanti. Questa specificità del monopolio De Beers è unica; nessun altro cartello, quello dell'Opec sul prezzo del petrolio o quello della cocaina colombiana, riesce a controllare domanda e offerta allo stesso tempo, essendo contemporaneamente il maggior distributore, il canale commerciale e la riserva mondiale del prodotto (1).

Questo ha fatto sì che il prezzo dei diamanti, relativamente facili da estrarre e produrre, rimanesse molto alto per tutti questi 60 anni di monopolio della multinazionale sudafricana. Alla fine del 1999, la montagna di diamanti della De Beers, custodita a Londra, valeva circa 4 miliardi di dollari.

De Beers attualmente controlla il 70% del mercato mondiale dei diamanti (attraverso la sua cassaforte, Central Selling Organization a Londra), conta 125 "rappresentanti locali" (la cerchia

ristretta dei compratori, pulitori, tagliatori e rivenditori dei diamanti della De Beers), investe direttamente nella estrazione e produzione in 18 miniere africane (in Namibia e Botswana attraverso delle aziende partecipate dai rispettivi Stati). La De Beers Consolidated Mi-



Cecil Rhodes

nes, insieme alla De Beers Centenary con sede in Svizzera che si occupa degli interessi del gruppo al di fuori del Sudafrica, è controllata dal gigante minerario sudafricano Anglo American Corporation e dalla famiglia Oppenheimer. I risultati operativi del 1999 indicano un fatturato di 5,24 miliardi di dollari con un profitto di 686 milioni di dollari (cresciuto dell'83% dal 1998).

"DIAMANTI INSANGUINATI"

Da molti anni la multinazionale è accusata di alimentare le guerre dei diamanti in Angola, Sierra Leone, Congo, con evidenti prove della presenza di compratori e intermediari nelle zone di conflitto. La De Beers non può non essere implicata proprio per il suo monopolio.

Nonostante ciò, la multinazionale ha introdotto alcune disposizioni in materia di certificati di provenienza delle pietre e in materia di procedure di catalogazione e identificazione dei diamanti per dimostrare la propria disponibilità a contrastare il fenomeno dei "diamanti insanguinati". Messa sotto pressione da molteplici campagne internazionali contro l'acquisto nei paesi

occidentali dei diamanti provenienti dalle zone di guerra, la De Beers ha fatto buon viso per scopi pubblicitari e per difendersi dall'attacco di nuovi e invadenti competitori nel mercato, annunciando il suo progressivo ritiro da tutta l'Africa.

Di fronte a una maggiore aggressività di nuovi concorrenti internazionali, che dal 1989 hanno avuto gioco facile nel finanziare guerre e destabilizzare regioni africane per acquisire diritti di sfruttamento minerario e garantire il controllo militare sulle zone d'estrazione, la De Beers ha perso il controllo del prezzo dei diamanti africani di contrabbando (provenienti prevalentemente dalle zone di guerra).

La comparsa di nuovi gruppi d'interesse minerario, con israeliani, russi e ucraini in testa e società di "servizi militari" (mercenari, vendita armi, logistica e controllo delle miniere) inglesi e statunitensi, ha imposto al gruppo un cambiamento di strategia per non perdere il controllo dei prezzi dei diamanti e una diversificazione di investimenti in servizi finanziari e nelle miniere di rame e di oro.

Sul mercato dei diamanti, la nuova strategia, annunciata dal Presidente del gruppo Nicky Oppenheimer, mira a ridurre lo stock di diamanti detenuto dalla De Beers per operare più liberamente sui mercati emergenti e limitare la concorrenza di nuovi e agguerriti gruppi con meno vincoli e maggiore spregiudicatezza. La De Beers cerca così di controllare ancora una volta a suo piacimento il prezzo internazionale dei diamanti immettendo sul mercato enormi quantità di pietre simili a quelle dei propri concorrenti e aggredendo sul prezzo i mercati che questi ultimi le hanno sottratto. Sarà una guerra senza esclusioni di colpi che porterà a maggiori tensioni e inasprimenti dei conflitti e dello sfruttamento nelle zone minerarie di tutta l'Africa. (c.j.)

(1) Fra i molti siti web dedicati al monopolio della De Beers segnaliamo un forum nel sito www.diamondtalk.com (Url: <http://www.diamondtalk.com/ubb/Forum1/HTML/002178.html>).

glia e contrabbando (il Ruf), società britanniche coperte dal governo Blair, gruppi internazionali di mercenari e l'appetito del gigante nigeriano. Tanti attori, a cui aggiungere il Ruf stesso, che sembrava destinato ai margini della scena dopo cinque colpi di stato e l'elezione di un uomo fidato per l'Occidente (l'ex-funzionario Fmi Kabbah), e che invece dal 1994, grazie al controllo delle miniere, ha assunto dimensioni militari e sempre crescenti capacità di controllo del territorio, tanto da attaccare più volte la capitale Freetown.

UN INESTRICABILE CONFLITTO

Nel ginepraio sierraleonese in questi anni hanno combattuto, oltre ai ribelli e all'esercito regolare, i mercenari della sudafricana Executive Outcomes, quelli inglesi della Sandline ed altri ancora non ben identificati, i soldati della forza di pace interafricana a comando nigeriano, miliziani liberiani e cinquecento paracadutisti inglesi ancora presenti sul territorio (sbarcati in una missione internazionale, senza mandato, e intervenuti direttamente nel conflitto).

In teoria la pace dovrebbe essere garantita dalle Nazioni Unite con il contingente più numeroso della sua storia (sul quale peraltro pesano accuse di accaparramento di risorse e di agire in favore degli interessi nigeriani), senza neanche un responsabile del monitoraggio del mercato dei diamanti. Solo nel luglio scorso il Consiglio di Sicurezza ha votato l'embargo sui diamanti provenienti dal paese con circa sette anni di ritardo. Un centinaio di caschi blu nei mesi scorsi è anche finito in mano alle truppe ribelli e poi liberato in Liberia dopo trattative condotte personalmente dall'uomo forte della Liberia Charles Taylor. Tutti indicano proprio in lui il burattinaio del Ruf e dei diamanti sierraleonesi. Il presidente del Burkina Faso, Compaorè è accusato di essere il secondo grande finanziatore del Ruf.

In breve la guerra civile in Sierra Leone coinvolge tutti i paesi confinanti, Guinea compresa dove da qualche tempo è comparso un movimento molto simile al Ruf che agisce dal confine con la Liberia. La storia può ripetersi altrove, bastano i diamanti da comprare e le armi da vendere.

GUERRA MONDIALE AFRICANA

Nel Congo ex Zaire, per la prima volta nazioni africane si combattono dentro uno stato riconosciuto dai loro governi: da una parte Uganda, Ruanda, Burundi a fianco dei ribelli, dall'altra Zimbabwe, Angola, Namibia insieme al governo di Kabila; e, da un certo punto in poi, Uganda e Ruanda l'uno contro l'altro, a sostegno di gruppi ribelli contrapposti (vedi "G&P", n. 67). In 22 mesi 1.700.000 vittime di guerra e di fame.

Questa non è una guerra dei diamanti. Le cause sono più complicate, ma le risorse minerarie giocano un ruolo primario nel conflitto. Ruanda e Uganda non a caso hanno

attaccato proprio le zone minerarie sudorientali del paese e la zona di Kisangani nel nord-est, dove vi sono i giacimenti più pregiati. Il Ruanda da anni specula sul commercio delle pietre congolese trafficate oltre confine, e aveva sperato di controllarne il giro d'affari con la vittoria di Kabila. Molti papaveri del governo ruandese sono coinvolti nel traffico di oro e diamanti, che riguarda anche le gemme angolane dell'Unita. Il "voltafaccia" di Kabila rispetto ai padrini ruandesi e ugandesi ha sicuramente motivazioni economiche e di controllo proprio sulle aree minerarie, per anni sfruttate da Mobutu a fini personali senza alcun compenso per i gruppi e le élites locali. Kabila aveva iniziato con l'imbonirsi il grande alleato Usa, affidando nel 1997 le disastrose miniere congolese a una società del faccendiere Boullé, molto accreditato al dipartimento di stato. Ma qualcosa deve essere andato storto negli accordi o la parte pretesa da Kabila era troppo alta.

I SOLITI SOSPETTI

La piazza congolese, con tanti gruppi armati in lotta, pochissime vie di comunicazione, nessuna certezza su contratti e pagamenti è molto difficile da controllare. Da vent'anni è terreno fertile per ogni tipo di contrabbando.

Nell'agosto scorso Kabila, a sorpresa, cancella tutte le licenze per la vendita dei diamanti e ne affida la concessione in esclusiva ad una società israeliana, la Idi Diamonds. Il governo congolese consegna un mercato che vale circa mezzo miliardo di dollari all'anno, la metà delle entrate di un paese in guerra su un terzo del suo territorio, ad una società sconosciuta (forse legata al gruppo israeliano Schnitzer Diamond). La spiegazione è fornita dal governo stesso: "è l'unica società che ci possa offrire un contratto comprendente una speciale unità anti contrabbando addestrata dall'esercito israeliano". Smentita di prammatica del governo israeliano, ma la frittata è cucinata. Il governo del Congo affida raccolta, valutazione, trasporto e vendita dei diamanti all'ennesima società di "servizi" minerari che le garantisce una copertura militare niente di meno che dell'esercito israeliano. Ciò significa che il governo sarà affiancato nella difesa delle miniere da mercenari israeliani. Chissà cosa suggeriranno i consiglieri militari Usa al Ruanda: continuare nella guerra o trovare il modo per spartirsi la torta?

Nonostante le dichiarazioni mediatiche dell'industria dei diamanti, le guerre africane sono un'affare indissolubile dalle miniere e dalle armi. Nessun certificato d'origine o conferenza internazionale rallenterà i conflitti, se gli stessi paesi che ratificano l'ennesimo trattato partecipano al banchetto dei diamanti insanguinati.



DALLA PRODUZIONE AL TAGLIO

La produzione mondiale di diamanti per il 1999 è stata stimata intorno ai 6,8 miliardi di dollari. Del totale, 3,8 miliardi di dollari vengono da paesi in cui esiste una regolamentazione: Sudafrica, Namibia, Botswana, Canada e Australia. La Russia ne produce 1,6 miliardi, ma a causa della mancanza di informazioni è difficile valutarne la capacità di regolamentazione. I rimanenti 2,4 miliardi vengono dall'Angola (600 milioni di dollari), che sembra stia tentando di riformare i controlli, mentre una piccola parte, pari a 800 milioni di dollari, viene da una grande quantità di paesi, di cui il principale produttore è il Congo ex Zaire.

I diamanti sono estratti in circa 26 paesi, in gran prevalenza sotto il controllo statale, mentre la lavorazione delle pietre avviene in una trentina di paesi.

LA PRODUZIONE

La produzione di gemme lavorate ammontava nel 1998 a circa 860 milioni di pietre, di cui gran parte tagliate in India. Queste hanno una dimensione media molto piccola, 2,3 points, se si considera che un carato è costituito da 100 points. Ciò pone considerevoli difficoltà per la loro identificazione. Le pietre lavorate di mezzo carato o più sono state 600.000. È da notare che il valore di queste due categorie di diamanti è praticamente lo stesso.

Secondo una stima della De Beers, nel 1999 le gioiellerie di tutto il mondo hanno venduto diamanti per 13 miliardi di dollari, con un valore all'ingrosso di circa 27 miliardi, aumentato nella vendita al dettaglio a 56. Il valore dei diamanti nei prodotti di gioielleria varia molto; comunemente il 23% è attribuito al diamante. Il mercato all'ingrosso è così diviso: Usa 6,24 miliardi di dollari (48%), Giappone 1,82 (14%); Asia Arabia 1,43 (11%); Europa 1,56 (10%); Asia Pacifico 1,3 (10%); la parte restante è di 0,65 miliardi, pari al 5%. Per la vendita al dettaglio dei gioielli, le percentuali sono simili, anche se il valore assoluto ovviamente molto più alto: Usa 24,6 miliardi (44% delle vendite); Giappone 10,6 (19%); Europa 7,8 (14%); Asia Pacifico 2,8

(5%); Asia Arabia 2,2 (4%).

L'industria dei diamanti gioca un ruolo chiave nell'economia di molti paesi. In Africa è una delle voci più significative per Sudafrica, Guinea, Congo, Sierra Leone, Angola, Botswana e Namibia. In Russia il quadro è meno chiaro, ma il paese produce diamanti per circa 1,6 miliardi di dollari. In Canada cresce rapidamente l'importanza dei diamanti, con una proiezione del 12% della produzione mondiale nei prossimi anni. Il Belgio è il più importante mercato mondiale delle pietre grezze: si stima che l'80% delle pietre grezze e più del 50% di quelle lavorate passino attraverso Anversa, sebbene gli introiti governativi siano molto bassi.

L'ESTRAZIONE

La maggior parte della produzione mondiale di diamanti è estratta da una manciata di compagnie: De Beers, che estrae circa il 50% della produzione mondiale, in alcuni casi in partnership con i governi; Debswana, di proprietà del governo del Botswana e della De Beers; Namdeb, anch'essa del governo della Namibia e della De Beers; Alrosa, a cui fa capo l'intera produzione russa; le australiane Argyle, Bhp Diamond Inc.; Miba, la cui proprietà è divisa fra il governo della Repubblica democratica del Congo (80%) e la belga Sibeka (20%).

Ogni anno vengono spesi circa 300 miliardi di dollari per l'esplorazione, di cui 145 milioni da De Beers. La Standard Equities prevede un aumento annuale della produzione di pietre grezze di circa il 2-3%. La Tacy Ltd. Ha messo in evidenza le potenzialità di ritorno della scoperta di nuovi giacimenti: "Per le miniere di diamanti non è inusuale recuperare il capitale investito in un paio d'anni. Per la piccola miniera di Marsfontein in Sudafrica, questo è stato recuperato in cinque giorni".

IL TAGLIO

Nel mondo sono una trentina i centri dove i diamanti vengono tagliati, sgrezzati e lavorati.

India. Domina in maniera schiacciante il mercato della sgrezzatura dei dia-

mani: le esportazioni ammontano a 6 miliardi di dollari, circa il 50% del mercato mondiale, pari al 90% del peso. Lavorano 700.000 persone, in pratica il 95% degli addetti al taglio dei diamanti di tutto il mondo. Si stima che il 90% dei diamanti impiegati in gioielleria sia tagliato e sgrezzato in India dove la produzione arriva a 820 milioni di pietre.

Belgio. Qui vengono commercializzati, attraverso più di 1.500 società, più della metà della produzione di diamanti grezzi e sgrezzati. Ci sono circa 60 rappresentanti locali della De Beers, alcune delle quali impegnate anche nella lavorazione, per un totale di 320 società. La maggior parte delle società ha meno di 20 addetti; nel 1998 c'erano solo 40 società con più di 40 addetti. Pochissime quelle con un numero più alto di addetti. Le stime relative alla forza lavoro impiegata direttamente o indirettamente nel settore sono molto diverse. Secondo l'High Diamond Council sono 30.000, e l'industria diamantifera è pari all'8% del totale delle attività di export del paese.

Israele. Esporta circa la metà dei suoi diamanti negli Stati Uniti. Nel 1999 il valore dei diamanti sgrezzati esportati, 4,2 miliardi di dollari, è stato superiore a quello di India e Belgio messi insieme. Israele tratta circa il 75% della produzione annuale di diamanti più grandi, e quindi è molto importante per i sistemi di controllo.

Thailandia. L'industria del taglio dei diamanti, la nona a livello mondiale, ha risentito pesantemente della crisi asiatica del 1997. Delle trenta società che si occupano della sgrezzatura delle pietre o offrono servizi agli operatori, per un totale di 5.000 addetti, il 70% è di proprietà estera.

Stati Uniti. Gli Usa costituiscono il maggiore mercato mondiale dei diamanti. A New York operano circa 1.800 rappresentanti locali della De Beers. Qui viene tagliata la maggior parte delle pietre più grandi, in genere dai due carati in su.

Da <www.globalwitness.demon.co.uk>.

Trad. e adatt. di Anna Desimio.

Pietre d'Angola

di Global Witness*

Come la comunità internazionale, con il beneplacito dell'Onu, del Wt e delle grandi potenze, è complice dei baroni dei diamanti nelle migliaia di morti in Angola

Il ritorno alla guerra civile in Angola, dopo il fallimento dei processi elettorali del 1992, è stato finanziato da due risorse naturali preziose, i diamanti per l'Unita e il petrolio per il governo. Dal 1992, l'Unita controlla circa il 70% della produzione nazionale di diamanti da cui si stima ricavi annualmente oltre mezzo miliardo di dollari. Una cifra impressionante per un movimento guerrigliero messo al bando dalla comunità internazionale, senza alcun paese ufficialmente alleato, ma che riesce a lucrare dal contrabbando di diamanti sulle principali piazze del mondo. Come è possibile che sotto gli occhi di dogane, uffici dei cambi, governi di paesi come Belgio, Israele, India e Sudafrica, per citarne alcuni, vengano scambiati diamanti provenienti da zone di guerra, che si trasformano in armi?

IL COMMERCIO DEI DIAMANTI

IL DIAMANTI ANGOLANI

Mentre solo il 10% della produzione mondiale di diamanti è di alta qualità, in Angola le pietre pregiate sono di gran lunga prevalenti (circa il 70% della produzione del 1998). Esistono nove colori nella scala di valore dei diamanti e quelli angolani generalmente sono nelle prime tre fasce. La maggior parte delle miniere nel paese sono fluviali e impiegano in stato di semi schiavitù e in condizioni disperate migliaia di setacciatori. Allo stesso tempo l'Angola ha alcune miniere e grandi riserve di diamanti di profondità che richiedono, invece, importanti e costosi strumenti e macchinari di estrazione.

Nel 1995 la produzione di diamanti dell'Angola sul mercato internazionale era stimata attorno ai 700 milioni di dollari, di cui non più di 147 provenienti da vendite legali di piccoli produttori riconosciuti dal governo o dall'azienda statale Endiama, mentre la maggior parte proveniva dall'Unita (una piccola parte del contrabbando viene gestito anche da alcuni generali dell'esercito regolare).

IL CONTROLLO DELL'UNITA

L'Unita si occupa di diamanti dalla fine degli anni Ottanta. Con-

trolla prevalentemente, ma con frequenti cambiamenti, le maggiori aree di produzione. Negli anni Ottanta si finanziava anche con oro, caffè, rame e bracconaggio di specie animali protette. Tra il 1992 e il 1998 esplose l'affare dei diamanti e il movimento riesce a ricavare dalla loro vendita 3,72 miliardi di dollari (stime Onu e del governo angolano). Senza contare le altre fonti di ricavo, tra cui la gestione di questa ingente massa monetaria nelle banche offshore che ospitano i conti del movimento. Questi fondi sono andati a finanziare la guerra civile, grazie all'intermediazione di commercianti e trafficanti di armi e di pietre preziose ben noti e accettati nei "rispettabili" mercati internazionali.

È importante capire il ruolo e l'irresponsabilità del mercato internazionale dei diamanti, per rendersi conto di come mai negli anni Ottanta sia ripresa in Angola una guerra civile che ha causato mezzo milione di morti, in prevalenza civili, e migliaia di mutilati a causa delle mine. I diamanti angolani estratti dall'Unita raggiungono i mercati internazionali attraverso un'industria mondiale che da sempre opera con scarsa trasparenza e nessun controllo da parte della comunità internazionale. La maggior parte di questi diamanti vengono venduti sul mercato di Anversa e nelle altre principali piazze (Tel Aviv, Bombay, New York). Questo commercio illegale è reso possibile da una combinazione di inadeguati controlli sulla certificazione d'origine da parte delle autorità angolane, ma soprattutto dal fatto che i diamanti provenienti dai paesi limitrofi non necessitano di alcuna certificazione per essere esportati. Tale situazione, alimentata da un circuito di corruzione di funzionari governativi e interessi locali, rappresenta una scappatoia perfetta per il "lavaggio" dei diamanti dell'Unita attraverso i paesi vicini e verso i mercati internazionali.

L'EMBARGO ONU

In risposta al boicottaggio degli accordi di pace di Lusaka da parte

Organizzazione non governativa britannica

dell'Unita, il Consiglio di sicurezza dell'Onu vota nel 1998 le risoluzioni 1173 e 1176 che proibiscono l'esportazione diretta e indiretta di diamanti provenienti dall'Angola in maniera non "ufficiale", cioè mancanti di un certificato d'origine governativo. L'applicazione dell'embargo sembra alquanto difficile. Alcune indagini hanno dimostrato come l'esportazione di diamanti continui, soprattutto per via aerea e per piccole quantità, attraverso paesi conniventi, primo tra tutti lo Zambia. Anche il Consiglio di sicurezza si rende conto dell'inefficacia del suo provvedimento e nella risoluzione 1213 del dicembre 1998 chiede "a tutti gli Stati membri di supportare il processo di pace in Angola attraverso una piena e immediata applicazione delle misure contro l'Unita". Oltre a dichiararsi disponibile a rinforzare la propria posizione attraverso la Monua (Missione Onu in Angola), il Consiglio invita più e più volte i paesi membri ad attivarsi per sostenere l'embargo, attraverso risoluzioni tecniche e giuridiche interne ai loro confini.

L'INDIFFERENZA DEI GOVERNI

Ma, in molti casi, il sostegno dei governi è stato assai debole, se paesi centrali nell'industria dei diamanti come Belgio (primo mercato mondiale) e Israele (piazza per le migliori pietre) avevano dimenticato di notificare al Consiglio le azioni intraprese a supporto della risoluzione. La leggerezza di questi paesi viene stigmatizzata nel dicembre 1998 da una pubblica nota di censura del Consiglio. D'altra parte i governi si difendono argomentando che solo i diamanti angolani necessitano di una certificazione di origine. Ciò renderebbe problematica l'applicazione di controlli che non possono esercitarsi su pietre provenienti da altri paesi. Le Ong internazionali promotrici delle campagne contro i "diamanti insanguinati" ricordano che la maggior parte degli esperti internazionali e la stessa multinazionale dei diamanti De Beers hanno più volte ammesso che è possibile stabilire non solo la zona ma spesso anche la miniera di estrazione delle pietre. È quindi possibile riconoscere i diamanti grezzi, a maggior

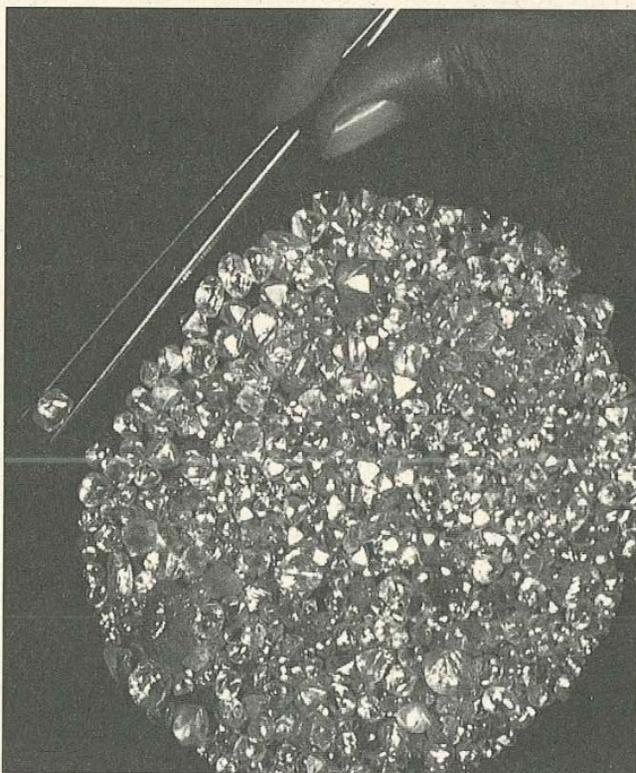
ragione quelli angolani data la loro qualità e unicità. Basta volerlo.

LE ROTTE DEI DIAMANTI

L'aumento del controllo dello stato angolano e l'embargo hanno certo rallentato l'esportazione di diamanti dell'Unita dal 1998, ma l'impatto generale è stato minimo e si è avuto più un cambiamento delle strategie d'esportazione che una significativa diminuzione dei volumi. I contrabbandieri hanno dovuto

cambiare spesso strade e brigare con altre dogane per ottenere certificati d'origine non condizionati da un embargo.

Le storiche strade d'esportazione dei diamanti dell'Unita passano dalla Repubblica Democratica del Congo, attraverso gli uffici di intermediazione di Mbuji-Mayi, del Kasai e di Kinshasa. Qualcosa è cambiato, o forse sono disponibili meno informazioni, con la presa di potere di Kabila e soprattutto con l'intervento militare dell'Angola in Congo (vedi "G&P", n. 67), ma buona parte delle rotte dei diamanti rimangono inalterate. Non diminuiscono le quote di esportazione di Burundi e Ruanda che comprano i diamanti in Congo in cambio di armi e munizioni.



Angola - Diamanti grezzi Foto di Anthony Suau - Black Star/G. Neri

Altri percorsi tradizionali prevedono l'ausilio di piccoli mezzi aerei verso la Namibia, e più spesso il Sudafrica, o il diretto appoggio degli storici partners commerciali di Savimbi (Costa d'Avorio, Marocco, Repubblica Centrafricana, Burkina Faso e Israele). Le strade di questo commercio sono infinite e neppure la stazione d'intercettazione radar a Lubango, fornita dagli Usa al governo angolano all'interno del supporto militare "non letale" per gli accordi di Lusaka, non riesce a vederci chiaro. Di sicuro in questi anni la parte del leone nel contrabbando dei diamanti dell'Unita spetta allo Zambia.

MADE IN ZAMBIA

Lo Zambia ha sostenuto anche in passato l'Unita che utilizzava i campi profughi nel paese come basi di reclutamento. Ci sono, inoltre, fondati sospetti che lo Zambia sia

il luogo di rifornimento e stoccaggio delle munizioni e armi per l'Unita. Accusa che ha portato nel 1999 l'Angola sull'orlo di una guerra con quel paese. Ottenere ed esportare diamanti angolani dallo Zambia è abbastanza semplice e incoraggiato dal governo che nel suo rapporto annuale sul commercio di pietre preziose scrive: "il cambiamento dei requisiti doganali offre opportunità all'espansione del mercato". In breve significa, come ammette lo stesso ministro delle Miniere del paese, che "quasi tutti i diamanti provengono dall'Angola" e che lo Zambia provvede al cambio d'origine delle pietre. In Zambia opera una struttura capace di gestire importanti quantità di diamanti, supportata dalla complicità e collusione ufficiale governativa, nonostante i ripetuti richiami internazionali e le minacce dell'Angola. Ma è difficile valutarne il valore, soprattutto con l'embargo Onu che riducendo i rifornimenti in medicinali, carburante e altri importanti materiali per l'Unita, ha fatto fluttuare i prezzi dei diamanti dell'Unita.

COME SI "LAVANO" I DIAMANTI

Il processo di "lavaggio" dei diamanti angolani si svolge in tre fasi. Per prima cosa occorre acquistare (circa 100 dollari) una licenza dal governo zambiano per commerciare in pietre preziose.

Il secondo passaggio, l'acquisizione dei diamanti, è più costoso e rischioso. Bisogna entrare in Angola con l'aiuto di intermediari e dei soldati di confine e recarsi nelle zone di smistamento. Ad esempio ci vogliono circa due settimane per andare e tornare da Mavinga, nella provincia di Cuando Cubango, dove l'Unita gestisce le attività di compravendita attraverso una quarantina di concessionari. Altrimenti, la strada più semplice è recarsi in Zambia a Senanga, Mongu o Zambezi, nella parte sud-orientale del paese al confine con l'Angola, dove esistono intermediari e vere e proprie società di commercializzazione dei diamanti come la Milkwood Ltd. che vanta apertamente nella sua pubblicità la pregiata origine angolana delle pietre.

Il prezzo dei diamanti varia molto e dipende prevalentemente da dove la transazione ha luogo e da chi sta comprando. In contanti i diamanti costano meno in Angola (circa 100 dollari Usa al carato), mentre in Zambia l'Unita incoraggia il baratto delle pietre con medicinali, vestiti, equipaggiamento elettrico e altre forniture. A Zambezi, ad esempio, c'è un mercato di diamanti contro mucche o altri animali da allevamento gestito direttamente dall'Unita.

Il terzo passaggio è più semplice e consiste nell'acquisire la documentazione necessaria per cambiare i diamanti da merce di contrabbando in bene locale esportabile secondo i parametri internazionali. Basta la valutazione di un esperto ufficiale che certifichi l'origine zambiana delle pietre. Da questo momento i diamanti sono esportabili e nessuna dogana solleverà obiezioni sulla quantità o sul va-

lore di gemme provenienti da un paese che non possiede alcuna industria locale di diamanti. Così succede alle dogane di Usa, Gran Bretagna, Belgio, Sudafrica, Arabia Saudita, Hong Kong e Giappone, che non rivelano alcuna contravvenzione all'embargo anche quando i documenti delle pietre riportano, come spesso succede, la dicitura "probabilmente di origine angolana".

DI CHI È LA RESPONSABILITÀ

In sostanza il contrabbando e il camuffamento dei diamanti angolani continuerà finché i più grandi acquirenti vorranno comprarli. Continuare a dichiarare l'impossibilità di riconoscere le pietre angolane, se trattate o mischiate, è un argomento sempre più fragile. Se nel 1996 e nel 1997 l'Angola ha fornito circa un miliardo di dollari di diamanti grezzi alla De Beers, circa il 20% del fatturato ufficiale della multinazionale, è facile immaginare le quantità di diamanti necessaria per mischiare e camuffare le partite provenienti dall'Unita. Il gigante monopolista dei diamanti fa ben capire quanto l'argomento dell'impossibilità di riconoscere le pietre sia falso e opportunista. Nel 1997 la multinazionale ammette di averne comprati: "non esiste alcun dubbio che anche noi compriamo di seconda mano sui mercati di Anversa e Tel Aviv i diamanti provenienti dalle zone controllate dall'Unita" (Gary Ralfe, dirigente della De Beers). Cosa ovvia se si pensa che la De Beers disponeva fino al 1997 di uffici di acquisto e valutazione delle pietre nel Congo al confine con l'Angola.

LE REGOLE DEL COMMERCIO

Il problema dell'identità dei diamanti sarebbe risolvibile imponendo i certificati d'origine per tutti i paesi, non solo per l'Angola, come dovrebbe essere logico trattandosi di una merce preziosa e soggetta a contrabbando e come avviene per la gran parte dei beni ad alto valore aggiunto. Ma evidentemente i beni provenienti dall'Africa non godono degli stessi diritti e protezioni di quelli prodotti in Occidente. Senza un controllo sull'identità dei diamanti sarà impossibile incidere sulle risorse dell'Unita e il conflitto in Angola non si fermerà. Il segretario generale dell'Unita, Paulo Lukamba Gato, è stato chiaro nell'affermare che il suo movimento continuerà a vendere diamanti nonostante il blocco: "I compratori abituali di diamanti dell'Unita sono fedeli e senza condizioni, e noi continueremo ad avere con loro gli stessi rapporti, perché per loro i diamanti sono come l'aria che respirano".

L'ANGOLA SOPRAVVIVERÀ?

L'Angola registra una mortalità infantile del 30% nei primi cinque anni di vita. Ha un'aspettativa di vita media di 42 anni e conta più di 1,2 milioni di sfollati interni. Due

terzi della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno. La maggior parte è scioccata dalle violenze, dai bombardamenti e dal dramma delle mine. Come ha ricordato il Presidente Dos Santos: "il 27% dei bambini della zona di Bie hanno perso i loro genitori, l'89% ha subito bombardamenti e il 66% ha visto persone saltare in aria sulle mine". Questa guerra continua soprattutto per la capacità di creare valore dal commercio illegale dei diamanti

e perché le regole internazionali del commercio vengono applicate solo quando servono ai controllori del mercato. Tutto il resto è carne da macello.



Da Global Witness *A Rough Trade. The Role of Companies and Governments in the Angolan Conflict.*
Trad. e adattamento di Claudio Jampaglia.

TRENT'ANNI DI GUERRA CIVILE

LA GUERRA D'INDIPENDENZA (1961-1975)

Nei primi anni Settanta comincia il conflitto tra i due principali movimenti indipendentisti che si trasformerà nella più lunga guerra civile d'Africa: il Movimento per la liberazione dell'Angola (Mlpa) di matrice marxista, cresciuto nella boscaglia e nelle carceri portoghesi con gli oppositori di Salazar e Caetano; e l'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (Unita), di matrice maoista ai suoi albori, poi semplicemente anti-comunista senza un chiaro riferimento politico o sociale. La ragione politica della guerra fredda diviene da subito un elemento chiave dello scontro, con l'Urss che appoggia l'Mpla e gli Usa, con Sudafrica e Rhodesia, che sostengono l'Unita. Nel novembre 1975, in seguito all'abbandono portoghese della colonia, l'Mpla forma un governo che ottiene un vasto riconoscimento internazionale (ad esclusione di Usa e Sudafrica dell'apartheid). Il territorio è diviso in due: la costa e la parte occidentale all'Mpla, i confini orientali e settentrionali all'Unita.

LA GUERRA "DO MATO" (1975-1991)

La guerra si estende a tutta l'Angola e intervengono direttamente Cuba in sostegno dell'Mpla e il Sudafrica per l'Unita. Nel 1987-88 il tremendo assedio di Cuito Cuanavele segna un'escalation nella ferocia: la città sarà completamente distrutta con decine di migliaia di morti. Nel 1988 gli accordi di New York portano a un trattato tra le due potenze straniere intervenute

per il ritiro delle truppe. Con la fine della guerra fredda entrambi i contendenti dovranno trovare nuove alleanze e fonti di reddito. Dal 1989 la guerra riprende su tutto il territorio. Gli accordi di Bicesse del 1991 fermano per qualche tempo il conflitto le cui vittime venivano allora stimate tra le 150.000 e le 300.000. Gli accordi portano nell'ottobre del 1992 alle elezioni, vinte dall'Mpla. Ma prima del secondo turno delle presidenziali (con il presidente dell'Mpla Eduardo Dos Santos in vantaggio sul capo storico dell'Unita Jonas Savimbi) l'Unita rifiuta il voto e riprende le armi.

DALLA GUERRA DELLE CITTÀ ALLA PACE DI LUSAKA (1992-1994)

L'Unita sferra un attacco furioso per guadagnare più tempo e terreno possibile. Dal maggio all'ottobre 1993 si contano 182.000 morti. Le città dell'altopiano centrale, finora risparmiate dal conflitto, vengono distrutte. Alla fine del 1993 l'Unita controlla circa il 70% del paese. Nel 1994 le truppe governative riconquistano parte del territorio centrale e respingono l'Unita verso i confini. Il governo si dota in questi anni di consiglieri militari occidentali e della "assistenza" di gruppi mercenari come Executive Outcomes (formati da ex militari sudafricani un tempo alleati dell'Unita). Gli accordi di Lusaka, nel novembre del 1994, sono raggiunti mentre continuano gli scontri. Per creare il governo di Unità nazionale e per la Riconciliazione viene istituita una commissione composta dal governo, i ribelli e l'Onu (con Usa,

Russia e Portogallo come osservatori) incaricata del disarmo dell'Unita, della sua integrazione nell'esercito e nel governo e di gestire la transizione a nuove elezioni.

GLI ULTIMI ANNI E LE SANZIONI ONU

I negoziati continuano anche nel 1997, sebbene l'Unita continui a violare il cessate-il-fuoco con azioni che colpiscono anche i civili. Nel maggio 1997 si insedia un governo di riconciliazione nazionale comprendente ministri dell'Unita, molti dei quali fonderanno un'Unita Rinnovata favorevole a una soluzione politica del conflitto. Nel giugno 1997, mentre Kabila avanza nell'ex Zaire, il governo sferra un attacco per conquistare le zone diamantifere controllate dall'Unita. In ottobre l'Onu vota le prime sanzioni contro l'Unita, che taglia ogni rapporto con Onu e governo. Nel luglio il Consiglio di sicurezza vota nuove sanzioni contro l'Unita, includendo i diamanti (vedi articolo). A dicembre le truppe governative circondano i quartieri generali dell'Unita a Bailundo e Andulo, dove sono tenuti in ostaggio funzionari dell'Onu. Nel dicembre 1998 l'Unita abbatte due aerei cargo dell'Onu, uccidendone gli equipaggi, mentre l'esercito regolare, che pensava di poter distruggere le basi dell'Unita dopo la caduta di Mobutu, si trova in difficoltà. La continuazione del conflitto sembra inevitabile, finché l'Unita continuerà a godere delle risorse derivanti dalla vendita dei diamanti e del sostegno dei mercanti internazionali delle pietre. (c.i.)

Chi taglia i nostri diamanti

di Janine Roberts

*Un'inchiesta fra i lavoratori-bambini di Surat,
dove si taglia la gran parte delle pietre grezze che arrivano in India:
uno dei maggiori mercati del mondo, controllato
dall'Organizzazione di vendita della De Beers e da poche grandi famiglie indiane*

Per più di un decennio il taglio dei diamanti ha costituito una delle voci di export più importanti dell'India e, grazie ai bassi salari, i profitti di quest'industria nel mondo hanno raggiunto livelli altissimi. Nel 1992 nel paese sono state tagliate 500 milioni di pietre. I più grandi commercianti di diamanti indiani sono oggi molto facoltosi e hanno uffici nei principali centri internazionali. Nel 1993 l'India ha esportato 12,5 milioni di carati, pari ufficialmente a 3,4 milioni di dollari.

LE GRANDI FAMIGLIE DEI MERCANTI INDIANI

Quando Nicky Oppenheimer, chairman dell'Organizzazione centrale di vendita (Cso) della De Beers, arrivò in India per la prima volta nel febbraio del 1994 insieme ad Anthony Oppenheimer, presidente della Cso, mise in evidenza come l'India era ormai la prima al mondo sia per il valore che per il peso dei diamanti lavorati, avendo superato Israele, paese che aveva dominato il mercato per tutti gli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta. Nel 1993 Israele aveva esportato 2.500 milioni di dollari di diamanti tagliati: alcuni miliardi di dollari meno dell'India.

Il cartello degli Oppenheimer controlla direttamente o indirettamente la fornitura di diamanti grezzi a tutta l'India. In genere le pietre più grandi, quelle per cui è previsto il taglio con macchinari ad Israele, sono cedute a società europee o statunitensi, le altre all'India. I diamanti vengono incanalati verso un ristretto gruppo di società, per mantenerne meglio il controllo; sono infatti solo una decina le famiglie indiane che hanno controllato l'intera produzione nel 1992. L'ascesa negli ultimi 15 anni di queste famiglie è stato uno dei maggiori cambiamenti nel mondo dei diamanti: questi facoltosi mercanti sono oggi potenti nel mercato dei diamanti di Anversa, New York e persino Tel Aviv.

DOVE SI TAGLIANO LE PIETRE

A due generali indiani della Hindustan Diamonds, società attraverso la quale la De Beers controlla il commercio indiano dei diamanti, ho chiesto come fossero le condizioni di vita dei lavoratori. Questi mi hanno confessato che erano misere, che avrebbero voluto migliorarle, ma non sapevano cosa fare.

I mercanti di diamanti di Bombay che controllano il mercato indiano non tagliano le pietre; questo lavoro è riservato ai *Patels*, che hanno lavorato nell'agricoltura nello stato di Gujerat fino a tempi relativamente recenti. I laboratori presso cui questi lavorano ricevono le pietre grezze a cottimo da un distributore che lavora a commissione. Solo alcune sono lavorate in grandi stabilimenti, la maggior parte vengono tagliate a Surat, a nord di Bombay, dove sono andata con una troupe per filmare un documentario per conto della Bbc.

Surat è una delle città più inquinate che io abbia mai visitato: le industrie qui vomitano fumi come se non ci fosse futuro. Le strade del centro sono fiancheggiate da case povere, ma scrupolosamente pulite all'interno: sono le case dei lavoratori che hanno abbandonato le aride terre del nord per cercare lavoro in città.

I BAMBINI HANNO LA VISTA AGUZZA

Molti i bambini reclutati come tagliatori per la loro vista aguzza e portati in città da mediatori che battono tutti i villaggi della zona. Un ricercatore indiano del nostro staff ci aveva preceduto a Surat per trovare esperti locali e procurarsi i permessi per filmare. Il primo posto che ci aveva segnalato fu un *Diamond Nagir*, un villaggio diamantifero fuori Surat fondato da un Oppenheimer, dove però avevamo il divieto di filmare i bambini.

Il lavoro minorile è illegale in India, ma gli occhi dei bambini hanno molto più valore nel commercio dei diamanti. In India infatti vengono lavorati tutti i diamanti più

piccoli e questo richiede l'acuta vista infantile.

In uno dei laboratori me ne hanno mostrati due non più grandi di punti di luce. Erano "mezzo point". Se si calcola che ci sono 100 points per fare un carato e che il carato è pari a un quinto di grammo, questi diamanti pesavano un millesimo di grammo e ognuno di loro aveva 50 sfaccettature. Ho dovuto trattenere il respiro nell'esaminarli per evitare che volassero via.

Jim Capon, funzionario della De Beers, ha giustificato gli alti prezzi dei diamanti dicendo che, fra gli altri fattori, la loro lavorazione "richiede grandi capacità". Guardando questi due punti di luce ho dovuto dargli ragione sull'abilità; peccato che la paga dei tagliatori non giustifichi neanche prezzi più che moderati in gioielleria.

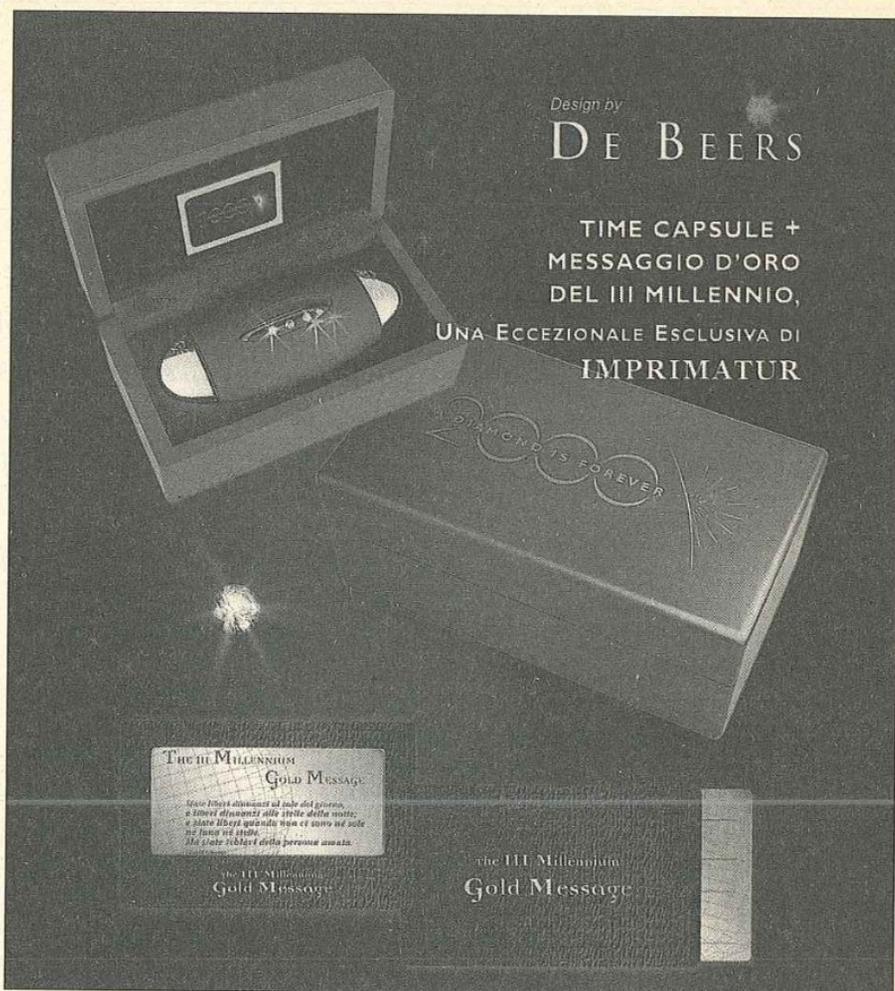
UNA TELECAMERA PIRATA NEL DIAMOND NAGIR

Decidemmo che avremmo tentato comunque di filmare i bambini al lavoro nel *Diamond Nagir*. Questo era situato alla periferia di Surat, circondato da alte mura e sorvegliato da paramilitari. I lavoratori vivevano, lavoravano, mangiavano e dormivano nello stabilimento o nei suoi pressi.

Passammo attraverso un posto di guardia in stile militare che con un cancello immetteva in un cortile circondato da edifici a un piano. Da lì entrammo in un'ampia reception in marmo con una fontana con rane di plastica al centro.

Fummo presto introdotti nell'ufficio dei fratelli che dirigevano lo stabilimento: uomini grossi e muscolosi desiderosi di mostrarci la loro produzione. Per le telecamere svuotarono svariati involucri di tela versando centinaia di diamanti sul tavolo. Si sentivano chiaramente a disagio, ma probabilmente ero io in apprensione perché sapevo dell'intenzione di filmare il lavoro illegale dei bambini. L'arredo del posto era pesante, solido, lo stile dei nuovi ricchi; difficilmente riuscivò a immaginare gli Oppenheimer in una tale cornice, anche se mi era stato detto che proprio Anthony Oppenheimer aveva fondato lo stabilimento.

I gestori non tentarono di estorcerci la promessa di non filmare il lavoro minorile, semplicemente ci assegnarono una scorta che avrebbe controllato il nostro lavoro. Le



stanze dello stabilimento erano ampie, areate, anche se non erano dotate di filtri per eliminare la pervasiva polvere delle pietre. La maggior parte dei lavoratori erano maschi, nessuno sembrava avere più di vent'anni e molti erano decisamente più giovani, chiaramente al di sotto dell'età consentita. Alcuni avevano meno di dieci anni.

Una delle nostre guide era un omone grande e grosso che non disse neanche una parola. Controllava cosa inquadravamo; se avessimo puntato verso un bambino, lo avrebbe tirato via. Cosa che fece incredibilmente davanti ai nostri occhi ma, non conoscendo i prodigi dello zoom, non riuscì a impedirci di riprendere quello che volevamo.

A COLLOQUIO CON I TAGLIATORI

Tornammo al centro di Surat. L'imbrunire rivelava una quantità di finestre illuminate da lunghi neon che sovrastavano le postazioni per il taglio. Andammo da un laboratorio all'altro, in media non erano più grandi di un normale soggiorno occidentale, e avevano da 3 a 5 postazioni per il taglio o *ghantis*. Intorno a ogni *ghanti* erano disposti 4 o 5 lavoratori, ognuno intento a molare le pietre sul proprio segmento della ruota di taglio. Il *ghanti* è una ruota orizz-

zontale azionata da cinghie a motore. Cinghie che sono anche la causa di molti incidenti perché vicine alle gambe dei lavoratori.

Sulle teste dei tagliatori erano appesi vistosi quadri di Ganesh, il dio elefante, e di altre divinità, e imbracature che tenevano le poche cose degli operai insieme ai materassi. Molti dei giovani vivevano e dormivano presso le ruote o, a volte, nelle soffitte; alcuni nelle baracche che gremivano tutti gli angoli della città.

Uno dei lavoratori ci portò a casa sua, vicino a una stazione di autobus. La baracca era meticolosamente pulita e ad attenderci c'erano donne in eleganti *sari* e uomini in *tee shirt*. La famiglia ci offrì tè e ci raccontò di come era arrivata in città in cerca di lavoro. Si ritenevano fortunati ad avere un salario, anche se facevano fatica a pagare l'assistenza medica di base. Quando ho chiesto se possedevano un diamante hanno riso all'idea di una tale stravaganza.

LE CONDIZIONI DI LAVORO

Venivano pagati in base al numero di diamanti tagliati e dovevano lavorare parecchie ore al giorno per guadagnare abbastanza per sopravvivere. La paga media per la pulitura della parte superiore di un diamante era di 2 rupie, meno di 8 centesimi di dollaro al valore del 1992. Spesso i diamanti più piccoli venivano dati ai bambini per la loro vista più acuta. Questi, se fortunati, riuscivano a guadagnare 15-20 dollari alla settimana, una paga al di sotto del reddito tassabile. Alcuni favoriti riuscivano a raggiungere i 30 dollari.

La maggior parte dei tagliatori non risultava protetta dall'India's Factory Act. Poiché la legge si applica agli stabilimenti con più di 9 addetti, molti datori di lavoro hanno tagliato i costi registrando ogni *ghanti* a due come una postazione di lavoro, garantendosi di averne meno di nove. Questo ovviamente non consente ai lavoratori di avvantaggiarsi dello schema statale di previdenza, il che significa che se perdono il lavoro o si ammalano hanno subito insormontabili problemi economici.

SPRUTTAMENTO MINORILE E SCHIAVITU' PER DEBITI

Allo stesso modo nulla è stato fatto per rendere operativo il Child Labour Act [*la legge che vieta il lavoro infantile*, N.d.R.]. Durante i periodi di boom delle vendite dei diamanti, o "brens" come vengono chiamati in gergo, decine di migliaia di bambini venivano attirati dalle campagne dagli intermediari o dai parenti, portati ad abbandonare la scuola e i genitori per una paga relativamente buona. E immediatamente licenziati nel caso De Beers avesse ordinato una riduzione delle merci indiane o in caso di una recessione.

L'uso del lavoro minorile nell'industria dei diamanti è

ben noto da molti anni, come dimostrano autorevoli studiosi come David Koskoff e Kantilal Chotalal, e tuttavia nulla è stato fatto. Al contrario il numero dei bambini è andato rapidamente crescendo negli ultimi anni. Alla fine degli anni Ottanta erano circa l'11% i minori impiegati nel taglio dei diamanti. Nel 1994 il loro numero era cresciuto in maniera allarmante: il 16%, circa 64.000 bambini. Surat nello stesso anno superava abbondantemente la media nazionale con il 18%. Questi bambini sono poi particolarmente esposti allo sfruttamento visto che vivono lontani dalle famiglie.

Un attivista incontrato a Delhi, che faceva campagna a favore dei diritti dei lavoratori contro le pratiche di schiavitù virtuale, mi ha spiegato il meccanismo di schiavitù per debiti in cui si trovano intrappolati i lavoratori. I tagliatori di diamanti di Surat mi hanno confermato questa pratica in cui era caduta la maggior parte di loro.

Quando avevano iniziato a lavorare nei laboratori di diamanti erano dei bambini ed era importante per loro poter tornare almeno una volta all'anno dai propri genitori in occasione delle festività religiose. L'unico modo per poterlo fare era prendere in prestito il denaro necessario dai propri datori di lavoro, ma a causa dei salari bassissimi era praticamente impossibile riuscire a restituirlo, per questo si può parlare di una vera e propria schiavitù per debiti.

CON LA POLVERE NEI POLMONI

Guardavo i bambini al lavoro. A causa delle piccole dimensioni delle gemme continuavano a toccare la ruota molatrice per una frazione di secondo e controllavano la gemma con una grossa lente. Le enormi capacità richieste per questo lavoro mi sembravano non giustificare i più elevati prezzi delle pietre più grandi: ognuna di queste minuscole gemme deve avere 17 sfaccettature se si tratta di un *single cut*, 58 se si tratta di un *full cut*. Il lavoro poi si svolgeva in una nuvola di polvere derivante dalla molatura. Le pietre spedite in India per la lavorazione sono infatti di cattiva qualità, tanto che dal 72 all'85% del loro peso viene perso nel taglio. La polvere rende totalmente grigi i pavimenti e le pareti dei laboratori e verosimilmente gli stessi polmoni degli addetti. Il taglio dei diamanti è infatti considerato dal governo indiano una delle 10 lavorazioni più pericolose e per questa ragione è vietato l'impiego di bambini sotto i 15 anni, ma a me è capitato di vedere in un solo laboratorio di Bombay un tentativo di filtraggio dell'aria.



Da <<http://www.corpwatch.org/trac/feature/india/profiles/debeers/>>
Trad. e adatt. di Anna Desimio.

ECONOMIA MONDO

Da Sud a Sud

L'intervento di Fidel Castro al Vertice del G77 a l'Avana (10-14 aprile 2000), per invitare i governi dei paesi del Terzo Mondo a unirsi contro il neoliberismo

Mai prima l'umanità ha avuto un potenziale scientifico-tecnico così formidabile, una capacità di generare ricchezza e benessere tanto straordinaria e mai prima il mondo è stato tanto diseguale e l'ingiustizia così profonda. Le meraviglie tecnologiche, che hanno reso più piccolo il pianeta in termini di comunicazioni e distanze, coesistono con l'enorme e sempre più grande distanza fra ricchezza e povertà, fra sviluppo e sottosviluppo. [...]

LA GLOBALIZZAZIONE DELLA POVERTÀ

Durante due decenni [...] ci hanno assicurato che il mercato senza regole, la totale privatizzazione e il ritiro dello Stato dall'attività economica erano i principi infallibili per ottenere lo sviluppo economico e sociale. [...] Due decenni del cosiddetto aggiustamento strutturale neoliberista hanno prodotto un saldo di fallimento economico e di disastro sociale che è dovere dei politici responsabili fronteggiare con il proposito di prendere decisioni imprescindibili per far uscire il Terzo Mondo da questa via senza uscita.

Il fallimento economico è evidente. Sotto le politiche neoliberiste l'economia mondiale ha avuto una crescita globale fra il 1975 e il 1998 che è stata appena la metà di quanto raggiunto nel periodo 1945-1975, con politiche keynesiane di regolazione del mercato e di attiva partecipazione dello Stato nell'economia. In America latina, dove il neoliberalismo è stato applicato con ortodossia dottrinale, la crescita economica della fase neoliberista non va nemmeno oltre la metà di quanto ottenuto con le politiche di sviluppo condotte dagli Stati. L'America latina non aveva debito estero all'inizio del dopoguerra. Oggi siamo debitori per quasi un milione di milioni di dollari. [...]

Crisi, instabilità, turbolenza e incertezza sono stati i termini più utilizzati negli ultimi anni per definire l'ordine economico mondiale.

La deregolamentazione neoliberista e la liberalizzazione dei capitali hanno profonde ripercussioni negative in

un'economia mondiale in cui fiorisce la speculazione sui mercati delle valute e dei derivati finanziari, in cui si realizzano giornalmente transazioni non inferiori a tre milioni di milioni di dollari, che in maggioranza sono di pura speculazione.

RICCHI FINANZIATI DA POVERI

[...] Nel clima di speculazione senza limiti, i movimenti di capitale a breve termine rendono vulnerabili i paesi del Sud di fronte a qualsiasi contingenza esterna. Si obbliga il Terzo Mondo a immobilizzare risorse finanziarie e a indebitarsi per mantenere le riserve in valuta con l'illusione di resistere agli attacchi speculativi. Più del 20% degli introiti di capitale negli ultimi anni è stato immobilizzato come riserva e alla fine sono stati incapaci di resistere a questi attacchi, come ha dimostrato la recente crisi finanziaria iniziata nel Sud-Est Asiatico.

Negli Stati Uniti sono collocati 727 miliardi di dollari provenienti dalle riserve delle Banche centrali del mondo. Questo produce l'assurdo che con le proprie riserve i paesi poveri offrono finanziamento a buon mercato e a lunga scadenza al paese più ricco e potente del mondo, riserve che possono essere investite non solo nello sviluppo economico ma anche in quello sociale.

ABOLIRE IL FMI

Se Cuba ha potuto fare quel che ha fatto nell'istruzione, salute, cultura, scienza, sport e in altre sfere sociali, con un successo che nessuno nel mondo mette in discussione e nonostante il blocco economico che dura già da quarant'anni, e inoltre ha rivalutato la propria moneta sette volte rispetto al dollaro negli ultimi cinque anni, questo le è stato possibile per il privilegio di non appartenere al Fondo monetario internazionale. [...]

Il Fondo monetario internazionale è l'organizzazione emblematica dell'attuale sistema monetario: qui gli Usa godono del potere di veto sulle decisioni da assumere. Nella recente crisi finanziaria il Fmi ha manifestato imprevidenza, una maldestra gestione della crisi stessa una volta iniziata, e l'imposizione delle sue clausole di condi-

zionamento che paralizzano le politiche di sviluppo sociale dei governi procurano loro gravi problemi interni e impediscono di ottenere le risorse necessarie nei momenti in cui più ne hanno bisogno. [...]

Per il Terzo Mondo è di vitale importanza far sparire questa sinistra istituzione e la filosofia che rappresenta, e sostituirla con un organo di regolazione della finanza internazionale che funzioni su basi democratiche e senza potere di veto per nessuno, che non sia difensore esclusivo dei creditori ricchi, che non imponga condizionamenti d'ingerenza e possa regolare i mercati finanziari per frenare la speculazione illimitata. Un modo possibile per fare questo sarebbe stabilire un'imposta non dello 0,1%, come ha proposto quel geniale Tobin, ma dell'1% come minimo per le transazioni finanziarie speculative, che permetterebbe di creare un consistente e necessario fondo, superiore al milione di milioni di dollari ogni anno, per il vero, sostenibile e integrale sviluppo del Terzo Mondo.

IL DEBITO ESTERO È GIÀ STATO PAGATO

Il debito estero dei paesi sottosviluppati [...] supera ormai i 2,5 milioni di milioni di dollari e ha avuto nell'attuale decade una crescita ancora più pericolosa che durante gli anni Settanta. Una gran parte di questo nuovo debito può cambiar di mano con facilità nei mercati secondari, è più disperso e più difficile da rinegoziare.

Ancora una volta debbo ripetere quel che dal 1985 andiamo dicendo: il debito è già stato pagato, se si considerano i termini in cui fu contratto, la vertiginosa e arbitraria crescita dei tassi d'interesse del dollaro nei 10 anni precedenti e la caduta dei prezzi delle materie prime, fondamentale fonte di introito per i paesi che sono ancora in via di sviluppo. [...]

La cosiddetta "Iniziativa per la riduzione del debito dei paesi poveri altamente indebitati" vanta un nome molto lungo e risultati molto corti. L'unico aggettivo che merita è ridicola, giacché si propone di sollevare l'8,3% del debito totale dei paesi del Sud e, a quasi quattro anni dalla messa in pratica, solo 4 dei 33 paesi più poveri sono riusciti a superare un complicato procedimento, per poi vedersi condonata l'insignificante cifra di 2.700 milioni di dollari, cioè il 33% di quel che ogni anno si spende negli Usa solamente per cosmetici. [...]

Le risorse necessarie per una soluzione di fondo di questo problema non sono grandi se paragonate con le ricchezze e le spese dei paesi creditori. Solo per finanziare armi e soldati, quando ormai non c'è più guerra fredda, si spendono annualmente 800 miliardi di dollari, non meno di 400 miliardi in droga e, in aggiunta, 1000 miliardi in pubblicità commerciale, tanto alienante quanto le stesse droghe, e questo solo per citare tre esempi.

Come abbiamo detto altre volte, con sincero realismo,

il debito estero del Terzo Mondo non è pagabile e non è esigibile.

IL COMMERCIO MONDIALE STRUMENTO DI DOMINIO

Il commercio mondiale continua ad essere, e lo sarà sempre di più sotto la globalizzazione neoliberista, strumento di dominio dei paesi ricchi. [...]

Mentre il neoliberalismo va ripetendo la predica sulle opportunità che offre l'apertura commerciale, il peso dei paesi sottosviluppati nelle esportazioni mondiali è stato inferiore nel 1998 a quello del 1953, cioè di 45 anni fa. Il Brasile, con i suoi 8,5 milioni di kmq, 168 milioni di abitanti e 51.000 milioni di dollari di esportazioni nel 1998, esporta molto meno dell'Olanda, con 41.500 kmq, 15,7 milioni di abitanti e 198.700 milioni di dollari nello stesso anno.

La liberalizzazione nel commercio è consistita essenzialmente in una eliminazione unilaterale di strumenti di protezione da parte del Sud senza che i paesi sviluppati abbiano fatto lo stesso per permettere l'entrata nei loro mercati delle esportazioni del Terzo Mondo.

I paesi ricchi hanno stimolato la liberalizzazione in settori strategici connessi al dominio tecnologico, nei quali godono di enormi vantaggi che il mercato senza regole s'incarica di accrescere. Classici sono i casi dei servizi, la tecnologia dell'informazione, la biotecnologia e le telecomunicazioni.

In cambio, settori come l'agricoltura e il tessile, di grande importanza per i nostri paesi, non hanno ottenuto nemmeno di eliminare le restrizioni accordate durante l'Uruguay Round perché non corrispondono agli interessi dei paesi sviluppati.

Nei paesi della Ocede, il club dei più ricchi, il dazio medio applicato alle esportazioni delle manifatture dei paesi sottosviluppati è 4 volte maggiore di quello che si applica agli stessi paesi di questo club. Contro i paesi del Sud si alza una vera muraglia. Si è instaurato nel commercio internazionale un ipocrita discorso ultraliberista che si combina con un protezionismo selettivo imposto dai paesi del Nord.

IL SUD RIFIUTA GLI ATTI DI CARITÀ

Le materie prime continuano ad essere il settore più debole nel commercio mondiale. Per 67 paesi del Sud questi prodotti rappresentano non meno del 50% dei propri introiti da esportazioni [...] prodotti come lo zucchero, il cacao, il caffè e altri simili hanno oggi un potere d'acquisto equivalente al 20% di quel che avevano nel 1960 e quasi non riescono a coprire i costi di produzione.

Il trattamento speciale e differenziato verso i paesi poveri, che è il riconoscimento non solo di enormi differen-

ze nello sviluppo tali da impedire di mettere alla stessa stregua ricchi e poveri, ma anche di un passato storico coloniale che esige una compensazione, è stato codificato non come atto elementare di giustizia e una necessità non ignorabile, ma come un esercizio temporaneo di carità.

La fallita riunione di Seattle ha espresso la stanchezza e l'opposizione che la politica neoliberista provoca in crescenti settori dei paesi del Sud e dello stesso Nord. Gli Usa hanno presentato il Round di negoziati commerciali che doveva partire da Seattle come un livello superiore nella liberalizzazione commerciale, senza preoccuparsi, forse senza ricordarsi, della vigenza della loro aggressiva e discriminatoria legge del Commercio estero che comprende disposizioni come la cosiddetta "Super-301": un campionario di discriminazioni e minacce di sanzioni ad altri paesi per ragioni che vanno dalla supposta applicazione di barriere a prodotti nordamericani fino alla arbitraria, interessata e molto spesso cinica valutazione che quel governo pretende di dare degli altri in tema di diritti umani.

A Seattle c'è stata una sollevazione contro il neoliberismo che ha avuto un precedente negli ostacoli posti ai tentativi di imporre un Accordo multilaterale di investimenti. Sono dimostrazioni che l'aggressivo fondamentalismo del mercato, causa di grosse perdite per i nostri paesi, sta producendo una forte e meritata ripulsa mondiale.

TRATTAMENTO DIFFERENZIATO PER PAESI DIFFERENTI

In aggiunta alle calamità economiche riferite, gli alti prezzi che raggiunge il petrolio costituiscono un fattore di sostanziale peggioramento della situazione dei paesi del Sud che sono importatori puri di questa vitale risorsa. Il Terzo Mondo fornisce circa l'80% del petrolio che si commercializza a livello mondiale e, di questo, l'80% viene esportato verso i paesi sviluppati. [...]

Il petrolio è un prodotto tanto vitale e di universale necessità che in realtà sfugge alle leggi del mercato. Il suo prezzo, in un modo o in un altro, è sempre stato deciso dalle grandi transnazionali o dagli stessi paesi del Terzo Mondo esportatori di petrolio, associatisi in difesa dei propri interessi. Prezzi bassi favoriscono fondamentalmente i paesi ricchi e grandi dissipatori di combustibile. Limitano, allo stesso tempo, la ricerca e lo sfruttamento di nuovi giacimenti, lo sviluppo di tecnologie che riducano il consumo e proteggano l'ambiente, e colpiscono gli esportatori del nostro mondo. Gli alti prezzi favoriscono gli esportatori, sono facilmente sopportabili dai paesi ricchi ma devastanti per l'economia di gran parte del Terzo Mondo.

Questo è un buon esempio di come nel commercio mondiale il trattamento differenziato per paesi in condi-

zioni disuguali di sviluppo deve costituire un principio giusto e imprescindibile. [...] Se [i paesi ricchi] consumano l'80% di quanto esportato dai paesi produttori del Terzo Mondo, un prezzo inferiore per il restante 20% [...] sarebbe un modo concreto ed effettivo di convertire la cooperazione Sud-Sud in un potente strumento di sviluppo per il Terzo Mondo. Fare diversamente equivarrebbe a divorarci fra di noi. [...]

O UNIONE O MORTE

Gli impressionanti risultati sociali di questa corsa neoliberista verso la catastrofe sono sotto gli occhi di tutti. In più di 100 paesi l'introito per abitante è inferiore a quello di 15 anni fa. 1.600 milioni di persone vivono adesso peggio che all'inizio degli anni Ottanta. Più di 820 milioni di persone sono denutrite e fra loro 790 milioni vivono nel Terzo Mondo. Si stima che 507 milioni di persone che abitano oggi nei paesi del Sud non sopravviveranno oltre i 40 anni di età. Due su cinque bambini nei paesi del Terzo Mondo che qui rappresentiamo patiscono di ritardo nella crescita e uno su tre è sotto peso per la sua età. 30.000 che potrebbero salvarsi muoiono ogni giorno. 2 milioni di bambine sono forzate alla prostituzione. 130 milioni non hanno accesso all'istruzione di base, mentre 250 milioni sotto i 15 anni si vedono obbligati a lavorare per sopravvivere.

L'ordine economico mondiale funziona per il 20% della popolazione, però esclude, affossa e degrada l'80% restante. Non possiamo rassegnarci ad entrare nel prossimo secolo come la retroguardia ritardata, povera, sfruttata, vittima del razzismo e della xenofobia, bloccata nell'accesso alla conoscenza e soffrendo l'alienazione dalle nostre culture operata dal messaggio consumista che i mezzi di comunicazione di massa globalizzano.

Per il Gruppo dei 77 questa non può essere l'ora delle preghiere rivolte ai paesi sviluppati, né della sottomissione, del disfattismo o delle divisioni interne, ma l'ora del riscatto del nostro spirito di lotta, dell'unità e coesione intorno alle nostre richieste.

Ci hanno promesso 50 anni fa che un giorno non ci sarebbe stato l'abisso fra i paesi sviluppati e i sottosviluppati. Ci hanno promesso pane e giustizia, e oggi c'è sempre meno pane e meno giustizia. [...] Noi a Cuba diciamo "Patria o morte". In questo vertice del Terzo Mondo dovremmo dire: o ci uniamo e cooperiamo strettamente o ci aspetta la morte!



Trad. a cura di AsiCubaUmbria <asicubapg@edisons.it>.
Riduzione redazionale.

Umanizzare i lager?

di Fabio Parenti*

Le politiche anti-immigrati rischiano di trovare un nuovo alibi nella "carta dei diritti", recentemente elaborata dal Ministero dell'Interno con l'intento di "migliorare" quei Centri di Permanenza Temporanea che vanno invece aboliti

Sono passati quasi due anni dall'apertura dei Centri di Permanenza Temporanea (Cpt), contro cui il movimento antirazzista si è a lungo mobilitato, chiedendone la chiusura ("vedi "G&P" n. 52, 65).

UN'ABERRAZIONE GIURIDICA

I Centri di permanenza Temporanea, si leggeva in un appello diffuso alla fine del 1999 e firmato da moltissimi intellettuali, politici, associazioni, "sono luoghi in cui le persone trattenute non hanno commesso alcun crimine. Per questo, sono luoghi di sospensione del diritto". Inoltre "al di là di coloro che vi sono detenuti e di coloro che li gestiscono, nessuno vi può entrare. A differenza di quanto avviene nelle carceri, né i parlamentari e, almeno nei fatti, nemmeno gli avvocati hanno libero accesso ad essi. Non si sa quello che in essi avviene. Sono, dunque, dei lager. Sono queste infatti le caratteristiche con cui sono nati tutti i campi di concentramento".

La legge sull'immigrazione che gli istituisce (la n. 40, del 1998) rappresenta, come notava l'appello, "un'aberrazione giuridica" in quanto definisce "centri di permanenza temporanea e assistenza" dei luoghi dove gli immigrati senza permesso di soggiorno sono detenuti, quindi arbitrariamente privati della libertà, in attesa di essere espulsi.

Fra i più tristemente famosi vi era quello milanese di via Corelli, chiuso nel marzo scorso a seguito di campagne, appelli, denunce e mobilitazioni ("G&P", n. 68).

DETENUTI, MA CON UNA "CARTA DEI DIRITTI"

Oggi quel centro sta per riaprire, e altri continueranno a funzionare o nasceranno, "umanizzati" secondo le indicazioni date dal Ministero dell'Interno a fine agosto con la "Direttiva Generale in materia di centri di permanenza temporanea". "Le strutture", si legge nella direttiva ministeriale, "dovranno dotarsi di strumenti di sicu-

rezza che pur garantendo il *non allontanamento* degli stranieri, non comportino l'*ulteriore affievolimento* dei diritti della persona trattenuta [*corsivi nostri*, N.d.A.]. Il proposito è dunque di continuare a incarcerare i "clandestini", pur ammettendo che ciò "affievolisce" (cioè viola) "i diritti della persona", con la sola preoccupazione di evitare affievolimenti "ulteriori".

In questo contesto è apparsa sul "manifesto" del 2 settembre un'intervista a Sergio Briguglio, noto e spesso apprezzato esponente del movimento antirazzista, il quale informa che a tutelare gli immigrati reclusi nei Cpts ci sarà una "carta dei diritti", redatta con il contributo di un gruppo di rappresentanti dell'associazionismo, le cui proposte sarebbero state "pienamente accolte".

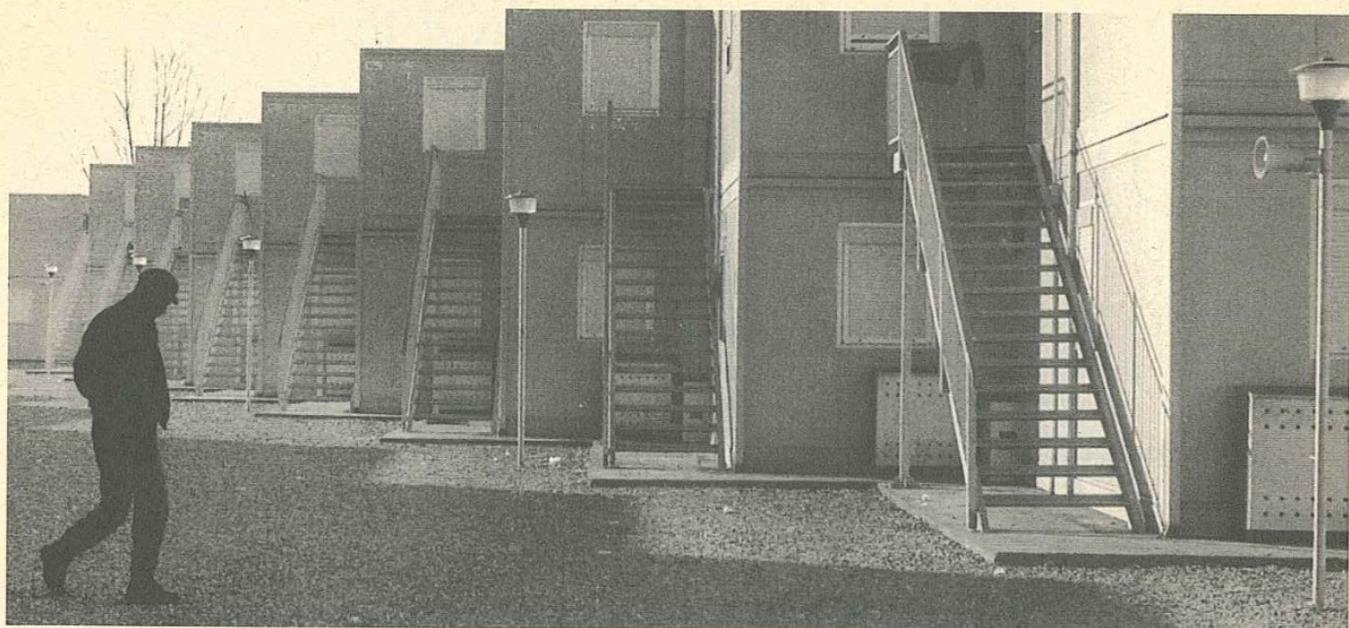
Secondo le tesi degli appartenenti a questo gruppo i campi non sarebbero dunque un abominio in sé, ma luoghi che necessitano di essere "umanizzati" assicurando maggiori garanzie ai detenuti.

UN REGOLAMENTO NON BASTA

Forse è opportuno ricordare a questo punto che in Corelli sono stati reclusi minori, donne in stato di gravidanza e richiedenti asilo. Tutte categorie di persone che, stando alla legge attualmente in vigore, non avremmo dovuto trovare in questi centri.

E lo stesso vale per le condizioni all'interno di Corelli, che lasciavano certo parecchio a desiderare: carenza/assenza di interpreti; colloqui con visitatori (tanto parenti e associazioni, quanto avvocati) svolti obbligatoriamente in presenza della polizia; assenza di cure mediche specifiche per tossicodipendenti; violenze sulle donne; impossibilità di fatto per i "trattenuti" di presentare autonomamente ricorsi. Tutte condizioni che, stando alle leggi in vigore, non avrebbero dovuto esistere ma invece esistevano ed esistono tuttora nei campi ancora aperti. All'interno dei centri sono dunque venuti meno una serie di diritti el-

* del Coordinamento Antirazzista milanese



Centro di prima accoglienza di via Corelli a Milano

Foto di Maurizio Totaro

mentari formalmente garantiti, almeno in buona parte, dalla legge. C'è qualche motivo per pensare che questo stato di cose possa essere mutato da una "carta dei diritti", cioè da un regolamento scritto in collaborazione con esponenti dell'associazionismo?

Ma non è questo il principale motivo per cui la maggior parte delle associazioni non hanno aderito al "tavolo" col governo (va ricordato, infatti, che quanti vi hanno partecipato rappresentano una posizione minoritaria all'interno del movimento che si è opposto ai centri).

UN'OPERAZIONE DI COPERTURA

A parte i dubbi sulla efficacia di un regolamento, la partecipazione a questo tavolo è stata rifiutata dalla maggioranza delle associazioni perché ritenevano che ciò significasse avvallare lo spirito di esclusione sotteso all'attuale legislazione e fornire un alibi al governo, che avrebbe potuto ripresentare i campi come più belli, più comodi, più efficienti e più "umani". E accettati dall'associazionismo antirazzista che ad essi si era da principio opposto.

Questi timori si sono puntualmente avverati. Tacendo il fatto che solo una minoranza di associazioni ha partecipato alla stesura della "carta", si tenta di accreditare l'idea che il movimento sviluppatosi per la chiusura di questi centri si accontenti in realtà della loro umanizzazione e ripieghi sulla difesa dei diritti residui dei reclusi benché si tratti di "diritti" (colloqui con visitatori esterni, possibilità di comunicare coi telefoni, separazione tra uomini e donne) in gran parte garantiti anche all'interno del nostro sistema carcerario, che del resto funge da modello di riferimento.

Si continua così a nascondere la sostanziale incostituzionalità dell'impianto giuridico che è alla base dei centri, cioè di una legislazione a parte, creata per gli immigrati. Unici a poter essere incarcerati per violazioni di tipo am-

ministrativo, hanno solo 48 ore per ricorrere contro la detenzione e solo cinque giorni, festivi compresi, per ricorrere contro l'espulsione, a fronte dei sessanta disponibili per qualsiasi altro ricorso amministrativo. Il ricorso non interrompe inoltre il processo di espulsione, per cui si può avere ragione ed essere comunque espulsi. Ultimo ma non ultimo chi è stato espulso non può rientrare in Italia per cinque anni.

È questa violazione di diritti fondamentali che si vuol occultare proponendo di "umanizzare" centri di cui va invece semplicemente pretesa la chiusura.

"PUNIRE" I CLANDESTINI?

Una delle tesi dei fautori dei centri è la necessità che ad una violazione, la mancanza del permesso di soggiorno, deve corrispondere una sanzione.

Ma la sanzione c'era ed è ancora in vigore: l'espulsione. Non è certo una sanzione leggera soprattutto tenendo conto che lo status di clandestino di per sé è già pesante poiché espone il migrante ad una condizione di precarietà e ricattabilità tutt'altro che invidiabili.

Il problema è dunque di mettere in discussione questa sanzione, cioè la politica delle "frontiere chiuse" che criminalizza il fenomeno migratorio e non certo di accettarne una ulteriore, come la detenzione dei clandestini. A noi pare che il compito dell'associazionismo sia e rimanga quello di portare avanti la battaglia antirazzista contro i vari "Corelli" attuali e futuri, nonché quello di vigilare e denunciare le violazioni dei diritti dei migranti - non quello di rischiare di offrirsi come cogestori e foglia di fico "umanitaria" a strutture e istituzioni che queste violazioni commettono.



La banca va al mercato

di Andrea Ferrario

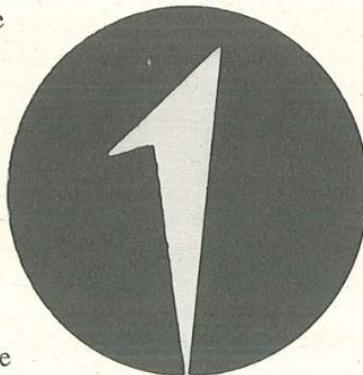
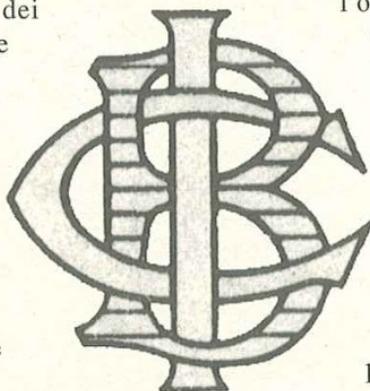
Alcune grandi operazioni recentemente portate a termine in Croazia e in Bulgaria da banche italiane esemplificano bene come prosegue dopo la guerra del Kosovo, e con quali mire politiche, la marcia d'espansione del capitale italiano nei Balcani, denunciata apertamente dalla stampa locale meno irregimentata

Sarà un caso, ma la scelta dei tempi di intervento da parte del grande capitale italiano nei Balcani sembra ricalcare un modello ben preciso che si ripete a più riprese: laddove c'è un regime autoritario o un'oligarchia in crisi, il più delle volte si trova anche un'azienda italiana pronta a riversare centinaia di miliardi nelle loro casse (beninteso, facendo molta attenzione ai propri interessi).

È avvenuto così con la privatizzazione della Telekom serba nel 1997, che ha visto l'italiana Stet "finanziare" indirettamente il bilancio del regime di Belgrado con centinaia di miliardi nel momento in cui le casse dello stato serbo erano vuote e gli oligarchi di Milosevic si preparavano alla resa dei conti in Kosovo.

È avvenuto così ancora una volta nel dicembre scorso, quando la Comit ha trattato e concluso con il ministro Skegro, uomo di Tadjman e corresponsabile con quest'ultimo della catastrofe economica del paese, un affare da centinaia di miliardi che ha nei fatti aiutato, non i croati, ma l'oligarchia politico-finanziaria del regime, a rendere più "indolore" il passaggio dei poteri dopo la morte di Tadjman, a scapito dei lavoratori del paese. Il modello si replica poi in buona parte, anche se in un contesto politico diverso, con il recente acquisto, sempre in Croazia, della Splitska Banka da parte della UniCredito (vedi scheda *Grandi manovre in Croazia e in Bulgaria*).

Anche la "variante bulgara" (vedi scheda citata) rimane analoga nella sostanza, pur nella sua diversità contestuale:



L'offerta e il probabile accordo finale della UniCredito per l'acquisto della Bulbank arrivano nel momento in cui il regime di Sofia è in piena crisi, travagliato da violente lotte intestine e sempre più impopolare, in un'atmosfera che ricorda quella che regnava nel regime di Tadjman mentre andava verso la disfatta. Anche gli affari che non sono andati bene, come il contratto della Marconi con il governo bulgaro, sono indicativi del contesto dell'espansione del capitale italiano nei Balcani: l'accordo, siglato nell'inverno 1998, è stato disdetto nei mesi scorsi, poco dopo un avvicendamento ai vertici del ministero della difesa bulgaro in seguito alla "purga" messa in atto dal premier Kostov e con la quale sono state emarginate importanti lobby politico-finanziarie (a vantaggio di altre). Ma quello che rimane più esemplare di questo affare è il fatto che il governo bulgaro si sia impegnato a stanziare cento miliardi per la costruzione di un sistema di telecomunicazioni militari il cui unico scopo è quello di facilitare le operazioni Nato nell'area, mentre nel paese la disoccupazione continua a fare balzi in avanti e sono decine di migliaia i lavoratori che non ricevono lo stipendio da mesi e, in alcuni casi, da anni. Anche in questo caso, il capitale italiano è stato subito presente all'appello.



Testo e scheda sono una riduzione da "Notizie Est", n. 332, 13 giugno 2000, aggiornata con dati da "Kapital" e "Sega" del luglio 2000.

"NACIONAL" SULLA SVENDITA DELLE BANCHE CROATE

In Croazia (v. "G&P", n. 68), lo stato ha riversato sui contribuenti del paese i costi del risanamento delle banche già saccheggiate da Tudjman e dalla sua cerchia, svendendole poi, prive di debiti, a istituti finanziari esteri. Ecco come il settimanale croato "Nacional" del 6 aprile 2000 denuncia, tra le altre, le operazioni miliardarie portate a termine dalle italiane Comit e UniCredito.

Guadagnano i magnati, pagano i contribuenti

"Il governo di Ivica Racan non ha intenzione di interrompere la privatizzazione delle banche del paese, illegale e altamente dannosa per i conti dello stato croato, avviata già dal governo di Matesa. Dopo la privatizzazione e la vendita delle quote di controllo della Slavenska Banka e della Privredna Banka Zagreb, e la recente vendita della Rijecka Banka alla tedesca Bayerische Landesbank, nonché l'annuncio dell'avvio di trattative per la scandalosa vendita della Splitska Banka alla banca italiana UniCredito di Milano [accordo concluso il 19 aprile, N.d.R.], il danno arrecato ai conti dello stato croato ammonta ormai oggi a 14 miliardi di kune e continua a seguire una tendenza alla crescita [...]

Secondo i dati della Banca nazionale croata, per il risanamento e le operazioni di salvataggio delle banche croate in stato di fallimento o portate sull'orlo della bancarotta sono stati spesi 48 miliardi di kune, che hanno pagato di loro tasca i contribuenti croati. Per il risanamento delle banche in bancarotta, il cui capitale è chiaramente passato nelle mani dei magnati croati, sono stati prelevati dal bilancio statale, quindi, sei miliardi di dollari [pari a] un terzo del prodotto interno lordo. Ma con la vendita della Privredna Banka alla italiana Comit, della Slavenska Banka all'austriaca Hypo Banka, della Rijecka e della Istarska alla tedesca Bayerische Landesbank

e della Splitska Banka all'italiana UniCredito, il bilancio statale croato incasserà solamente 3,6 miliardi di kune. La sproporzione tra i soldi stanziati per il risanamento e ciò che secondo le promesse dei politici dovrebbe tornare sotto forma di entrate dalle privatizzazioni delle banche è grande. [...]

Grazie a tali privatizzazioni, nelle casse dei cosiddetti partner e investitori strategici esteri vengono riversate decine di miliardi di kune dal bilancio statale croato. [...] Il governo ha deciso di chiudere gli occhi di fronte ai fatti. Esso non ha nemmeno sottoposto a riesame l'offerta della UniCredito per l'acquisto della Splitska Banka, anche se è evidente che nei preparativi per la sua privatizzazione sono stati compiuti anche gravi atti penali. Nel governo croato si è creata l'immagine fantastica che la vendita 'salvatrice' della Splitska Banka agli italiani sia l'unica soluzione.

La "vendita" della Privredna Banka alla Comit

Il modello della Hdz per la vendita delle banche statali è stato illustrato alla fine del 1998 dall'allora premier Zlatko Matesa. Egli ha annunciato che nella prima fase di privatizzazione sarebbe stato venduto solo il 25% della Rijecka Banka e il 36% della Privredna Banka e della Splitska Banka, e che lo stato avrebbe continuato a esserne l'azionista di maggioranza. Chissà per decisione di chi, e comunque senza copertura e motivi finanziari effettivi, gli investitori esteri oggi controllano quote di maggioranza praticamente in tutte le banche croate privatizzate. [...]

Per il pacchetto di maggioranza della Privredna Banka la Comit ha pagato 660 milioni di marchi, ovvero due miliardi e 440 milioni di kune, una cifra che [l'allora] ministro delle finanze Borislav Skegro aveva valutato di fronte all'opinione pubblica come un affare eccezionale. Ma la Hdz e Skegro hanno dimenticato di dire che con la vendita della Privredna Banka i danni per il bi-

lancio statale sono stati di alcune volte maggiori.

Anche la Privredna Banka [come la Rijecka Banka] ha risanato il proprio bilancio, vale a dire che ha trasferito il proprio portafoglio di crediti inesigibili per un valore di non meno di 2,5 miliardi di kune, all'Agenzia statale per il risanamento delle banche (Dab). A nome dello stato, la Dab si è impegnata a pagare alla banca, cioè al suo nuovo proprietario, nel corso dei prossimi sette anni e con un interesse del 6,5%, attingendo al bilancio statale, una somma identica.

Solo con questa operazione, il partner strategico italiano ha compensato le spese effettuate e inoltre, sulla base degli interessi, ha guadagnato come minimo mezzo milione di kune. Ma con l'acquisto della Privredna Banka da parte della Comit è stato acquisito anche il diritto a obbligazioni croate per 3,2 miliardi di kune emesse al fine del risanamento della banca, che recano un interesse del 7,5%, nonché il diritto a un miliardo e 460 milioni di kune di obbligazioni statali emesse al fine della ricapitalizzazione della banca, che hanno una scadenza a 15 anni a cominciare dal 1 luglio 1997, con un interesse del 5%, il tutto insieme a una clausola valutaria. Quindi, la Comit ha pagato per la Privredna Banka 2,4 miliardi di kune e, solo a fronte delle obbligazioni basate sul bilancio statale croato, otterrà 4,6 miliardi di kune.

Ma non è tutto. Lo stato si è preso carico anche dei debiti della Privredna Banka conseguenti ai crediti contratti dalla banca all'estero e pari a 346 milioni di dollari, ovvero 2,7 miliardi di kune. Quindi alla Comit verranno pagati dal bilancio statale croato, e questo senza tenere conto del valore del portafoglio e dei crediti inesigibili trasferiti allo stato, ben 7,3 miliardi di kune.

La "vendita", o meglio il dono della Privredna Banka è stato un modello esemplare di come effettuare la privatizzazione di una banca con esiti dannosi per la

CROAZIA E IN BULGARIA

Croazia. [...]

I guadagni della UniCredito con la Splitska Banka

L'elenco delle quote e dei crediti inesigibili della Splitska Banka trasferiti allo stato, per un valore di 1,166 milioni di kune, è noto a "Nacional", che lo possiede. Alla Dab sono state trasferite quote bancarie senza valore in residenze turistiche (629 milioni di kune), crediti inesigibili (345 milioni di kune), imprese con enormi perdite (Plodina, Slobodna Dalmacija, Dalmacijavino), crediti nei confronti di imprese che sono in bancarotta (Tisak, Jadrantekstil, Mornar). In cambio di tutto ciò, lo stato è tenuto a pagare alla Splitska Banka 687 milioni di kune.

Quello che non sapevamo ce lo ha raccontato Tomo Bolotin, in un'intervista su commissione alla rivista d'affari "Banka", con la quale ha cercato assolutamente senza successo di smentire il testo pubblicato da "Nacional". Bolotin ammette che il partner italiano ha ordinato il risanamento del bilancio della banca, che l'accordo con la Dab è effettivamente un'obbligazione contrattuale a sette anni con interessi del 6,5% insieme alla clausola valutaria. Questo significa che l'obbligazione dello stato non è più la restituzione al proprietario della banca di 687 milioni di kune, ma la stessa somma maggiorata di 150 milioni di kune per interessi. [...] Le residenze turistiche non sono più proprietà della Splitska Banka, bensì dello stato, ma nei libri della banca vengono ancora registrati stanziamenti approvati destinati a tali imprese per un valore di 140 milioni di marchi, ovvero 570 milioni di kune. Si tratta di crediti "vivi", che la banca ha assicurato mediante ipoteca sugli immobili, ma, ammette lo stesso Bolotin, anche con garanzie che devono essere pagate dallo stato alla prima richiesta.

Quindi con l'operazione di risanamento del bilancio grazie all'"eccellente" vendita alla UniCredito lo stato non ha la

possibilità di vendere gli alberghi, perché il nuovo proprietario ha registrato un'ipoteca su di essi e garanzie da pagarsi alla prima richiesta. Dunque, oltre ai 687 milioni di kune contrattuali, oltre ai 150 milioni di kune di interessi, oltre ai 1,193 miliardi di obbligazioni della Croazia, oltre alle proprietà della Splitska Banka per il valore di 137 milioni di kune, il nuovo proprietario della Splitska Banka otterrà anche 570 milioni di kune di crediti approvati per il turismo con garanzie del governo croato [...]: con la svendita delle proprietà croate e l'acquisto della Splitska Banka, UniCredito guadagnerà due miliardi e 588 milioni di kune. [...]

Rimane l'amaro sapore del dovere prendere atto che, per mettere delle pezze temporanee al bilancio, il governo di Racan ha amnistiato la politica della Hdz e copre tutte le mancanze, le illegalità e gli affari dubbi nella politica creditizia delle banche. In tal modo vengono amnistiati dalle loro responsabilità tutti i consigli di amministrazione e i collegi di controllo che sono sempre stati al servizio dei più grandi magnati."

BANCHE E INDUSTRIE MILITARI ITALIANE IN BULGARIA

La banca milanese UniCredito non limita i suoi interessi di acquisto alla Croazia. Nel luglio 2000 la banca milanese ha raggiunto un accordo con il governo bulgaro per l'acquisto della Bulbank, la maggiore banca bulgara, per 360 milioni di euro. Secondo altre informazioni non ufficiali citate da "Kapital" la UniCredito sarebbe stata disposta a pagare ancora di più per la Bulbank se fosse stata prescelta anche per l'acquisto della Obb, la terza banca bulgara in ordine di grandezza. Per quest'ultima, tuttavia, il governo ha scelto come acquirente la Banca nazionale greca. Nella gara per l'acquisto della Bulbank, la UniCredito aveva battuto la Canovas Consortium Sa, formata da capitali della famiglia greca Vardinjanis e della banca francese Credit Agricole Indosuez.

La vendita della maggiore banca bulgara all'istituto finanziario milanese è stata definita "scandalosa" dalla stampa bulgara non irregimentata e alcuni giorni prima della finalizzazione del contratto il direttore generale della Bulbank, uno dei più noti banchieri bulgari, ha denunciato alla stampa l'operazione, affermando che si tratta di una svendita e che la banca vale centinaia di milioni di euro di più.

Come ciliogina sulla torta, la stampa bulgara negli stessi giorni ha denunciato il fatto che la figlia del premier Kostov studia all'Università di Milano grazie alla borsa di studio di una non meglio precisata società italiana e che nel consiglio di amministrazione della stessa università siede... l'amministratore delegato della UniCredito.

L'acquisto della Bulbank è solo l'ultimo degli acquisti effettuati dalla UniCredito nell'Europa Orientale: oltre alla Splitska Banka (vedi sopra), la banca milanese ha di recente acquistato una quota di controllo della Pekao Bank Sa, la seconda banca polacca, per oltre un miliardo di dollari.

Meno fortunata la genovese Marconi Communications, affiliata italiana della General Electric, che si era aggiudicata in Bulgaria alla fine del 1998 un importante contratto da 58 milioni di dollari per la costruzione di un sistema di comunicazioni militari conforme agli standard Nato, dopo un'opera di lobby degli allora Primo ministro Prodi e ministro della Difesa Andreotta. Il ministero della Difesa bulgaro (dopo il rimpasto di governo del dicembre scorso) ha rescisso il contratto con l'azienda italiana, accusandola di mancato rispetto di alcune clausole contrattuali. Nel 1998 la Marconi aveva vinto il concorso battendo la svedese Ericsson e la tedesca Daimler-Benz. La procedura era stata seguita da alcune dimissioni all'interno del ministero della Difesa bulgaro collegate, secondo alcuni organi di stampa di Sofia, all'assegnazione del contratto alla Marconi.

Una massa critica tra Est e Ovest (2)

di Sergio Finardi

Continua qui l'analisi iniziata nel n. 72 di "G&P" dell'area caspico-caucasica e asiatico-centrale, frontiera di un gioco strategico tra le grandi potenze, terreno di scontro per il controllo di importanti risorse energetiche, origine delle condotte che esportano o esporteranno tali risorse verso i mercati mondiali. Nella prima parte si erano delineate dimensioni fondamentali dell'area: il peso territoriale, demografico, economico e militare; le risorse minerali non relative agli idrocarburi; le risorse e le produzioni di idrocarburi. In questa seconda parte verranno prese in considerazione la presenza estera nell'area, la collocazione geografica dei giacimenti, delle condotte e dei progetti di condotte relativi al gas naturale.

L'importanza assunta, nel contesto sovietico, da aree energetiche via via diverse da quella caspico-caucasica aveva diminuito, negli ultimi decenni, l'impegno precedentemente speso nello sfruttamento e nel trasporto delle risorse della regione, una regione ove era nata la storia mondiale moderna dell'esplorazione di idrocarburi (la iniziò l'ingegnere russo Semyenov a Bibi-Eibat, campi della penisola azera di Apsheron; mentre nel 1924, appena al largo di Baku, venne condotta la prima esplorazione mondiale offshore). Esplorazioni e posa di condotte avevano visto un certo nuovo sviluppo ancora tra la fine degli anni Settanta e Ottanta, ma il grosso degli investimenti nella regione verrà fatto dopo la creazione dei nuovi Stati nazionali successiva al 1991.

LA PRESENZA ESTERA

Negli ultimi dieci anni sono state create quasi una cinquantina di società miste tra grandi gruppi esteri, includendo in tale categoria anche i gruppi russi ed iraniani, e varie compagnie nazionali di Armenia, Azerbaijan, Georgia, Kazakhstan, Kirgizstan, Tajikistan, Turkmenistan, e Uzbekistan. Nel Caspio settentrionale e nord-orientale si contano quasi una cinquantina di aree maggiori in concessione, mentre nell'area azera-turkmena del Caspio si contano più 35 aree in concessione.

Secondo il pollicino Central Asia Upstream Report pollicino (Giugno 1999)

della società scozzese Wood Mackenzie, nei Paesi della sola Asia Centrale vi sono ben 420 mila kmq in concessione per l'esplorazione, di cui il 95% si trovano in Kazakhstan. La kazaka Dzhzhkazgansvetmet ne detiene la parte maggiore, la statunitense Chevron ha la palma delle maggiori riserve.

Secondo il rapporto, le prime 10 compagnie per possesso di riserve recuperabili raggiungono un totale di 16,84 miliardi di barili/greggio-equivalente (*barrel of oil equivalent* o b/oe, ricordando che il barile di greggio è pari a 158,987 litri) nelle loro concessioni, con una classifica che vede al primo posto appunto la Chevron (4,2 milioni di b/oe), al secondo la LUKoil (2,5 milioni), al terzo la Exxon-Mobil (2,45), al quarto l'Agip (1,7), al quinto la British Gas (1,7), sesta la Texaco (1,3), settima la Central Asia Petroleum (1), ottava la Hurricane (0,7), nona la CNPC (0,69), decima infine la Munai (0,6).

Se tuttavia guardiamo al complesso delle società presenti in varie attività connesse o direttamente legate al settore degli idrocarburi otteniamo una ventilazione delle presenze nazionali straordinaria.

Se ci limitiamo alle presenze estere in Kazakhstan e Azerbaijan, troviamo ben 68 società maggiori, con una ventilazione nazionale che vede gli Stati Uniti presenti con 18 società maggiori e due joint-ventures (Amerada Hess, American International Petroleum, Caesar Oil, Chevron, Exxon-Mobil, Fronterra Resources, IPI, Moncrief Oil Int.,

Monument O&G, Oryx-Kerr-McGee, Pennzoil, Phillips, Ramco, Seneca Res., Texaco, Union Texas, Unocal, Anglo-Dutch Dredging Co., Gendor e Urals Trading, le ultime due statunitensi-cipriote); il Giappone con 9 (INPEX, ITOCHU, Japan Petroleum, JAPEX, JNOC, Mitsui, Sumitomo, Teikoku, JIT, questa giapponese-indonesiana); la Gran Bretagna con 6 (Amlon, BP-Amoco-Arco, British Gas, Commonwealth O&G, Enterprise e Quest, più la anglo-olandese Royal Dutch/Shell); il Canada con 5 (Alberta Energy, Hurricane, Snow Leopard, Technoek, Vega-D Geophysical); la Germania con 4 (EEG, PreUsasag GmbH, Veba Oel, Wintershall del gruppo BASF); la Russia con 3 (Central Russian Fuel, LUKoil, Rosneft); la Francia con 2 (Elf/Total-Petrofina); la Turchia con 2 (TPAO e American-Turkish Central Asia Guernsey) cui seguono poi altri 15 paesi con una società ciascuno: Arabia Saudita (Delta Oil); Cechia (Prumyslove Stavitelstvi); Cina (CNPC); India (ONGC); Iran (OIEC); Italia (Agip); Kazakistan/USA (First International Oil); Norvegia (Statoil); Oman (Oman Oil); Qatar (Mannai); Slovacchia (Naf-ta); Spagna (Repsol); Svizzera (Telf AG); Taiwan (Chinese Petroleum Corp.) e Ungheria (MOL).

L'ESEMPIO DELL'AZERBAJIAN

Uno sguardo alla situazione del solo Azerbaijan quanto ad accordi internazionali può darci misura ancora più precisa di quello che sta avvenendo in tutta l'area.

Secondo quanto riportato dal rapporto per l'anno fiscale 2000 preparato dal Servizio commerciale e dal Dipartimento di stato statunitensi, nel periodo 1994-1999 - ma soprattutto dopo il 1996-1997 - l'Azerbaijan ha siglato sinora poco meno di una ventina di accordi di partecipazione, per un totale di 34 miliardi di dollari, primo fra tutti quello del 1994 con il consorzio AIOC (Azerbaijan International Operating Company), che vede la presenza di BP-Amoco (34,1%), Unocal (10,04%), Lukoil (10), SOCAR (10, compagnia nazionale azera), Statoil (8,56), Exxon

(8,0), TPAO (6,75), Pennzoil (4,81), Itochu (3,92), Ramco (2,08) e Delta (1,68).

Dopo tale accordo, nel 1996, si è formato il consorzio per i campi di *Shakh-Deniz* con BP Amoco (25,5), Statoil (25,5), Lukoil (10), Elf (10), SOCAR (10), OIEC (10) TPAO (9,0).

Nel 1997 sono stati siglati 6 contratti: 1) *Lenkoran-Talysh Deniz* con Elf (40,0), SOCAR (25,0), OIEC (10,0), Total (10,0), Wintershall (10,0) e Petrofina (5,0); 2) *Absheron*, con SOCAR (50), Chevron (30) e Total (20); 3) *Nakhchivan*, con Exxon (50) e SOCAR (50); 4) *Yalama*, con SOCAR (40), LUKoil (32,4) e ARCO (27,6), allora consociate prima dell'acquisto della ARCO da parte della BP Amoco PLC; 5) *Oguz*, con Mobil (50) e SOCAR (50); 6) *Kurdashi*, con SOCAR (50), Agip (25), Mitsui (15), TPAO (5) e Repsol (5).

Nel 1998, sono stati siglati 6 contratti: 1) *Jenubi-Garbi Gobustan*, con Commonwealth Oil and Gas (80) e SOCAR (20); 2) *Kursangi e Garabagly*, con SOCAR (50), Frontera Resources (30) e Delta Oil/Amerada Hess (20); 3) *Muradkhanli, Jafarli e Zardab*, con Ramco (50) e SOCAR (50); 4) Inam, con SOCAR (50), BP Amoco (25), Monument Oil & Gas (12,5), Central Russian Fuel (12,5); 5) *Araz, Alov e Sharq*, con SOCAR (40), BP Amoco (15), Exxon (15), Statoil (15), TPAO (10), Alberta Energy (5); *Ateshgah, Yanan Tava, e Mugan Deniz*, con SOCAR (50), JAPEX (22,5), INPEX (12,5), Teikoku (7,5) e ITOCHU (7,5).

Nel 1999, infine sono stati siglati altri 3 contratti: 1) *Zafar e Mashal*, con SOCAR (50), Exxon (20) e un altro 20% da determinarsi; 2) *Savalan, Dalg, Lerik Deniz e Janub*, con SOCAR (50), Mobil (20) e un altro 20% da determinarsi; 3) *Padar*, con Moncrief Oil International (80) e SOCAR (20).

La situazione, comunque, è ovunque in continuo movimento. Nel giugno del 2000, LUKOil annunciava d'avere concluso con SOCAR un accordo ventiquennale per la riabilitazione e lo sfruttamento al 50% dei campi di Hovsanny e Zyk (128 kmq nella parte me-

ridionale e offshore della penisola Apsheron, già da molto in produzione, ma ancora con forti potenzialità). Nello stesso giugno, le russe Lukoil, Yukos e Gazprom annunciavano di aver concordato una joint-ventures per l'esplorazione ulteriore dei campi del Caspio settentrionale.

Data questa presenza estera e gli interessi strategici che vi sono connessi, è comprensibile che una aspra lotta sia nata - come già mostrato in altre analisi di "Guerre&Pace" (nn. 62, 66, 68, 70-71) - sulle linee e mezzi destinati a portare greggio e gas naturale verso i mercati.

UN QUADRO VOLUTAMENTE TRASCURATO

A rendere il sistema delle condotte esistenti o progettate dell'area una grande sfida alle possibilità tecniche, alle compatibilità ambientali, alla tenuta dei sistemi di sicurezza, non sono solo le grandi distanze da coprire o altri fattori come la difficile orografia, gli equilibri ecologici già in parte compromessi, alcune zone fortemente sismiche, i conflitti in alcune aree.

Problemi di altra natura hanno afflitto e ancora affliggono il network centro-asiatico e caspico-caucasico, quali le corrosioni e le mancate manutenzioni, le interruzioni dei flussi per dispute sulle tariffe di transito e su pagamenti arretrati non onorati, i problemi di efficienza tecnica dei vecchi impianti di lavorazione, la portata insufficiente di certe linee, la grande disputa sull'assetto legale da dare al Caspio (decidere se è un mare chiuso o un lago fa enormi differenze in termini di conseguenze nella sua ripartizione e nella gestione dello sfruttamento delle risorse).

Ciononostante, e nonostante anche le interessate semplificazioni con cui la stampa occidentale ha liquidato l'esistente (tanto ex sovietico) per focalizzarsi sui progetti da realizzarsi (tanto Occidente), l'area presenta nel suo complesso una grande rete di condotte sia relative al gas che al greggio, cui si affiancano progetti considerevoli, in parte in realizzazione ed in parte ancora

oggetto di studio o di accordi definitivi tra gli Stati.

I GIACIMENTI DI GAS

Se poniamo, come è in molta cartografia specializzata (1), che un punto (deposito) o una linea (condotta) rossi indichino ciò che attiene al gas naturale e un punto e una linea verdi ciò che attiene al petrolio, è certamente il gas, e quindi il rosso, ad essere l'elemento oggi prevalente. In effetti, l'Asia Centrale e il Caucaso-Caspio sono da molti giudicati regioni più pronte al gas naturale che al petrolio.

Considerevoli depositi sono presenti nelle aree *sud-orientali* della regione asiatico-centrale (si tratta della costa caspica sudorientale del Kazakistan e del Turkmenistan, della parte meridionale ed orientale dell'Uzbekistan, del Turkmenistan centrale ed orientale, infine del Kazakistan centro-orientale); nell'*area kazaka a nord* del Caspio, con i campi misti gas-petrolio di Karachaganak (2) e in quella del *Caspio settentrionale*, sia kazako che russo (in particolare nell'area di Astrakan - sul grande Delta del Volga che si apre sul Caspio nord-occidentale - e nelle aree russo-caucasiche di Rostov, Krasnodar e Stavropol); infine lungo la costa (Dagestan russo) occidentale del Caspio e nella sua parte meridionale (Azerbaijan e Turkmenistan), in particolare tra Baku e Turkmen-Bashi.

LE CONDOTTE E LE CONNESSIONI VERSO I BALCANI

Per le condotte di gas e condensato, abbiamo tre geografie principali: le condotte circumcaspiche, quelle che attraversano il Caucaso e quelle che attraversano l'Asia Centrale.

Il Caspio è *interamente circondato* da condotte tra i 40 e i 56 pollici (ovvero con diametri compresi tra 1 e 1,4 metri) e da linee secondarie di minore portata. Infatti, la maggior fonte di gas per l'intera regione, ovvero l'area turkmena, forniva nel periodo sovietico non solo Uzbekistan, Kazakistan, Russia e, attraverso il nordcaucaso, l'Ukraina, ma anche Georgia, Azerbaijan ed Armenia

attraverso un lungo arco circumcaspico.

La parte meridionale e iraniana di questo network è allacciata sia all'Azerbaijan (che ha importato parte del suo fabbisogno dall'Iran) che al Turkmenistan. Una nuova linea di collegamento (193 km, 5 miliardi di mc la portata attuale annua, in realizzazione una espansione a 13 miliardi) tra i campi turkmeni sudoccidentali di Korpedzhe e l'iraniana Kord-Kuy (pressi di Gorgan) è stata costruita (dagli iraniani) nel 1997. La sezione iraniana del network circumcaspico si connette a sua volta sia con le condotte (Igat 1 e 2) che dall'Iran settentrionale occidentale (Rasht) si dirigono a Sud verso Qazvin, Qom e il Golfo Persico; sia con la condotta (520 km circa e 40 pollici) che si dirige verso l'Iran occidentale (Tabriz) e poi arriva a Bazargan al confine con la Turchia; sia infine con la condotta (circa 650 km) che dal Turkmenistan orientale arriva all'iraniana Mashad e quindi a Gorgan (da Gorgan la condotta prosegue lungo la costa caspica sino a Neka, Amol e Rasht). Per le condotte circumcaspiche soltanto, si tratta di circa 3.000 km di linee, generalmente singole.

Gli altri *due sistemi* sono costituiti da due fasci multipli maggiori che si snodano come detto alla destra e sinistra del Caspio, passando in parte lontani dalle sue coste. Tali fasci disegnano un'enorme triangolo, con il vertice inclinato verso Occidente e centrato sulla regione di Mosca. Uno dei fasci multipli si sviluppa lungo il Caucaso dalle regioni russe di Stavropol e Krasnodar sino all'Iran, con condotte tra i 48, 40 e 28 pollici. Bretelle di differente portata si dipartono dai fasci centrali verso i porti russi del Mar Nero orientale (Tuapse, Novorossysk), del Caspio occidentale dagestano (Mackhachkala), sino alla Georgia, a Baku e all'Armenia. Si tratta di tracciati di circa 3.800 km nel complesso (senza contare i doppi o tripli percorsi). L'altro fascio corre lungo il Kazakistan occidentale passando vicino all'area caspica settentrionale, all'Aral occidentale, ed entrando poi in Uzbekistan e Turkmenistan (con condotte che variano da 40 a 56 pollici). Da Uzbekistan e Turkmenistan si dipartono

poi lunghe linee multiple che connettono verso Est i depositi e i centri della Valle Fergana (Uzbekistan), la capitale tajika Dushanbe, la capitale uzbeka Tashkent, la capitale kirgiza Bishkek e la ex capitale del Kazakistan, Almaty. Due altre bretelle (con condotte tra 28 e 40 pollici) connettono Uzbekistan e Turkmenistan con alcune città dell'Afghanistan settentrionale (Shibargan, Mazar-i-Sharif e Kholm).

Affiancata a questo ultimo fascio multiplo è poi una doppia condotta (40 pollici ciascuna) più orientale, che connette in verticale l'Uzbekistan sud-orientale ancora alla rete russa, presso la città di Chelyabinsk (Urali orientali), a sua volta collegata (3) con fasci multipli che provengono dai grandi depositi dello Yamalo Nenestk nel Tyumen (Siberia occidentale). Nel complesso si tratta di un network di più di 5.000 km.

Il gigantesco network Caucaso-Asia Centrale-Russia è poi a sua volta collegato o collegabile attraverso progetti già parte di accordi tra Paesi - soprattutto per i tratti obsoleti o di portata troppo modesta - alle reti dell'Europa orientale e soprattutto dei Balcani. Qui vi è innanzitutto il potenziale collegamento con la tripla rete (condotte da 24, 40 e 48 pollici) che viene dalla Russia, attraverso la Moldavia ed arriva in Romania ad Isaktcha, ove è connessa con le condotte (20 e 32 pollici) che attraversano la Romania centrale e settentrionale sino quasi al confine con la Serbia. Indi, dalla stessa Isaktcha la tripla linea russa arriva a Costanza, da dove due linee (di 40 e 48 pollici) corrono lungo la costa sino ai porti di Varna e Burgas in Bulgaria, mentre dalla stessa Varna vi è già una connessione (ed anche un progetto di nuova condotta) che arriva sia ai Dardanelli (Marmara Ereglisi) che ad Istanbul. Sia Varna che Burgas sono collegate con Sofia. La linea più meridionale (di 28 pollici) da Burgas ha un collegamento che arriva verso Nord sino a Skopie e alla kosovara Mitrovika da un lato, e dall'altro verso Sud arriva a Tessalonica e ad Atene-Lavrion (30 e 36 pollici). Belgrado era già connessa con Sarajevo da una linea di 17 pollici e con Nis da una condotta di 18 pollici e

Nis è connessa anche con Uzice (confini con la Bosnia). Due bretelle già in progetto potrebbero facilmente collegare ancora Nis con Sofia e Skopie (in Jugoslavia sono anche in costruzione tre nuove linee tra i 10 e i 16 pollici, per circa 130 km totali). Staccata, vi è infine la modesta rete dell'Albania, con una linea che connette Vlore e Tirana (tra cui vi sono giacimenti sia di gas naturale che di petrolio) con Scutari.

I PROGETTI

Due primi progetti di condotte (36 e 48 pollici, per un percorso totale di 2.200 e 2.000 km circa e capacità di trasporto annue di 28/30 miliardi di metri cubi) interessano il gas del Turkmenistan e dell'Azerbaijan e ne fanno parte sia una potenziata connessione tra i campi di Okarem (Caspio sudorientale turkmeno) e la iraniana Tabriz, da proseguirsi poi verso il confine turco (Dogubeyazit, per circa 1.200 km), sia un discusso collegamento sottomarino transcaspico tra Turkmen-Bashi, porto-terminale maggiore turkmeno sul Caspio, e Baku (Azerbaijan), che dagli inizi promettenti è ora a metà del 2000 sempre più in forse, come vedremo.

La prima condotta andrebbe poi da Dogubeyazit ad Erzurum (260 km), la seconda da Baku attraverso la Georgia sino ad Akhalkalaki e di qui oltre il confine turco, pure sino ad Erzurum, da cui verrebbero raggiunte Sivas e Kayseri, dividendosi qui in due tronconi, l'uno verso Ankara e l'altro verso il golfo di Adana, con tre connessioni verso i terminali di Iskenderum, Yumurtalik e Mersin, nei cui pressi si trova anche il porto di Ceyan, terminale della proposta condotta gemella petrolifera da Baku (4); nonché terminale della condotta petrolifera proveniente dai campi nordirakeni di Kirkuk.

Un terzo progetto interessa invece il gas del Kazakistan da avviarsi ancora verso Ovest con un collegamento sottomarino doppio (gas e greggio) tra la costa caspica orientale kazaka (porto-terminale di Aktau, da dove oggi partono le petroliere per i terminali dell'altra sponda) e Baku, per circa 600 km di condotta.

Un quarto progetto porterebbe invece il gas dei depositi turkmeni orientali verso la regione autonoma cinese dello Xinjiang Uygur sino ad Urumqi (per un percorso di oltre 3.000 km e 1 Tcf di capacità annua (5), indi sino al Mar Giallo, con una possibile prolunga sottomarina verso il Giappone, e una lunghezza totale che raggiungerebbe i 6.400 km.

Un quinto progetto (CentGas), porterebbe ancora il gas turkmeno dei grandi campi sud-orientali (Dauletabad) verso il Pakistan e l'Oceano Indiano via Kushka, l'afghana Herat e la pakistana Multan e potenzialmente verso l'India Nuova Delhi, con un percorso che sino a Multan coprirebbe 1.472 km, per una portata annua di circa 0,7 Tcf.

Quattro fattori esterni potrebbero tuttavia inficiare almeno in parte la realizzazione di tali progetti.

In primo luogo, l'accordo raggiunto recentemente tra Turkmenistan e Gazprom per una fornitura annua a quest'ultima di ben 50 miliardi di mc (circa 1,8 Tcf) di gas turkmeno lungo un arco trentennale rende meno urgente per lo stesso Turkmenistan realizzare i progettati e controversi sbocchi verso la Turchia, che sarebbero in combinazione/concorrenza con l'Azerbaijan, con il gas - come visto nelle altre parti - recentemente scoperto nella concessione azera del consorzio dello Shah Deniz ed infine con quello potenziale iraniano e quello sicuro russo del progetto Blue Stream, per afflussi totali verso la Turchia che non potrebbero essere assorbiti nemmeno considerando la Turchia anche come punto di transito.

In secondo luogo, una proposta condotta dalla Siberia orientale russa alla Cina settentrionale renderebbe l'apporto del gas turkmeno forse superfluo. In terzo luogo, se l'Iran proseguisse nello sviluppo dell'enorme giacimento (probabilmente 300 Tcf) detto Pars Sud (a metà del Golfo Persico, in continuità con il Campo Nord del Qatar), potrebbe essere realizzata una condotta di gas verso il Pakistan e potenzialmente verso l'India, con effetti evidenti per la condotta turkmeno-afgano-pakistana. In quarto luogo, le esportazioni di gas aze-

ro e turkmeno verso la Turchia potrebbero risentire della realizzazione già iniziata del progetto Gazprom-Eni Blue Stream (cui partecipano anche Saipem, Bouygues Offshore, Katran-K, Mitsui, Sumitomo e Itochu), per una doppia condotta (24 pollici ciascuna) che da Dshubga, sulla costa russa del Mar Nero (50 km a ovest del porto di Tuapse), porterà gas russo alla costa turca, nei pressi di Sansum, con un percorso sottomarino di 376 km (sino ad oltre 2.000 metri di profondità) ed un prolungamento previsto verso Ankara, per un totale di 920 km.

(2-continua)

NOTE

(1) Si vedano ad esempio quelle edite dalla rivista "Petroleum Economist" o dalla "Wood MacKenzie", qui ampiamente utilizzate, o la serie di *Persits, Ulmishak e Steinshouer pollici Maps showing geology, oil and gas fields and geologic provinces of the former Soviet Union pollici* (per la US Geological Survey, Report 97-470E), a sua volta basata sulla Mappa geologica dell'Urss preparata nel 1966 dal ministero della Geologia.

(2) Il campo, estensione del bacino russo dell'Orenburg, è sito nei pressi di Aksaj, sul tratto ferroviario Uralsk-Orenburg, con stime di riserve di 500 miliardi di mc per il gas, uno dei maggiori al mondo, e 300 milioni di ton di petrolio e condensato.

(3) Come è noto, proprio da tali depositi siberiani si sviluppa anche l'imponente sistema di condotte multiple che porta il gas sino alla Germania (sistema Jagal della Wingas) e ad altri paesi europei, sistema cui si dovrebbero affiancare nel prossimo futuro 4.023 km di nuove linee all'interno dello schema direttore Yamal-Europa.

(4) Si veda M. Paolini, *L'oleodotto della discordia*, in "G&P" n.66. Nel maggio 2000, durante una conferenza internazionale "d'affari" ad Istanbul, Azerbaijan, Turchia e Georgia hanno siglato un patto operativo a lungo protratto al proposito che apre alla formazione di un consorzio di finanziatori.

(5) La misura comunemente usata è quella dei piedi cubici (cubic feet o cf, pari a 0,028 metri cubi e, per converso, un metro cubo è uguale a 35,314 piedi cubici). Il multiplo è generalmente quello qui indicato delle migliaia di miliardi, nella dizione inglese "triliardi", e la sigla risultante è dunque Tcf (Trillion cubic feet). 1 Tcf è pari dunque a 28 miliardi di metri cubi.





La guerra in Kosovo ha provocato l'ennesimo falso dibattito tra gli intellettuali e nell'opinione pubblica. Per una tendenza consolidata, anche in questo caso si sono formati due schieramenti, pro e contro l'intervento della sedicente comunità internazionale, pro e contro Milosevic, pro e contro gli Usa, spesso con l'aiuto di logore chiavi di lettura. Pochi hanno cercato di rifiutare la trappola semplificatrice quando ci sembra invece che il primo atto di un'intelligenza ancora viva dovrebbe essere quello di sottrarsi alle imposizioni dei media, a quelle gabbie del pensiero in cui l'indipendenza e l'autonomia di ciascuno vengono meno.

I COMPLICI DI MILOSEVIC

Pro o contro Milosevic: ingannevole alternativa. Chi può parteggiare per un despota, per un satrapo violento alleato di governo coi fascisti (1)? Solo dei folli. E folli sono di-

L'AFFAIRE DEBRAY

La polemica suscitata dagli scritti di Régis Debray sul Kosovo offre l'occasione per discutere la logica duale: una trappola che spesso impedisce la riflessione critica

ventati quindi, secondo la grande stampa, tutti gli oppositori all'intervento della Nato.

Per limitarci alla Francia, illuminante è il dossier *Les complices de Milosevic* (2), apparso il 29 aprile 1999 sul settimanale "L'Événement" con eloquenti titoli di sezione: "Le giravolte della famiglia rosso-bruna", "Solgenitsin, neo-arqueo-slavofilo", "Quelli che sostengono la Serbia. Il gioco delle famiglie". Sei le famiglie individuate: antiamericana, pacifista integrale, filo-serba, *souverainiste* (destra e sinistra repubblicane confuse nella difesa della sovranità nazionale), rosso-bruna e quella della crociata ortodossa in chiave antimusulmana; con dentro prestigiosi intellettuali

(da Bourdieu a Pinter, da Halimi a Daenickx, da Gallo a Debray a Handke ai rosso-bruni Alain de Benoist, Jean-Paul Cruse, Kostas Mavrakis ecc.). La furbizia del dossier consiste nel ridurre posizioni complesse a caricature, e nel mescolare tutti in un vortice tenuto insieme dall'odio contro l'Occidente, ovvero contro l'Impero del Bene (3).

Tutto viene spettacolarizzato per impedire la comprensione e per esporre alla gogna mediatica coloro che dissentono. Intendiamoci: molte delle posizioni degli intellettuali sopra citati sono opinabili e alcune francamente da respingere, ma non di questo si discute: è in gioco invece la possibilità stessa del pensiero critico, compressa dentro cli-

ché di comodo (le vergognose convergenze rosso-brune, ad esempio, sono, quantitativamente e qualitativamente molto meno inquietanti di quelle bianco o azzurro-brune del liberalfascismo trionfante, ma solo le prime fanno notizia, con l'eccezione di Haider) e dentro un meccanismo duale potenzialmente distruttore.

Quante vittime, non solo metaforiche, ha provocato il bipolarismo da guerra fredda: o con gli yankee o con Stalin? E chi si batteva contro entrambi riusciva nell'impresa di essere al tempo stesso un servo degli Usa e un nipotino di Stalin. Epoca di fanatismi religiosi, quella andata, epoca di fanatismi laici, la nostra. Conditto di inaccettabili rozzezze: nell'articolo su Solgenitsin del dossier citato si possono leggere espressioni deliranti di Laurent Dispot come "l'odio epilettico" di Dostoevskij contro l'Occidente, o definizioni banalizzanti di

CHIAPAS PERCHÉ?

I molti interrogativi contenuti in *Chiapas perché?* iniziano dal titolo e proseguono per oltre 100 pagine corredate da splendide foto, passando attraverso il denso contributo di Giulio Girardi *L'insurrezione indigena del Chiapas: ultima guerriglia del secolo XX° o prima mobilitazione popolare del secolo XXI°?* per terminare con il messaggio-racconto *La storia delle domande*, inedito in Italia, inviato da Marcos al 2° incontro continentale di Belem del dicembre 1999.

Un'originalità notevole del libro, appena uscito, è la sua costruzione dovuta a un gruppo di 26 studenti, tutti delle medie superiori, che muovevano da posizioni e punti di vista non omogenei al momento in cui iniziarono a concepirne linee e contenuto: credenti, indifferenti o atei dichiarati, impegnati socialmente alcuni, disimpegnati altri.

Il primo contatto con la realtà del Chiapas, quasi fortuito, apre a questi studenti un mon-

do insospettato e offre una occasione di impegno concreto con un progetto di solidarietà per il quale occorre trovare il denaro. Il primo passo è stata una mostra fotografica grazie all'apporto di valenti fotografi che in Chiapas hanno lavorato (Boldrini, Donfrancesco, Granati, Penocchio, Volterrani, Zanchetta), corredata da un commento scritto fornito ai visitatori dietro un'offerta.

Dal commento all'idea del libro il passo è breve: il lavoro è durato un anno in uno sforzo collettivo di approfondimento delle tematiche prescelte. Di particolare impegno la risposta a una critica rivolta da alcuni interlocutori e che non si può eludere: "Ma gli zapatisti insorti sono violenti?". Ma anche: "Questa scuola, quale mondo ci mostra se per scoprire tematiche come quelle dei diritti indigeni, della violenza insita nei rapporti sociali fra paesi e fra classi ci obbliga a cercare fuori e non dentro le aule scolastiche?".

E altri interrogativi ancora, alcuni risolti, alcuni lasciati in sospeso.

La conclusione: "Abbiamo aperto il libro con una domanda: 'Chiapas perché?'. Nel pensiero zapatista abbiamo trovato molti stimoli: uno in particolare ci è sembrato prezioso in un momento in cui la parola d'ordine sembra essere quella di uniformarsi a un unico pensiero dominante. Gli indigeni maya del Chiapas invece propongono: 'camminiamo domandandoci'. Anche noi abbiamo voluto contribuire a liberare le domande prigioniere".

Il libro costa 35.000 lire, inclusivo di spese di sped. in contrassegno, che saranno devolute al progetto di una scuola autogestita da uno dei Municipi Autonomi del Chiapas.

Richiedere al fax 0583.587535
o agli e-mail <mapit@tin.it>,
<Martinucci@tiscalinet.it>.



Blok come "poeta mistico-bolsce-patriottico", portatore di tre malattie, secondo l'autore.

COSÌ PARLA DEBRAY...

In un contesto così desolante l'articolo di Régis Debray *Lettre d'un voyageur au président de la République*, pubblicato il 3 maggio 1999 da "Le Monde" (4), ha suscitato reazioni feroci e speranze estreme perché avrebbe potuto essere il granello di sabbia nel meccanismo di costruzione dell'indiscutibile verità mediatica.

Il viaggio di Debray rispondeva all'esigenza di guardare da vicino, di osservare direttamente e con un'ottica diversa per statuto professionale, rispetto a quella dei reporter, ciò che televisioni e stampa incessantemente riversavano nelle nostre case. Come uno storico greco delle origini, l'intellettuale francese, dicendo io, cercava di rivendicare la necessaria autonomia del pensiero: "Ecateo di Mileto così parla. Questo scrivo come a me sembra essere vero, giacché, secondo quel che pare a me, i racconti dei Greci sono molti e risibili. Second

do quel che pare a me è la parola d'ordine dell'individuo svincolato dalle catene della tradizione e dell'autorità: autorità che, nelle monarchie orientali, si estende anche alla verità storica. Lì il potere è anche formalmente l'unico storico: 'Così parla Dario' nella famosa iscrizione di Bisutun, che narra le imprese di Dario [...]. 'Così parla Ecateo' ha un evidente significato polemico e di liberazione. Si contrappone alle grandi epigrafi storiche dei re in nome della relatività, soggettività (e molteplicità) del giudizio" (5). Così parla Dario, così parla Clinton, il leader della coalizione occidentale tanto vicino a un despota orientale.

ESPERIENZA DIRETTA E VERITÀ UFFICIALE

D'altra parte Debray voleva basarsi sull'esperienza diretta e oculare, magari accompagnata dal sentito dire: in questo senso troviamo numerosi indicatori delle sue intenzioni ("Ho assistito all'arrivo dei rifugiati, ascoltato le loro testimonianze [...] Ho voluto ad ogni costo andare a vedere";

"ho visto nella frazione di Lipjan"; "Ho visto, l'indomani, nel quartiere degli zingari", e così via).

Attenzione: la visione diretta di un fatto e la raccolta di testimonianze non implica oggettività indiscutibile ma si presenta con il fragile statuto di una parzialità discutibilissima perché ingenua e in fondo, nel nostro caso, basata su una colpa originaria: l'aver voluto verificare quello che l'universo dei media presentava in modo indiretto e filtrato. L'esperienza oculare di Debray non voleva sostituire quella indiretta fornita dai media, ma porsi accanto all'ufficialità e alla pressoché incontrovertibile verità delle immagini.

Teso a demistificare quanto di ideologico vi era nella visione ufficiale, Debray però non è sfuggito all'errore solito di chi si lascia intrappolare nelle reti del dualismo. Egli scrive, ad esempio, che "definire a priori un popolo ebreo, tedesco o serbo - come collettivamente criminale non è degno di un punto di vista democratico. Dopotutto, durante l'occupazione, ci sono state delle

divisioni SS albanese, musulmana e croata, ma non serba. Questo popolo filosemita e resistente [...] sarebbe diventato nazista con cinquant'anni di ritardo?" Il popolo serbo che, a ragione, non può essere collettivamente dipinto come criminale, diventa subito dopo, e sempre collettivamente, filosemita e resistente: ecco un esempio chiaro di ciò che chiamo pensiero duale.

IL "LINCIAGGIO MEDIATICO"

Le reazioni all'articolo di Debray sono state numerose e immediate tanto da far parlare, con un altro pigro cliché, di linciaggio mediatico. Certo la grande stampa francese, tutta schierata per l'intervento (6), non ha lesinato colpi.

"Libération", ad esempio, il 14 maggio ha affidato a quattro suoi inviati speciali quella che avrebbe voluto essere una meticolosa contestazione delle parole di Debray (7). Per prima cosa: quanto onore! Quasi mai, nel distratto regime dei media, un articolo ha subito lo stesso accanito

IL NEMICO INCONFESSABILE

Il libro di Paolo Persichetti, Oreste Scalzone, *Il nemico inconfessabile. Sovversione sociale, lotta armata e stato di emergenza in Italia dagli anni Settanta ad oggi* (Odradek ed., Roma 1999, L. 20.000, pp. 227) è un volume agile e intenso, dallo stile asciutto e appassionante.

Persichetti e Scalzone, esuli a Parigi secondo percorsi differenti (militante dell'estrema sinistra e poi arrestato per appartenenza alle Br-Udcc, il primo; cofondatore di Potere Operaio, il secondo) si collocano dalla parte di una ragione militante che disprezza piagnistei e consolanti dietrologie, perdonismi e pentitismi e che, "nulla al ver detraendo", racconta la storia di "un maggio lungo dieci anni", come lo definisce nella prefazione Erri De Luca, e propone soluzioni per il presente.

Constatata la "catastrofe del mentale" che ha accompagnato la "contro-insurrezione" dell'ultimo ventennio e ha avuto in "La repubbli-

ca" il suo organo pressoché ufficiale, i due autori appuntano la loro attenzione sui "tratti psicologici della sconfitta", sulla "angelizzazione" della sinistra ("Enormi danni ha creato nella sinistra l'idea che a sinistra ci fossero solo innocenti e vittime"), sul nesso violenza/politica, con una "Appendice" che a qualcuno non piacerà ma che mi sembra lucidissima sul caso Calabresi, sulla "giudiziarizzazione del politico" e infine sull'amnistia ("un fondamento oggettivo dell'amnistia non è il 'perdono' o un altro orientamento morale, ma il vantaggio pratico che ne deriva a tutti, anche e in primo luogo al vincitore", secondo Helmut Quaritsch citato a p. 118).

In conclusione un libro che può disturbare, indignare e perfino far ragionare, un'operazione di salute mentale indispensabile per capire gli anni della rivolta e quelli presenti. Nuovi materiali e aggiornati interventi si trovano nell'edizione francese, uscita da qualche mese con il titolo *La Révolution et l'état* presso Dagorno. (gl.p.)



Recensioni & discussioni

vaglio critico: la stragrande maggioranza delle inchieste condotte dai più brillanti inviati rivelerebbe la propria natura fortemente ideologica e cadrebbe sotto i colpi di una critica così spietata che, se fosse stata esercitata sui bollettini Nato, ci avrebbe dato molto presto verità più articolate sul conflitto.

E per seconda: i giornalisti di "Libération", riescono ad avere la meglio solo su punti marginali (la superficiale affermazione sui tubi gialli esplosivi in forma di giocattolo, il numero degli effettivi dell'esercito serbo in Kosovo) e su una sola questione di fondo (la repressione anti-kosovara esercitata da Milosevic dal 1989 in poi, ignorata anche se non negata da Debray); sulle altre cose viste da Debray in Kosovo "Libération" o glissa (non sono riprese, ad esempio, la notizia della distruzione delle fabbriche e il conseguente licenziamento di migliaia di lavorato-

ri) o si lancia in affermazioni smentite dai fatti successivi (ad esempio sui danni realmente inflitti all'esercito serbo e sul presunto indebolimento di Milosevic favorito dai bombardamenti). Una controinchiesta del tutto spuntata, nonché condita dalla ferita professionalità di inviati impossibilitati a esercitare il loro mestiere a causa dei permessi rifiutati dal regime serbo, con il corollario del sospetto verso chi quei permessi ha ottenuto.

Alle penne di Alain Joxe e di Bernard-Henri Lévy "Le Monde" del 14 maggio affida la risposta: se l'intervento del primo presenta spunti interessanti (8), quello del secondo si riduce a un avviso di scomunica (9). Secondo il principio di quelli che furono i nuovi filosofi e ora intellettuale di grido, Debray altro non sarebbe che un "difensore della causa serba", uno scrittore che avrebbe preso "le parti dei suoi nemici, ovvero della

barbarie". Desolato e ironico il finale: qual è la malattia di Debray? "Odio nei confronti dei democratici e dell'Europa? Odio di se stesso? Desiderio d'accecarsi, di deludere? Suicidio, in diretta, d'un intellettuale. Peccato. Addio, Régis." Gli argomenti dell'avversario non vengono qui discussi e eventualmente smantellati, ma dati per assurdi: e a ciò segue la condanna, inappellabile.

Ma la palma della banalità e dell'efficacia mediatica va ancora a "L'Événement", del 20-26 maggio. Ecco alcuni campioncini di veleno: l'occhiello ("Il filosofo guevarista diventato filoserbo"); il titolo del dossier ("Caso Debray. Il tradimento degli intellettuali" altro cliché consueto); le fotografie (grande foto di Debray e due piccole di Che Guevara e Milosevic, tutti e tre che fumano un sigaro, a indicare complicità nel quotidiano e coerenza dalla follia filocubana a quella filoserba); l'acco-

stamento dei due traditori ("Come si dice Régis Debray in tedesco? Peter Handke!"), il tutto condito dal fiume di intellettuali travati dalla peste rosso-bruna, Céline e Aragon, Heidegger e Sartre ecc. Quanta desiderata confusione! Se la storia è nei dettagli, a chi giova questo calderone? Come spiegare a un giovane i cammini straordinari e dolorosi di questi grandi del Novecento? Come ragionare, dopo la mediocrità di Nolte, su fascismo e comunismo con la forza della razionalità? E come ricordare infine, senza passare per giustificazionisti e senza cadere nelle trappole di contrapposti libri neri, che accanto alle pesti bruna e rossa c'è stata, e c'è, quella celeste/celestiale del capitalismo che qualche responsabilità dell'attuale disordine mondiale l'ha sicuramente?

UN RIDUZIONISMO DA RIFIUTARE

Debray non è riuscito a ben

GUERRA DI MAGGIO

Gianni D'Elia è una delle voci poetiche più sicure e inconfondibili dell'ultimo ventennio.

Nel 2000 ha dato alle stampe due opere: *Sulla riva dell'epoca* (Einaudi) e *Guerra di maggio* (San Marco dei Giustiniani, Genova 2000, pp. 49, lire 22.000. Pref. di Roberto Galaverni; con un'acquaforte di Jessica Carroll). Se la prima ha per centro, tra indignazione ed elegia, la difesa di una generazione (quella della "rivolta di maggio") ed è solo sorvolata dagli echi delle prime tragedie jugoslave, la seconda è uno splendido e dolorante poemetto in terzine sul conflitto in Kosovo.

Dalla sponda "giusta" dell'Adriatico (D'Elia è nato e vive a Pesaro) il poeta coglie la forza della natura ("...e pare/ con la magnolia sia esplosa già l'estate/ in certi giorni grigi, per certe strade..." -pag. 17) ma vede anche la Storia abbracciare, come sempre, la morte ("Ma altri profumi, cheroseni, acrori,/ ha la Storia...altri fiori sfogliati/ in avaria, ordigni e missili sganciati..." -p. 18).

Il suo verso, pur capace di dolcezze e di malinconie, qui sa piegarsi allo slogan, alla chiarezza dell'apostrofe ("...E tu, cittadino d'Europa, non dare/ a questa gente dell'Alleanza serva/ un voto di guerra a una guerra di merda...// ché, se un'abominosa ideologia serba/ comanda la carneficina d'Albania,/ la pioggia aerea è crimine e fol-

lia..." -p. 22), al flusso d'un robusto "pensiero poetante". Si possono fare i nomi di Leopardi e di Pascoli come grandi astri di D'Elia, e quelli più vicini del maestro Fortini delle splendide *Sette canzonette del Golfo* in *Composita solvantur* (Einaudi, 1994), e dell'amico Di Francesco, soprattutto in *Il buio della specie. Quaderno slavo* (Manni ed., 1998).

Guerra e poesia non si eliminano a vicenda: senza praticare il pur difficile sentiero della "poesia contro la guerra", D'Elia lancia il suo grido controllato dalla misura della strofe contro una ferocia accentuata dalla potenza della tecnologia, per finire con il dubbio che attraversa tutta la seconda metà del Novecento, da Brecht a Adorno fino all'ultimo Fortini, e che viene così formulato dal poeta pesarese: "...ma si può ancora dir versi d'amore/ sopra un mare seminato di bombe?"

Con queste parole termina il poemetto che è risposta anticipata alla domanda finale; si "deve" dire d'amore "dentro" le bombe, mentre esse esplodono a due passi dalle nostre case, oltre uno stretto braccio di mare, anche in nome del compianto De André de *La guerra di Piero* che ha forse ispirato il nostro autore. Si deve dire d'amore, ovvero contro le guerre, perché nessuno potrà mai perdonare il nostro silenzio. (gl.p.)



districarsi in questo caos: se non potevamo non parteggiare per lui quando i plotoni d'esecuzione andavano formandosi, poi, laicamente, siamo tornati a esaminare i suoi scritti per renderci conto che qualche passaggio non negazionista ma sicuramente riduzionista (delle sofferenze dei kosovari) c'era ed era da rifiutare senza esitazione.

Un anno dopo Debray è tornato sull'argomento col volume *L'emprise* (10), ribadendo tutti i suoi dubbi sulla conduzione del conflitto, cioè sulla reale efficacia delle operazioni Nato, sostenendo il suo discorso con testimonianze e articoli apparsi dopo la fine della guerra e che, anche da posizioni interventiste, hanno denunciato le falsificazioni, tese a imporre come inevitabili i bombardamenti umanitari.

Nel libro permangono alcuni giudizi che vanno classificati come cliché: ad esempio sull'Uck che sarebbe "non di sicuro quella banda di terroristi come li descrive la propaganda serba, ma neanche simile all'idea che noi abbiamo d'una guerriglia di liberazione" (11). Pur non arrivando all'aperta demonizzazione degli albanesi, che vede d'accordo la grande stampa - gli albanesi come un popolo di prosenetisti e di mafiosi - e quella della sinistra anticapitalista - gli albanesi come un popolo di terroristi e di trafficanti di droga (12), Debray non si interroga sulla natura di quell'esercito, sulla sua origine, sul rapporto con le altre organizzazioni kosovare (13), nei fatti raggiungendo, nel solito apparente dualismo di letture, i pregiudizi della maggioranza dei media.

LA CRITICA ALLA "RELIGIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO"

Ma il merito principale di *L'emprise* sta nell'aver inserito la polemica entro il più ampio dibattito mediologico e nell'aver osato indagare l'insindacabile "religione dei diritti dell'uomo", specie nel capitolo "La mondialisation religieuse". La tragedia del presente villaggio globale fondato sui media è quella dell'inevitabile degradazione che concetti e idee subiscono una volta immessi in rete, soprattutto quando toccano i tabù del momento: "Criticare le indulgenze papali, significava bestemmiare Cristo. Criticare il Partito, significava tradire il proletariato" e oggi "criticare gli stravolgimenti dell'umanitario, vuol dire assolvere ciò che è inumano" (p. 94). Lucidissimo è Debray nel denunciare questa aberrazione da lui definita *parade cléricale*.

Egli non nega la validità dei diritti dell'uomo ("Senza l'assoluto dei diritti dell'uomo e del cittadino, l'umanità multiculturale scivolerebbe impercettibilmente dal relativismo al nichilismo. Da qui non si torna indietro", p. 95), ma rivendica la necessità di sottoporla a serrata analisi ("Benché sia incriticabile, e benché agli occhi degli onesti possa essere insopportabile rimetterla in discussione, la religione dei diritti dell'uomo non può che essere passata al vaglio della critica, da chi la pratica in buona fede"). Qui non è più l'intellettuale marxista che Debray è stato a lungo, esperienza peraltro non rinnegata, ma è il repubblicano, laico e positivista a pretendere che i suoi nemici di oggi, idealmente a lui vicini (libera-

li, e cioè anche repubblicani, laici e positivisti), si ricordino dei comuni valori e non trasformino "la norma che illumina in dogma che acceca". I suoi nemici sono presi nella loro stessa trappola per vie non dirette.

L'IPOCRISIA DEI CRIMINI UMANITARI

Nello stesso capitolo sopra citato Debray attacca l'incriticabile Stato di Diritto ("Lo Stato di diritto, quando reca il diritto ai barbari, si concede tutti i diritti. Compresi quelli di devastare l'ecologia d'una regione intera o d'affamare un popolo senza volto, per la giusta causa: un milione di civili sarebbero morti in Iraq per le conseguenze dell'embargo", p. 102), gli spettacolari crimini umanitari (14) e la loro ipocrisia ("Il trionfo dell'umanitario non è stato accompagnato da un dimezzamento dell'aiuto pubblico allo sviluppo? Come se la fame e la penuria non fossero le prime violazioni dei diritti. Con lo scopo di abbattere tutto ciò che può proteggere gli individui contro lo sfruttamento e la tirannia, la deregulation generalizzata provoca il caos, per poi medicarlo. Come indirizzare l'Africa al libero mercato senza provocare lo scatenamento incontrollabile delle fazioni?", p. 107); e infine alle laiche e fanatiche banalizzazioni ("Proprio quando sarebbe stato necessario aprire il proprio atlante, guardare la carta e le cronologie del pianeta, lavorare nel dettaglio, ci sono caduti addosso dal cielo due monoliti senza memoria né progetto: il Bene e il Male", p. 108). Lo stendardo dei Diritti dell'uomo "diventerà un gior-

no [...] la bandiera, la ragione del più forte?" (p. 109). Certo, alcuni passaggi del volume risentono dell'attuale collocazione politica dell'autore, vicino al Mouvement Des Citoyens, guidato dall'ex Ministro J.-P. Chevènement, ispirato a un rigido repubblicanesimo nazionalista, ma nell'attuale desolato panorama a dover essere apprezzato è soprattutto il coraggio dell'autore nel denunciare l'indenunciabile (i tabù), e anche ciò che viene eliminato dal pubblico dibattito (le omissioni).

IL "COMPLESSO DI HOLLYWOOD"

Dall'articolo-scandalo di Debray al suo più recente volume in fondo poca acqua è passata sotto i ponti: il Kosovo è stato sottratto all'attenzione dell'opinione pubblica, tranne che per le celebrazioni di rito (inizio-fine dei bombardamenti), tutte dominate dall'unica chiave di lettura consentita, ovvero quella della necessità dell'intervento e dei progressi lenti ma sicuri del processo di pace, sorvegliato dai militi dell'Occidente e solo disturbato da inevitabili incidenti (ma essendo il popolo serbo collettivamente colpevole, come quello iracheno e quello libico, le sue sofferenze non contano, oltre ad essere, anche se lo si dice a mezza bocca, meritate). Un mucchio di rovine è invece la riflessione politica su questo evento. Nazioni di obbedienti, le nostre: vivendo in oasi di benessere, non dobbiamo che ringraziare. Guai a pensare, guai a posare lo sguardo là dove e quando non si deve! Gli eventi appaiono e scompaiono se-



Ultima ora

guendo le campagne belliche-mediatiche-umanitarie più utili al momento: quando appaiono l'opinione pubblica deve prendere posizione per uno dei due soli campi possibili; quando scompaiono, deve assecondare la sparizione. Questo meccanismo funziona perfettamente.

Più preoccupante è però l'acquiescenza delle sinistre a tale schema, e inquietante è l'ascolto che parte della sinistra presta a questo ballo di spettri, ascolto che si spinge fino a decretare l'inesistenza del reale: l'ostinato rifiuto opposto alle intollerabili immagini provenienti dal Kosovo risente di quello che potremmo chiamare complesso di Hollywood, ovvero del servilismo mentale nei confronti di una macchina dello spettacolo statunitense ritenuta capace di produrre vera/finta realtà, dallo sbarco sulla luna (da alcuni trinariciuti ancora oggi negato) ai viaggi organizzati dei profughi kosovari.

Non è questo tuttavia il caso di Debray: le sue analisi meritano quel rispetto che, sia pure tardivamente, gli è stato recentemente concesso persino da Alain Finkielkraut (15), per aver compiuto il tentativo, anche se solo in parte riuscito, di andare a vedere di persona mediante una pratica del dubbio radicale che non conduce allo scetticismo ma ribadisce l'esistenza di una verità da cercare e da mostrare.

Gianluca Paciucci

NOTE

(1) Per un esemplare esame della natura del regime serbo v. Salucci, Ilario, *La Serbia a dieci anni dal crollo del muro di Berlino*, in "Balkan", n. 0, novembre 1999,

pp. 30-46.

(2) In copertina: *Les complices français de Milosevic* (forse per attrarre il lettore con la promessa di nomi conosciuti, un vicino di casa o un artista noto). Questo dossier precede di qualche giorno l'articolo di cui parleremo ampiamente in seguito, con cui Debray ha dato fuoco alle polveri.

(3) Al dossier ha brevemente replicato Serge Halimi su "Le Monde diplomatique-Il Manifesto" del giugno 1999. Dopo aver sottolineato che "L'Événement" è proprietà del gruppo Matra-Hachette, così prosegue: "I buoni argomenti di inchiesta sono rari, soprattutto quando esigono un po' di lavoro giornalistico. Ne suggeriamo comunque uno ai nostri eccellenti colleghi. In un'interessantissima trasmissione di France 2, dedicata di recente al costo degli attacchi della Nato in Jugoslavia, abbiamo appreso che i francesi utilizzano bombe a guida laser della società Matra. È Matra che fornisce la maggior parte delle munizioni attualmente utilizzate dalle forze francesi in Jugoslavia. Ogni bomba dovrebbe costare tra i 150 e i 160 milioni di lire. [...] Un settimanale intrepido, che deve avere le sue entrate presso Matra, saprà resistere a lungo alla tentazione di informare?"

(4) Se questo è il testo che ha suscitato lo scandalo, altri tre suoi interventi vanno ricordati: un'intervista a cura di J.-P. Monferran, *Accusé Régis Debray, expliquez-vous!*, "L'Humanité hebdo", 15-16 maggio 1999, pp. 11 e 122; la cronaca del suo viaggio in Kosovo, *Choses vues au Kosovo*, Marianne, 17-23 maggio 1999; e infine l'articolo *Una macchina da guerra*, "Le Monde diplomatique-Il Manifesto", giugno 1999.

(5) Da Luciano Canfora, *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari 1989 (nuova ed. ampliata); la citazione è a pag. 235, nel cap. *La storiografia tra ricerca e politica*.

(6) A questo proposito vedi S. Halimi, D. Vidal, *L'opinion ça se travaille (Les médias, l'Otan & la guerre du Kosovo)*, Agone Edi-

JUGOSLAVIA. Questo numero chiude in tipografia il 25 settembre 2000, quando si sono appena concluse le elezioni in Jugoslavia, pesantemente turbate dalla stretta repressiva del regime di Belgrado, dallo scontro sempre più aspro fra governo e opposizione, forse da brogli di cui non è possibile valutare al momento verità e portata, certo da gravi interferenze degli Stati Uniti e dell'Unione Europea.

Quest'ultima, mentre si arroga il diritto di controllarne la correttezza, non ha esitato a violarla agitando il ricatto delle sanzioni, cioè avvertendo di voler subordinare alle scelte degli elettori la continuazione o la fine dell'embargo alla Serbia. Di "stupidità" o "complicità" con Milosevic da parte dell'Occidente, bisognoso di un "cattivo di turno" per giustificare le proprie mire espansionistiche nei Balcani, ha parlato anche il candidato dell'opposizione Kostunica, dato da alcune fonti come vincitore.

Sullo svolgimento e sull'esito della consultazione, sull'eventualità di un ballottaggio e tanto più sugli scenari futuri disponiamo comunque finora solo di "voci" strumentali e contraddittorie, più che di notizie sicure: rimandiamo quindi al prossimo numero un'analisi del voto e delle prospettive che dopo di esso si aprono.

teur, Marseille 2000.

(7) M.-L. Colson, D. François, F. Rousselot, M. Sêmo, M., *Kosovo: Régis Debray au pied de sa lettre*, "Libération", 14 maggio 1999.

(8) Joxe, Alain, *Contre le crétinisme international*, "Le Monde", 14 maggio 1999: si veda l'apunto sull'Uck ("L'Uck è presentata come un movimento terrorista in una guerra civile feroce [...] R.D. non ha saputo riconoscere una guerra di liberazione contro un colonialismo fascistizzante"), ma sbrigativo e superficiale il ritornello del Debray filoserbo.

(9) Bernard-Henri Lévy *Adieu, Régis Debray*, "Le Monde", cit. Di un'altra "amicizia spezzata", quella tra l'autore e R.D. a causa delle posizioni di quest'ultimo sul Kosovo, e più in generale della tendenza "nazional-repubblicana" tratta anche il volume di Edwy Plenel, *L'épreuve*, Stock, 1999.

(10) Régis Debray, *L'emprise*, Gallimard, Paris 2000.

(11) Régis Debray, *L'emprise*, cit. (12) Vedi *La sinistra anticapitalista italiana e la guerra nei Balcani* di M. Corsi, "Balkan" n. 2, maggio-agosto 2000.

(13) Vedi *La demonizzazione degli albanesi* di J. Green, "Balkan", n.1, febbraio 2000 (il testo originale è dell'agosto 1999).

(14) Il primo a ragionare su questo ossimoro credo sia stato Rony Brauman in *Le crime humanitaire. Somalie*, Arléa éd., 1993. Brauman è intervenuto nella polemica sul caso Debray con *Debray voit ce qu'il croit* (D. vede quel che vuole/crede di vedere), "Libération" 15-16 maggio 1999 ("R.D. passa da una critica stimolante dell'ideologia dei diritti dell'uomo a una specie di apologia obliqua della dittatura di Milosevic").

(15) Alain Finkielkraut, *Une voix vient de l'autre rive*, Gallimard éd., 2000. Questo stesso intellettuale è stato peraltro il liquidatore violento e banale di Emir Kusturica per il film *Underground*.

Un regalo di qualità, alla **sesta edizione**, da prenotare subito

L'ALTRO LATO DEL MEDITERRANEO

calendario 2001

di **Guerre&Pace**
in collaborazione con **CRIC e Smemoranda**

L'altro lato del Mediterraneo - idealmente esteso dall'Africa settentrionale al Medio Oriente - è luogo simbolico oltre che geografico, dove vivono popoli arabi ma anche neri, berberi, kurdi, che hanno sempre avuto intensi rapporti di conflitto o di dialogo con l'Europa mediterranea. Questa edizione del Calendario, dedicata a immagini evocative di quegli ambienti e di quelle civiltà, sottolinea il nostro impegno a fare del Mediterraneo un mare aperto al fecondo interscambio di popoli, economie, religioni, culture diverse in opposizione alle spinte xenofobe o alle politiche di chiusura delle frontiere di chi vorrebbe farne un confine pattugliato per impedire l'accesso alla "Fortezza Europa".

13 foto di G. Almasio, I. Balena, L. Cavicchioni,
D. Fracchia, G. Mercadini, A. Ramella,
S. Pellecchia, M. Totaro
Formato aperto 29x58. **L. 12.000**

Agli abbonati di "G&P" **L. 10.000**

Gratis ai nuovi abbonati e a chi trova un nuovo abbonato

5 copie o più: L. 7.000 - 20 copie o più: L. 6.000.

Per maggiori quantità prezzo da concordare

Prenotare tel. 02/89422081, fax 02/89425770, e-mail: guerrepace@mclink.it

Versare sul ccp. 24648206 int. "Guerre e Pace" Milano, *indicando la causale.*



Giustizia per Silvia Baraldini

Il Coordinamento Nazionale Silvia Baraldini ha indirizzato un appello al Presidente della Repubblica perché le siano riconosciuti non già dei privilegi ma **“i medesimi diritti spettanti a ogni altro detenuto che nel nostro paese stia scontando una pena”**. Si tratta di diritti inalienabili garantiti dalla Costituzione e violati dall'accordo fra i governi italiano e statunitense che ha preceduto il suo rientro: un accordo la cui nullità giuridica era stata unanimemente rilevata da giuristi di diverso orientamento politico.

Il Coordinamento rileva che “dopo un anno di detenzione a Rebibbia, che ha portato a 18 quelli già scontati e nell'assenza di un atto riequilibrio di una situazione giuridicamente inaccettabile, cresce l'angoscia per Silvia che è, ora, nuovamente di fronte ad eventi (le gravi condizioni della madre, e il preoccupante stato di salute della stessa Silvia, che richiede urgenti e adeguate misure medico-chirurgiche) che “ripropongono con forza anche sul piano umanitario, **la necessità di un suo riavvicinamento alla libertà”**.”

Raccogliendo l'invito del Coordinamento, **“G&P”** invita tutti i lettori a riprodurre o fotocopiare, firmare e fare firmare l'appello qui riprodotto e a inviarlo, con una o più firme, al **Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi per fax (06/46993125) o posta prioritaria (Palazzo del Quirinale - 00100 Roma)**.

Comunicare l'avvenuto invio direttamente al Coordinamento (Gianni Troiani tel. 06 3058961 - 0368 7563186) oppure a “G&P” (tel. 02/89422081, fax 02/89425770, e-mail: guerrepace@mclink.it).

APPELLO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Signor presidente, invitiamo Lei, quale garante della Costituzione, ad adoperarsi nei confronti di Silvia Baraldini per il rispetto della legalità in applicazione della nostra Carta costituzionale che stabilisce, all'art. 3, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e, all'art. 27, una componente rieducativa tra le finalità della pena.

Prime adesioni: Stefano Anastasia- Antigone; Tom Benetollo - Arci; Gabriella Stramaccioni - Uisp; Ines Venturi - Ass. in. amicizia e sold. con i popoli; Michele Capuano - Democrazia Popolare; Mauro Pascolini - Ass. Italiana tecnici atletica leggera; Ines Ubaldi - Polisportiva Roma 6; Luciano Iacovino - Comitato solid. con Cuba; Roberto Brascaglia - Ass. P.P. Pasolini; Antonia Sani - Centro Difesa diritti nella scuola; Rosa Rodriguez - Ass. culturale A.Cotogni; Ada Donno - Women Int. league peace freedom; Vittorio Agnoletto - Lila; Paolo Limonta, Piero Maestri - Comitato Golfo; Walter Peruzzi - “Guerre&Pace”; Giorgio Riolo - Ass. culturale Punto Rosso; Forum mondiale delle Alternative; Loc; Bruno Carchedi, Domenico Jervolino - “Alternativeuropa”; Luigi Cortesi - “Giano”; S.in.Cobas; Forum ass. contro il neoliberalismo (Mi); Comunità Badia Fiesolana (Fi); Pellicanò - Fond. Ernesto Balducci; Ludovico Grassi - “Testimonianze”; Ass. Pantagruel (Fi); Carla Cappelli - Ass. volontariato penitenziario (Fi); Maria Letizia Picchi - Ass. per l'altro (Fi); Loredana Giannini - Comitato Paul Rougeau; Maria Baronti - Il giardino dei ciliegi (Fi); Carmelo Messasalma - Feria ass. culturale (Fi); Giuseppe Nava - Centro Franco Fortini; Romano Luparini - “Allegoria”; don Andrea Gallo - Comunità S. Benedetto (Ge); Michele Cecere - Giardini di Atrebil (Ba); Gigliola Santoro - Ass. Donne e giustizia (An); Massimo Rossi - sindaco Grottamare (Ap); Mauro Bertini - sindaco Marano (Na); Stefano Vaccari - sindaco Nonantola (Mo); Leoluca Orlando - sindaco Palermo; Matteo Marolla - sindaco Torremaggiore (Fg); Natalia Aspersi; Alessandro Baricco; Marco Bersani; Cesare Cases; Maria Corti; Sandro Curzi; Jose Luiz Del Roio; Dario Fò; Angiolo Gracci; Diana Johnstone; Diego Lanza; Antonio La Penna; Bianca La Penna; Raniero La Valle; Marco Lodoli; Lucio Manisco; Marialina Marcucci; Edoarda Masi; Maria Luisa Menghetti; Piervincenzo Mengaldo; Gianni Minà; Emilio Molinari; Gianni Mura; Magda Olivetti; Moni Ovadia; Gordon Poole; Alessandro Portelli; Antonio Prete; Franco Previtali; Giovanni Raboni; Franca Rame; Michele Ranchetti; Lalla Romano; Stefano Rosso; Edoardo Sanguineti; Marco Santagata; Cesare Segre; Patrizia Valduga; Mario Vegetti; Silvia Vegetti Finzi; Marcello Vigli; Pamela Villaresi; Luigi Vinci.